

I Quaderni del Menocchio

Tra storia e narrazione

3

© 2005 degli autori

Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale
“Leopoldo Gasparini”

via Dante Alighieri 29 - 34072 Gradisca d'Isonzo (GO)
tel. e fax 0481 99420 - e-mail segreteria@istitutogasparini.it

Circolo culturale Menocchio

via Ciotti, 1 - 33086 Montereale Valcellina (PN)
tel. e fax 0427 799204 - e-mail circolo.menocchio@libero.it

Sostegno:

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (Organismi culturali riconosciuti)

Coop Consumatori NordEst

Centro isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale
“Leopoldo Gasparini”

Coordinamento editoriale:

Aldo Colonnello, Antonio Cossutta, Lucio De Conti, Mauro Grion,
Giorgio Madinelli, Dario Mattiussi, Maurizio Onofri, Rosanna Paroni Bertoja

Le foto, salvo diversa indicazione, sono degli autori.

Grafica e impaginazione:

Interattiva di Spilimbergo (PN)

Stampa:

Grafiche Tielle di Sequals (PN)

Edizione in commercio

Olmis, via Andervolti, 23 – 33010 Osoppo (UD)

tel. 0432 974095 – fax 0432 891647

e-mail: olmiscoop@tin.it

ISBN 88-7562-019-9

Marziano Ciotti

L'occhio dritto di Garibaldi

Un protagonista dei Moti friulani e del Risorgimento italiano

Giorgio Madinelli

Maurizio Onofri

prefazione di Stanislao Nievo



Centro Isontino di Ricerca e Documentazione
Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini"
Gradisca d'Isonzo (GO)



Circolo culturale Menocchio
Montereale Valcellina (PN)

coop
Consumatori Nordest

Coop Consumatori Nordest

Nel nome di Garibaldi e di Mazzini

Il Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale “Leopoldo Gasparini” ha inteso, con questo volume, ricostruire la storia di una figura, quella di Marziano Ciotti, che gli isontini hanno conosciuto dopo la prima Guerra Mondiale solo attraverso la mediazione della propaganda di regime.

Ciotti è divenuto così l’emblema di un nazionalismo italiano intransigente, che poco o nulla aveva a che fare con il suo pensiero e con il sentire comune dei suoi concittadini.

Nulla delle idee repubblicane e democratiche che animavano lui, come tanti altri Volontari garibaldini, poteva trovare spazio nelle biografie pubblicate durante il “ventennio”.

Si spiega così il fatto che la sua figura sia stata lentamente dimenticata nel dopoguerra, parallelamente allo spegnersi delle pulsioni nazionalistiche, tanto che il busto marmoreo che lo ritrae, posto in Piazza dell’Unità d’Italia a Gradisca d’Isonzo, è forse il meno conosciuto della cittadina. Ugualmente, se chiedessimo ad un passante chi era il Marziano Ciotti, cui è dedicata la via ove ha sede la Casa Comunale, avremmo probabilmente risposte vaghe se non evasive.

Riproporre oggi una storia dei Volontari garibaldini delle nostre terre e di Marziano Ciotti in particolare significa quindi restituire queste figure alla loro reale collocazione storica, e valorizzare il contributo che seppero dare, durante e dopo il Risorgimento, alla difesa delle idealità mazziniane non ultima quella di

un'Europa unita che oggi ci appare in tutta la sua concretezza.

Potremmo dire ancora della delusione e dello sconforto con cui molti dei Volontari garibaldini vissero la conclusione del nostro Risorgimento, con l'instaurarsi del Regno Sabauda. Preferiamo invece ricordare oggi i loro ideali di democrazia e libertà, il loro impegno per la costruzione di un ordine sociale nuovo, fondato sul lavoro e sulla solidarietà, ideali per cui seppero lottare e sacrificarsi, ed il loro desiderio di costruire un paese migliore per le generazioni a venire. Non è casuale che proprio da Garibaldi e Mazzini abbiano preso il nome alcune delle maggiori formazioni partigiane in cui confluirono, durante la Resistenza, tanti cittadini italiani e sloveni della nostra Provincia.

Le storie dei Volontari garibaldini raccolte in questo volume, storie esaltanti e dolorose insieme, ci consentono una riflessione su quelle che sono le radici della nostra società democratica e repubblicana; un'occasione importante per noi e, soprattutto, per le nuove generazioni che hanno l'opportunità di contribuire alla costruzione di un'Europa ancora più unita, senza confini politici, ideologici e culturali: l'Europa che Mazzini ed i Volontari garibaldini avevano sognato.

Dario Mattiussi
Segretario

Ado Furlan
Presidente

Centro Isontino di Ricerca e Documentazione
Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini"

Gradisca d'Isonzo, dicembre 2004

Per un ideale di solidarietà concreta

Questo libro racconta di Mazzini e volontari garibaldini, di terre e paesi a noi familiari, di idee ardite.

È interessante riflettere però sul fatto che il pensiero di Giuseppe Mazzini non è stato solo decisivo nella formazione di molti dei volontari garibaldini di cui si parla in queste pagine ma è stato portatore di idee, indirizzi, intuizioni che ancora oggi sono attualissime.

A lui si deve, ad esempio, la visione di un'Europa unita che solo oggi sta diventando realtà ma che certo, per gran parte del secolo scorso, è stata sepolta da nazionalismi contrapposti.

I Moti di Navarons del 1864 fanno parte a tutto tondo di un Risorgimento europeo, non solo teorizzato, che trova in Antonio Andreuzzi uno dei suoi Padri fondatori.

Il pensiero mazziniano anticipa anche l'aspirazione ad un nuovo sistema sociale, realizzato dal popolo e fondato sul lavoro e sulla solidarietà, anche economica.

La cooperazione gli apparve subito come lo strumento migliore per agire sulla condizione dei lavoratori. La sua definizione di cooperazione: "Un associazione libera, volontaria, tra uomini che si conoscono, si amano e si rispettano reciprocamente; associazione che non è forzata e che non è imposta da qualsivoglia autorità governante" appare ancora oggi moderna ed attuale.

Certo egli ebbe modo di conoscere, durante il suo esilio in Inghilterra, le esperienze cooperative nate in quel paese dopo la

creazione, il 24 ottobre 1844, della Società dei Probi Pionieri di Rochdale. Quei valori Mazzini trasferì senz'altro in molti dei volontari garibaldini che, per primo Marziano Ciotti, li fecero propri e lottarono, anche fino all'estremo sacrificio, per costruire un paese migliore.

Molti di loro, deposte le armi al termine delle lotte risorgimentali, promossero cooperative e società di mutuo soccorso e di istruzione, nel rispetto dei principi di solidarietà e fratellanza che avevano guidato tutta la loro esistenza.

Le loro storie, esaltanti, passionali, a volte dolorose, servono oggi a ricordarci ed a ricordare ai più giovani dove affondano le radici della cooperazione e di una società autenticamente democratica.

Servono a ricordare che anche nella nostra Regione sono nate idee cooperative originali e sono state realizzate Imprese con cui delle persone, non dei capitali, hanno sviluppato un agire contemporaneamente economico e sociale. Una vera rivoluzione, una nuova via verso il mercato.

Via originale e vincente se Coop proprio quest'anno 2004 festeggia i 150 anni della nascita del primo spaccio cooperativo in quel di Torino.

Via attualissima e praticata da Coop Consumatori Nordest e dai suoi oltre 450.000 soci, soci che ancora oggi trovano nell'agire cooperativo una fortissima motivazione ideale, valoriale e concreta.

Come i protagonisti di queste pagine.

Roberto Sgavetta

Vice Presidente di Coop Consumatori Nordest

S. Vito al Tagliamento, dicembre 2004

Memorie e futuro

Via Marziano Ciotti, unisce Piazza Roma di Montereale e Largo Manin di Grizzo. A Largo Manin inizia Via Mazzini. Sono circa due chilometri, di presenze e di tracce del passato significative per la comunità: il Centro sociale intitolato a Domenico Scandella detto Menocchio il mugnaio, pensatore libero e disobbediente, finito sul rogo a Portogruaro nel 1599; l'edificio delle ex scuole elementari sede ora di un innovativo e divertente laboratorio pratico per l'educazione al pensiero scientifico; la Casa della Gioventù della Parrocchia; l'Asilo Monumento ai Caduti; la chiesa delle Grazie; una croce in pietra, confine reale e simbolico tra i due paesi; la Cooperativa; la nuova sede municipale; un cippo in memoria della Resistenza: qui e da qui, operarono 'garibaldini' e 'osovani' insieme, nella "Ippolito Nievo" della zona libera della montagna del Friuli occidentale, sperando libertà e democrazia in un mondo più giusto e solidale; la necropoli protostorica dentro la braida del Dominu e, fuori, ai piedi della stessa collina, quella di epoca longobarda.

Lungo questa strada, chiamata Vial de Sora nelle vecchie carte, si incontrano nuovi concittadini approdati qui dalle Asie, dalle Afriche, dalle Australie, da tutte le Americhe e le Russie, da tutti i Nord e gli Est dell'Europa: una caleidoscopica umanità, nuova e giovane, con negli occhi il futuro.

Sulla facciata della casa paterna, nel 1907 fu apposta una lapide alla memoria di Marziano Ciotti. Dislocata negli anni '60,

vi si legge: *A Marziano Ciotti - dei Mille - la sua Montereale - che con trepido orgoglio lo vide - nel turbine di sei guerre garibaldine - e nei moti del Friuli - offrire la vita - per la libertà. - 1859 - 1860 - 1862 - 1864 - 1866 - 1867 - 1870 - 1871 - Vosgi.*

Ha scritto Mario Isnenghi a presentazione del volume da lui curato *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia Unita* (Roma - Bari, 1997):

“(...) una volta si chiamava *tapis roulant* il nastro trasportatore dei bagagli all'aeroporto. Mi figuro il viaggio delle memorie molto simile a quello. Proprio come valigie e borse, le memorie di un popolo vengono caricate dagli addetti, messe in movimento e poi spariscono per tunnel misteriosi, ricompaiono, compiono tratti diritti, traiettorie e curve visibili o segrete: magari – se non le afferriamo a volo – tornano a sparire, per riaffiorare in un altro punto, dove qualcuno ne anticipa la riapparizione e altri, meno esperti, non se le aspettano. (...) le memorie (...) hanno anch'esse compiuto un viaggio – talvolta anche un lungo viaggio – che, muovendo da punti di partenza differenti, le ha riunite e associate nel bagagliaio dello stesso aereo, per poi magari suddividersi, prendere direzioni diverse o rifarsi – da gruppo riconoscibile – separate e private.”

Generazioni di bambini di Montereale, uscendo da scuola, hanno potuto leggere, o guardare sul muro della casa di fronte, dall'altra parte della strada, le parole incise nel lontano 1907.

Da qualche anno le scuole elementari non sono più in Via Ciotti e i bambini non domandano più agli insegnanti, e forse non si domandano: “Chi è Marziano Ciotti?”.

Questo libro è un contributo affinché la vicenda umana di Marziano Ciotti, anche attraverso puntuali ricerche localmente mirate, ad esempio sul padre Valentino, continui il suo viaggio sul *tapis roulant* delle memorie e nel caleidoscopio del presente.

Aldo Colonnello

Circolo culturale Menocchio

Montereale Valcellina, dicembre 2004

Prefazione

La storia patria dell'Ottocento, infanzia della nostra nazione, aldilà dei grandi fatti indimenticabili e studiati dai ragazzi in ogni scuola del Novecento, ha un'effervescente e gloriosa fisiologia organica che s'allunga e insieme si nasconde in mille vene quale rete sanguigna della nostra vicenda risorgimentale. Ciò s'allargò a tante creature generose per lo slancio che tali eventi produssero negli italiani più diversi. Ma di tale nascosta nutrizione, che portò alla crescita del paese e alla sua unione politica, quanti furono i partecipanti friulani di sicura rilevanza, e non soltanto presenti ad un episodio singolo?

Qui abbiamo voluto ricordare un gruppo di tali argonauti, figli del nord-est. Uno fa spicco, comandante garibaldino friulano d'una serie d'avventure mitiche spesso obliate. A lui è dedicato questo scritto: Marziano Ciotti.

Fu uno spirito pieno di coraggio e onestà, ingenuo e schietto, che non chiese nulla per sé, aldilà d'un lavoro per mantenere la famiglia. Ma dando tutto, anche la vita alla fine. Di fronte, l'esistenza gli offrì poco nei tanti anni di lotta patriottica, terminati nel letto d'un canale, il Ledra. Con una pallottola che lui puntò a se stesso il 5 luglio 1887.

Marziano Ciotti nel 1859 s'era unito a Garibaldi, grande capitano degli Argonauti, che lo trascinò nel periodo risorgimentale in cerca del Vello d'oro, una patria libera.

Questo libro racconta con umiltà e friulanità il destino di Ciot-

ti legato sempre all'epopea delle camicie rosse in scontri di piazza e di trincea – tra i volontari di tante scorrerie lungo la penisola – contro le polizie occupatrici e le truppe dei vecchi regimi.

La vita di Marziano è un canto solitario, all'incontro di spiriti illuminati e insieme smarriti prima di raccogliersi sotto il verde, bianco e rosso, amati colori d'una lontana generazione di patrioti.

Stanislao Nievo

*..duolmi non ricordare i nomi
di molti Veneti, Ciotti ecc. che
non furon meno degli altri
nelle gloriose pugne.*

G. Garibaldi, *I Mille*



Marziano Ciotti

L'occhio dritto di Garibaldi

Dall'Isonzo al Cellina

La famiglia

1839

Dall'Isonzo al Cellina

Calava la sera del 4 luglio 1887. Un uomo sulla cinquantina, abituato in quell'ora alla pace della sua famiglia o al lieto convegno degli amici, percorreva, solo, quel tratto di via che dalla piazza di Montereale conduce alla vicina chiesetta intitolata alla Madonna.

Quell'uomo dall'andatura curva, dal passo ora frettoloso, ora lento, ora concitato, senza una meta che ne segnasse il cammino, doveva senza dubbio aver la mente torturata da un pensiero grave.

E non sarebbe certo sfuggito ai suoi amici, perché tanti ne aveva, se lo avessero veduto, perché purtroppo non ignoravano le sue sofferenze, e sapevano che sotto il sorriso dolce e benevolo, che sempre animava il suo volto, si nascondevano dolori e sconforti senza fine.

Forse nella mente di un attento osservatore il sospetto, accostandosi al vero, avrebbe assunto un carattere mesto e raccapricciante: quell'uomo, che tanti sacrifici compì, ora, animato da un santissimo scopo, s'apparecchia a compire l'ultima e la più grave delle prove.

Che se per avventura il mattino seguente lo avesse scorto mentre s'accingeva a partire per Udine, col volto affannoso e cupo, baciare e ribaciare i suoi bimbi, e raccomandare loro l'obbedienza alla mamma, avrebbe sentito in sé ribattersi quell'idea fatale, e avrebbe compianto quel povero padre che nel fior degli anni era costretto a por fine ad una vita nobile e patriottica che tutta aveva spesa pel trionfo della sua Patria.

Quest'uomo era Marziano Ciotti. Di lui i giornali di Udine narrarono tre giorni dopo la triste fine.

Questo testo manoscritto, datato 15 giugno 1925 e firmato da Antonio Toffoli, che così immagina e descrive gli ultimi istanti di vita di Marziano Ciotti, è stato ritrovato tra le carte di famiglia della nipote, Vivina Ciotti. L'autore, probabilmente un compaesano di Montereale Valcellina, scrisse queste poche righe iniziali con l'intento di proseguire poi il racconto con le vicende della vita avventurosa e travagliata del garibaldino friulano. In calce aggiunse solo alcuni appunti, forse con l'intenzione di approfondirli in seguito e, misteriosamente, interruppe la narrazione.

L'idea di Toffoli, di aprire l'opera con l'anticipazione dell'epilogo, appare senza dubbio moderna: mantiene il lettore in una continua tensione emotiva, sempre con la curiosità di scoprire,

via via che ci si addentra nella narrazione, i motivi passionali espliciti o reconditi e gli eventi esterni capaci di far precipitare la vita di un uomo nella decisione del gesto estremo.

Anche altri appassionati di storia locale, tra i quali ricordiamo il dott. Ettore Patuna di Gradisca d'Isonzo, Valentino Bertoja e Maria Grazia Magris di Montereale Valcellina, hanno raccolto, negli anni, informazioni e materiale per scrivere una biografia di Ciotti; ma al di là di alcuni opuscoli, editi in occasione dell'inaugurazione del monumento in suo onore a Gradisca d'Isonzo il 4 dicembre 1932, e di alcuni articoli apparsi su qualche rivista e periodico locale, nulla si è mai concretizzato.

Riprendiamo allora il filo là ove Toffoli lo interruppe, ricercando tra le pieghe della Grande Storia la vita avventurosa di Marziano Ciotti: un uomo che, attraverso il suo impegno e il suo sacrificio, ha contribuito efficacemente all'unificazione dell'Italia. Un uomo che ha attraversato da protagonista gran parte del nostro Risorgimento, sempre in prima linea: a diretto contatto con Giuseppe Garibaldi di cui era uno dei più fidati ufficiali.

Nel corso di queste pagine daremo conto delle scarse notizie biografiche di Ciotti ricavate da testi storici e dalle più svariate testimonianze di quanti gli furono vicini. La traccia, il filo conduttore che ci guiderà nelle sue imprese risorgimentali, sarà speculare sempre, in ogni circostanza, alle gesta di Garibaldi.

Nel 1839 Garibaldi in Sud America incontra Anita e s'innamora:

Non avevo mai pensato al matrimonio – scrive nelle sue memorie – al quale non mi ritenevo adatto, visto il mio carattere troppo indipendente e il mio spirito d'avventura. Avere una moglie, dei figli, mi pareva del tutto fuori luogo per chi si era dedicato interamente a una causa sicuramente degnissima ma che, per essere servita con la dedizione di cui mi sentivo capace, non mi avrebbe certo consentito la quiete e la stabilità necessarie a un padre di famiglia.¹

Nello stesso anno, il 13 agosto nasce a Gradisca d'Isonzo Marziano Ciotti.

Le parole del Generale sembrano quasi profetizzare quella che sarà la croce del Nostro: l'incapacità di gestire una famiglia, di adattare grandi ideali alla vita di tutti i giorni.

Gradisca nell'Ottocento era una città tranquilla: non più la fortezza voluta da Venezia contro i Turchi, viveva ormai da tempo da provincia austriaca, senza particolari desideri di italianità.

Nel suo complesso è austriaca e cresce nel clima di relativo benessere e industrializzazione che investe tutti gli stati austriaci. Nelle carceri gradiscane furono reclusi alcuni cospiratori italiani per reati politici e la loro presenza può aver sensibilizzato qualcuno ai fatti d'oltre confine. Per due anni (1849-1850) si stampò a Gradisca "L'Eco dell'Isonzo", giornale che fu presto soppresso dalle autorità austriache. Il responsabile del foglio era Carlo Favetti, goriziano, e l'unico collaboratore gradiscano di cui troviamo traccia fu Federico De Comelli costretto all'espatrio dopo il 1850.²

Troppo poco per dire che Gradisca fu una fucina di sentimenti patriottici come accadde invece in molte altre città e cittadine del Veneto austriaco. Piuttosto la coscienza di italianità e libertà venne appresa dai rampolli della borghesia gradiscana durante gli studi superiori e, soprattutto, all'università di Padova, dove numerosi erano i circoli democratici segreti e facilmente reperibili i giornali o i documenti carbonari e massonici.

La famiglia

Della famiglia Ciotti si ha notizia in documenti che risalgono al 29 aprile 1692 nel "Cartolare Marziano Ciotti", Cartella n. 2 "Antenati", nella Biblioteca Comunale di Gradisca d'Isonzo.

In particolare si parla di una tassa di spesa del processo criminale contro Valentino Ciotti figlio di Francesco, scalpellino. Troviamo poi un Antonio Ciotti giurisdicente (documenti dal 1762-1782); Antonio Ciotti junior (1809); Sebastiano Ciotti, venditor di droghe; Leopoldo Ciotti (documenti dal 1808-1813) e Agnese Sanio (nonni di Marziano); Giobatta Ciotti arruolato volontariamente all'artiglieria, abbuonato al Distretto nell'anno 1831; Giuseppe Ciotti e Amalia Salamanca; infine Valentino Ciotti, padre di Marziano.

Valentino (Gradisca 7-5-1807), compiuti gli studi di medicina, ottiene la condotta medica di Montereale Valcellina dove si trasferisce e prende in moglie una ragazza di famiglia bresciana ivi immigrata: Amalia Mazzoldi (Brescia 14-3-1811).

Marziano è il suo primo figlio e Valentino desidera ardentemente che nasca nella casa degli avi: così, poco prima del parto, ritorna con la moglie a Gradisca. Il piccolo lascerà la cittadina isontina per Montereale Valcellina ancora in fasce ed è lecito supporre che la sua formazione culturale e politica gli venga dalla famiglia: *il padre ha certo influito sulla sua coscienza patriottica più dei natali gradiscani*.³

Dopo gli studi superiori a San Vito al Tagliamento e Portogruaro si iscrive a Padova alla facoltà di Giurisprudenza, dove incontra e conosce il fior fiore della gioventù borghese friulana e veneta. Di Marziano giovane abbiamo una testimonianza raccolta dal dott. Ettore Patuna di Gradisca:

Prima di iscriversi all'Università, il Ciotti era entrato a far pratica nella farmacia Patuna a Ronchi. Ma la precisione e l'ordine e le lunghe ore di servizio non eran fatte per lui. – Sta un po' calmo, Marziano – gli dicevano. Ma Marziano era tutto argento vivo e anziché dividere le polveri in cartine, preferiva saltare oltre il banco e dedicarsi a simili esercizi ginnastici.⁴ Anche se agiografico, quest'episodio tende ad evidenziare l'indole ribelle di Marziano Ciotti: una testa calda come si direbbe oggi.



Il padre Valentino Ciotti.
Archivio del Centro
"Gasparini" di Gradisca
d'Isonzo



"Lo sbarco con Anita morente,
1849", litografia



Foto giovanile di Marziano Ciotti. Archivio Comune di Meduno



Garibaldi con il suo tipico copricapo e “poncho” sudamericano



L'entrata a Como dei Cacciatori delle Alpi, la sera del 27 maggio 1859



Con i Cacciatori delle Alpi

1859

Con i Cacciatori delle Alpi

Garibaldi* in febbraio viene chiamato a Torino da Cavour e invitato a prendere il comando di truppe volontarie, i Cacciatori delle Alpi, in vista di una imminente guerra contro l'Austria, resa possibile da una stretta alleanza del Piemonte con la Francia. *È umiliante, ma occorre ammetterlo, con la Francia come alleata si poteva aprire le ostilità tranquillamente, ma senza di essa neanche per sogno!*⁵

Il Generale funge da richiamo per i volontari che accorrono numerosi, ma che verranno trattenuti in maggior parte nei corpi regolari: *Garibaldi doveva fare capolino, apparire e non apparire; che i volontari sapessero che egli era a Torino, ma che non si mettesse troppo in luce per non danneggiare le manovre diplomatiche. Che situazione! Far accorrere i volontari, possibilmente tanti, ma comandarne il minor numero possibile, e magari quelli meno adatti alle ar-*

* Giuseppe Garibaldi (Nizza 1807 – Caprera 1882). Si affiliò alla Giovine Italia nel 1833 incontrando Mazzini. L'anno successivo, dopo un tentativo insurrezionale a Genova per il quale venne condannato a morte, partì per l'America del Sud. Appoggiò i ribelli repubblicani del Rio Grande do Sul e successivamente combatté per l'Uruguay in lotta contro l'Argentina, coprendosi di gloria. In quel periodo conobbe e sposò Anita da cui ebbe tre figli. Allo scoppio dei Moti del 1848 ritornò in Italia dove condusse alla vittoria alcuni battaglioni di volontari nel corso della prima guerra d'Indipendenza. Nel 1849 accorse in difesa della Repubblica Romana di Mazzini. Dopo alcuni successi sulle truppe francesi e napoletane, incalzato da ben 4 eserciti, fu costretto ad una leggendaria ritirata nel tentativo di raggiungere Venezia che ancora resisteva. La moglie Anita, che lo aveva sempre seguito seppur incinta e gravemente ammalata, gli morì fra le braccia presso Ravenna il 4 agosto 1849. Dopo aver raggiunto la salvezza in modo rocambolesco fu costretto ad un nuovo esilio in America. Nel 1854 quando ritornò a Nizza, dove poté riabbracciare la famiglia, era già considerato dai patrioti l'“Eroe dei due mondi”. Nel 1857 si costruì una casa a Caprera, dove aveva acquistato alcuni terreni, e si dedicò all'agricoltura. Garibaldi, comunque, continuò a mantenere rapporti epistolari con i patrioti italiani e, mentre politicamente si allontanava sempre più da Mazzini, si avvicinò alla Monarchia sabauda convinto che quest'ultima potesse far propria la causa dell'Unità Italiana. Arriviamo così al 1859 e troviamo Giuseppe Garibaldi regolarmente inquadrato come generale dell'Armata Sarda al comando dei Cacciatori delle Alpi.

*mi. Una commissione d'arruolamento istituita a Torino sceglieva i giovani migliori e più adatti, dai 18 ai 26 anni, per i corpi di linea, mentre quelli troppo giovani o troppo anziani o scadenti venivano inviati ai corpi volontari.*⁶

Ciotti, probabilmente con qualche compagno d'avventura, si presenta volontario nelle milizie che il generale piemontese Mezzacapo reclutava in Toscana e che poi furono mandate in Piemonte ed aggregate ai Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Il compito affidato a quest'ultimo era tuttavia molto difficoltoso, considerati i mezzi a sua disposizione: vecchi e cattivi moschetti validi solo per l'attacco alla baionetta, pochissima artiglieria, 50 guide a cavallo e nessun distaccamento del genio. Efficiente era solo il servizio di ambulanza diretto da Agostino Bertani.*

Il 26 aprile 1859 ha inizio la seconda guerra d'Indipendenza. Il 17 maggio Garibaldi, comandato ad operare sulla destra dell'esercito austriaco, con 3 mila uomini passa il Ticino a Borgomanero, entra in Lombardia e dopo uno scontro col nemico a Sesto Calende occupa Varese.

Il 25 maggio gli austriaci, guidati dal generale Urban, attaccano le postazioni di Varese con 40 mila uomini e vengono respinti ed inseguiti fino a Malnate, in località San Salvatore, dove, in forte posizione oppongono una accanita difesa. La battaglia di Varese fu il battesimo del fuoco del ventenne Marziano e dei Cacciatori delle Alpi: *che dimostrarono un coraggio superiore a tutte le aspettative; soldati giovani, che per la maggior parte non avevano mai combattuto, avevano affrontato truppe regolari abituate a disprezzare gli italiani e le avevano sempre messe in fuga. (...) Rispetto a quelle nemiche le nostre perdite erano state numericamente insignificanti, ma importanti considerando il tipo di uomini che perdevamo, perché la maggior parte dei soldati ai miei ordini erano giovani di famiglie illustri (...) Bella e cara gioventù, speranza del-*

* Agostino Bertani, (Milano 1812 – Roma 1886) dottore in medicina, partecipò alle Cinque giornate nel 1848 e successivamente alla difesa di Roma; ufficiale medico dei Cacciatori delle Alpi nel 1859, fu tra gli organizzatori della spedizione del 1860; seguì Garibaldi nel 1866 in Trentino e nell'Agro romano l'anno seguente.

*l'Italia, che nell'avventurosa leggenda del suo risorgimento doveva dare gli uomini che fecero Calatafimi, Montereotondo e Digione.*⁷

Sappiamo molto poco, delle imprese militari di Marziano Ciotti nel '59 ma, leggendo queste righe, sembra quasi che Garibaldi avesse voluto parlare proprio di lui che si distinguerà negli anni seguenti appunto nelle battaglie delle suddette località.

Marziano Ciotti non era che uno delle migliaia di giovani pervasi da una specie di delirio generazionale, di entusiasmo ed esaltazione collettiva, che resero possibile l'Unità d'Italia. Questi giovani si riconoscevano in Garibaldi e furono ammaliati dalla sua figura tanto da seguirlo, come nel caso del Nostro, in tutte le sue campagne di guerra.

La figura di Marziano Ciotti segue fedelmente lo stereotipo del garibaldino: entusiasta, ardimentoso ma anche preparato all'obbedienza e al sacrificio. Dirà di lui Pietro Cristofoli:^{*}

*È stato un valoroso, sempre devoto, anche successivamente, al duce...*⁸

Dopo il battesimo del fuoco di Varese i Cacciatori delle Alpi si diressero su Como e, a S. Fermo, sbaragliarono gli austriaci che si ritirarono dalla città permettendo alle truppe garibaldine una entrata trionfale. Il 29 maggio Garibaldi attacca il forte di Laveno per garantirsi un collegamento con il Piemonte. Ricordiamo un protagonista di quei giorni, il grande scrittore e poeta Ippolito Nievo, friulano d'adozione in quanto passò l'infanzia in Friuli, nel castello di Colloredo di Monte Albano.^{**}

* Uno dei Mille nativo di San Vito al Tagliamento.

** Ippolito Nievo (Padova 1831-1861). Perì misteriosamente nel naufragio del piroscalo *Ercole* mentre ritornava dalla Sicilia con i documenti dell'amministrazione della campagna garibaldina. Fu scrittore di grande importanza per la letteratura italiana di cui ricordiamo tra le raccolte poetiche: *Amori Garibaldini* e soprattutto l'opera maggiore *Le Confessioni d'un Italiano*, terminato nel 1858 e pubblicato nel 1867 con il titolo *Confessioni di un ottuagenario*. Le vicende della tragica scomparsa in mare di Ippolito, per l'affondamento del vapore "Ercole", sono state raccontate con grande suggestione dal pronipote Stanislao Nievo ne *Il prato in fondo al mare*, Mondadori, Milano, 1974.

Ciotti e Nievo si conobbero, combattendo fianco a fianco, nelle battaglie per la liberazione della Lombardia. Si tennero successivamente in contatto e parteciparono assieme anche all'impresa dei Mille per la liberazione della Sicilia.

Nievo, lasciata la madre a Mantova, si presentò a Torino, per arruolarsi nei Cacciatori delle Alpi. Era il terzo dei tre fratelli Nievo a offrirsi volontario, preceduto da Carlo e Alessandro. Ippolito entrò col grado di Sottotenente nello Squadrone delle Guide a cavallo con la sua "dolce Bigia", una cavalla baia acquistata con soldi propri. Fu con i primi ad entrare in territorio lombardo nell'attraversamento del Ticino a Borgomanero. Nella notte del 28 maggio, assieme al tenente Giacomo Griziotti, riuscì a traghettare sul Lago Maggiore i 4 obici da montagna attesi da Garibaldi per poter attaccare la roccaforte di Laveno ancora in mano austriaca. Il colpo di mano non riuscì e gli austriaci ne approfittarono per rientrare a Varese. La posizione di Garibaldi poteva diventare molto critica ma, gli atteggiamenti offensivi dell'esercito franco – piemontese costrinsero il comando austriaco a raccogliere tutte le forze disponibili per organizzare una efficace difesa: pertanto anche le truppe che fronteggiavano Garibaldi furono richiamate e abbandonarono la loro zona operativa.

I Cacciatori delle Alpi nella loro marcia vittoriosa liberarono quindi Lecco, Bergamo e Brescia. Nell'entusiasmo generale per le vittorie garibaldine e per il carisma del Generale molti altri volontari, nel corso della campagna, vollero arruolarsi nei Cacciatori, tanto che il loro numero giunse a 10 mila unità e sulla fine di giugno si organizzò addirittura un battaglione di adolescenti composto da 3 compagnie. Si aggiunsero pure volontari stranieri e anche ufficiali della Legione Ungherese che avevano combattuto per la liberazione della nazione magiara.

Dopo la sanguinosa battaglia di Treponti del 15 giugno 1859 i Cacciatori, sempre condotti dal loro carismatico Capo, giunsero nell'alta Valtellina con l'intento di liberare anche il Veneto ed impedire la possibile discesa dal Tirolo di rinforzi austriaci.

Nel frattempo, dopo le vittorie riportate dai franco-piemontesi a Montebello, Palestro e Magenta, vi fu lo scontro cruento di Solferino e San Martino che fiaccò in modo definitivo le forze austria-

che comandate in prima persona dal giovane imperatore Francesco Giuseppe, dopo l'avvenuta destituzione del generale Giulay.

La battaglia di Solferino – San Martino fu la più cruenta del Risorgimento. Gli austriaci perdettero oltre 22 mila uomini fra morti, feriti e prigionieri e 17 mila furono le perdite franco – piemontesi. Fu in questa battaglia che il filantropo svizzero Henry Dunant maturò l'idea di creare un comitato che potesse soccorrere con assoluta neutralità i belligeranti: la Croce Rossa.

L'8 luglio, divenne esecutivo l'armistizio di Villafranca che inaspettatamente Napoleone III concordò, all'insaputa di Vittorio Emanuele II, con l'Imperatore asburgico e con il quale si incontrò cordialmente il giorno 11 luglio 1859.

Garibaldi fu informato sullo Stelvio del sopraggiunto armistizio e dovette arrestarsi bruscamente con grande delusione di chi già intravedeva la liberazione del Veneto.

Dopo l'armistizio la maggior parte dei volontari si congedò e tra questi anche Marziano Ciotti che seguì Garibaldi, anche lui dimissionario dall'esercito sardo, in Italia centrale.

**Ippolito Nievo**

In una lettera del 28 settembre 1861 indirizzata alla famiglia di Ippolito Nievo Garibaldi scrive:

Tra i miei compagni d'armi di Lombardia e dell'Italia meridionale, tra i più prodi, io lamento la perdita del colonnello Ippolito Nievo. Risparmiato tante volte sui campi di battaglia dal piombo nemico, è morto naufrago nel Tirreno dopo la gloriosa campagna del '60. Una famiglia che può contare nel suo seno un valoroso come il nostro Nievo merita la gratitudine dell'Italia.



La battaglia di San Fermo del 27 maggio 1859



**Giuseppe Garibaldi
nel 1859**



**Cacciatori delle Alpi.
Da sinistra: ufficiale in
grande uniforme;
cavalleggero; soldato;
ufficiale in tenuta da
campagna**



Proclama per l'arruolamento dei Cacciatori delle Alpi del 1859



Vittorio Emanuele II e Napoleone III coi rispettivi stati maggiori.
A sinistra si riconosce Garibaldi con la divisa dell'esercito piemontese



Con i Mille

A Calatafimi

A Palermo "Eroe della Porta Maqueda"

A Milazzo

Al Volturno

Dopo Teano

I volontari friulani nei Mille

1860

Con i Mille

Ritroviamo Marziano alla fine del 1859, a Pavia, dopo il fallimento dell'insurrezione generale degli stati centrali d'Italia a cui doveva dare il suo contributo nelle file garibaldine. L'operazione non riuscì perché Garibaldi rimase invischiato in complicati giochi politici e diplomatici e sentendosi preso in giro abbandonò tutto e si ritirò prima a Nizza e infine a Caprera.

A Pavia, Ciotti frequenta gli emigrati veneti e gli studenti del locale ateneo; un ricordo di quel periodo ci viene fornito da Riccardo Luzzatto* che allora era studente di giurisprudenza:

*Conobbi Ciotti a Pavia sul finire del 1859. Egli frequentava gli studenti veneti emigrati, e poiché non era iscritto all'università, avuta notizia dei moti di Palermo e di una possibile spedizione di armati in aiuto, lo mandammo a Genova perché prendesse contatto con i promotori della spedizione. Lo fece, e così fummo avvertiti in tempo e potemmo far parte della prima spedizione. Marziano Ciotti fu in quella spedizione della 7^a Compagnia**, comandata da Benedetto Cairoli, dapprima soldato semplice, poi caporal furiere, indi furiere. Dopo l'entrata a Palermo fu nominato sottotenente.. Fu uomo valoroso, accorto, impulsivo. Sono figlio anch'io di un gradiscano. Mio padre Mario Luzzatto, che operò e soffrì per la patria, nacque a Gradisca, e più di una volta nella mia infanzia mi condusse sul Mercaduz.*** 9*

Anche Paolo Scarpa, ingegnere di Latisana, uno dei Mille, conobbe Ciotti all'università di Pavia ed ebbe a dire di lui: *Ciotti fu ardimentoso e valoroso soldato e forte patriota.*¹⁰

Infine Pietro Cristofoli, medico chirurgo di San Vito al Tagliamento che visse ed esercitò la professione a Genova, scrisse al

* Riccardo Luzzatto (Udine 1842 – Milano 1923). Avvocato; è con Garibaldi tra i Mille, nel '62 in Aspromonte e nel '66 a Bezzeca. Durante la 1^a guerra mondiale, quasi ottantenne, combatte sul Monte Grappa.

** Luzzatto scrive alla madre da Palermo il 1° giugno 1860: (...) *Io volevo andare nella 1^a Compagnia comandata da Bixio, ma per seguire i miei amici m'iscrissi invece nella Settima comandata da Cairoli ed ora ne son contento perché si fece molto onore (...).*

*** Frazione di Gradisca che si trova fuori le mura della fortezza.

dott. Patuna: *L'inverno 1859-'60 eravamo a Pavia assieme agli altri emigrati. Partimmo assieme per la Sicilia.*¹¹

In Italia, nella primavera del 1860, la situazione politica era molto fluida e lo stesso Cavour cominciava a pensare alla possibilità di un'unificazione della penisola. Le difficoltà erano tuttavia ancora notevoli, perché la Francia non avrebbe accettato un attacco piemontese contro lo Stato Pontificio e il Regno Borbonico, quest'ultimo difeso sul piano diplomatico anche dalla Russia; l'Austria, dal canto suo, avrebbe potuto approfittare di ogni passo falso per reinserirsi nel gioco politico italiano.

Ma il problema più grave consisteva nel fatto che l'armistizio di Villafranca e la cessione alla Francia di Nizza e della Savoia avevano screditato la politica sabauda presso l'opinione pubblica italiana, per cui nella primavera del '60 sembrava più percorribile una iniziativa democratico-repubblicana che trovava il suo centro nel Partito d'Azione, il quale aveva il vantaggio di poter agire al di fuori di ogni impedimento diplomatico e contava sull'enorme popolarità di Garibaldi.

Il Partito d'Azione non era un gruppo omogeneo di persone che avevano le stesse idee e finalità politiche; era un organismo di agitazione e propaganda cui facevano capo sia i repubblicani mazziniani sia i democratici decisi all'azione come Pisacane e Garibaldi.

A dare l'avvio a una ripresa rivoluzionaria furono gli eventi siciliani quando, contro il giovane e inesperto sovrano Francesco II, nell'aprile del '60 esplose l'ennesima rivolta a Palermo. Il Partito d'Azione convinse Garibaldi ad agire direttamente in Sicilia, anche perché Vittorio Emanuele era disposto ad aiutare i volontari contro il parere di Cavour il quale, come primo ministro, non poteva compromettersi, specialmente agli occhi di Napoleone III. Dal canto suo Mazzini* esortava tutti ad agire concordemente al fine di realizzare l'unità della penisola.

* Giuseppe Mazzini (Genova 1805 – Pisa 1872). Patriota di grande tensione intellettuale, fin da giovane iniziò l'attività giornalistica collaborando a periodici di ispirazione liberale come *L'indicatore genovese* e *L'indicatore livornese*. Nel 1827 si iscrisse alla Carboneria, nel cui interno operò in modo attivo. Arrestato e costretto all'esilio si stabilì a Marsiglia, dove fondò il movimento *Giovine Italia* con il pro-

Garibaldi, ai primi di maggio del '60 passava all'azione con i suoi Mille volontari.

Partita la sera del 5 maggio da Quarto presso Genova, la spedizione fece sosta nel porticciolo di Talamone, dove venne rifornita di armi e munizioni, raggiunse infine la Sicilia occidentale e l'11 sbarcò a Marsala. Garibaldi, assunta la dittatura in nome di Vittorio Emanuele, marciò verso l'interno con i suoi uomini, che rivestivano l'ormai leggendaria camicia rossa.

Alla spedizione si aggiunsero strada facendo numerosi "picciotti" (giovani contadini e braccianti), che speravano in una riforma agraria che eliminasse una volta per tutte tanti soprusi ed ingiustizie. In seguito però l'entusiasmo dei contadini, che mira-

posito di condurre gli italiani all'abbattimento del papato e dell'impero austro-ungarico per un'Italia libera, unita e repubblicana. Nel periodico *Giovine Italia* rivendicava il diritto all'insurrezione contro l'oppressore. Dopo alcuni tentativi insurrezionali falliti a Genova nel 1832-1833 e in Savoia nel 1834 sciolse l'organizzazione e si trasferì prima in Svizzera e poi a Londra, dove fondò *L'unione degli operai italiani*. In seguito, a Parigi fondò *l'Associazione nazionale italiana*. Tornato in Italia nel 1848 si oppose all'unione della Lombardia con il Piemonte. Nel 1849 fu a Roma, membro del triumvirato della Repubblica romana, con Armellini e Saffi. Dopo la caduta di Roma si rifugiò in Svizzera ed in seguito nuovamente a Londra dove costituì prima il *Comitato centrale democratico europeo*, cui aderirono numerose personalità e, nel 1853, il *Partito d'azione*. Nel 1858 fondò la rivista *Pensiero e azione*. Contrario all'unificazione dell'Italia sotto il regno Sabauda e spesso in contrasto con Garibaldi, auspicò una collaborazione tra capitale e lavoro per la soluzione delle lotte di classe che si andavano affermando. Tentò di raggiungere Garibaldi durante l'impresa dei Mille, solo nel 1861 riuscì ad incontrarsi con lui portandogli soccorso. Non approvò i tentativi di Garibaldi del 1862 e del 1867 per la soluzione della questione romana. Visse l'ultimo periodo della sua vita tra Londra e Lugano. Nel 1864 collaborò alla fondazione della Prima Internazionale, dalla quale uscì per l'accresciuta importanza delle correnti anarchiche e marxiste. Fu l'ispiratore e l'organizzatore dei Moti insurrezionali europei nell'ambito dei quali ebbe luogo il tentativo friulano del 1864. Nel 1871 fondò la *Roma del popolo* per l'educazione degli operai, (in polemica con l'Internazionale) dove riprese i concetti del suo *I doveri dell'uomo* del 1860. Nel novembre dello stesso anno promosse il Patto di Fratellanza tra le società italiane operaie. Nel 1872 giunse in incognito a Pisa sotto falso nome ospite dei Nathan-Rosselli, il 10 marzo morì. Il 17 si svolsero a Genova solenni funerali con la presenza di circa centomila persone.

vano a impossessarsi immediatamente delle terre demaniali, promesse dallo stesso Garibaldi, fu deluso perché il Generale e i politici della sinistra garibaldina e mazziniana volevano prima di tutto il successo militare della spedizione. Tra la fine di giugno e i primi di luglio Garibaldi, per garantirsi tale successo, cominciò a stringere rapporti con i grandi proprietari terrieri i quali, purché nulla cambiasse per loro, erano disposti ad assumere atteggiamenti liberali e favorevoli a Casa Savoia. Nel *Gattopardo* il Principe di Salina esplicita chiaramente questa filosofia: *Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi.*¹²

I contadini cominciarono a guardare con diffidenza alla politica di Garibaldi, soprattutto dopo che i garibaldini repressero i moti rurali quando, in perfetta legalità, venne richiesta la promessa divisione dei terreni demaniali.*

Nella battaglia di Calatafimi (15 maggio), Ciotti rimase ferito ad una spalla da una pallottola ma proseguì per dare il suo contributo al celebrato e decisivo scontro che aprì a Garibaldi la via per Palermo.

Non sapremo mai se, nella concitazione di quei momenti, udì l'esclamazione del Generale rivolta al titubante Nino Bixio** e diventata leggendaria: *Nino qui si fa l'Italia o si muore!*

Certamente era tra coloro che salivano, a baionetta innestata, il colle detto "Pianto dei Romani" dov'erano schierati, in posizione più favorevole, i circa 3 mila borbonici.

* L'episodio più grave si ebbe a Bronte, alle falde dell'Etna, dove la rivolta fu repressa duramente da Nino Bixio che fucilò i capi e fece imprigionare i sostenitori. Processati dai tribunali del Regno d'Italia nell'agosto del 1863 ben 37 furono le condanne all'ergastolo.

** Nino Bixio (Genova 1821 - Sumatra 1873). Segnalatosi nel 1848, prese parte alla difesa di Roma del 1849. Nel 1859 comandò un battaglione di Cacciatori delle Alpi, l'anno successivo fu tra gli organizzatori dei Mille e comandò il "Lombardo". Entrato nell'esercito regolare nel 1870 fu tra i primi ad entrare a Roma. Preso dalla passione per il mare si costruì un bastimento in ferro (il "Maddaloni") e partì per la Malesia dove rimase vittima del colera. Le sue spoglie furono riportate a Genova nel 1877.

A Calatafimi

La 7ª compagnia, nella quale è inquadrato al comando di Benedetto Cairoli,* subirà il maggior numero di perdite a Calatafimi (8 morti ed una trentina di feriti tra cui lo stesso Marziano). Tra i caduti in quello scontro annoveriamo anche il sacilese Eugenio Sartori** colpito in pieno petto dal piombo nemico. Così lo ricorda Cesare Abba che fu dei Mille e lo conobbe durante la sosta a Talamone:

Il povero Sartori era seduto sul ciglio di quello scoglio, col mare là sotto a picco. Si querelava tra sé, ma udì il mio passo e si tacque. Gli chiesi che cosa avesse. Mi rispose che era stato lì lì per buttarsi da quell'altezza, offeso nel vivo da un capitano che gli impose di levarsi di capo il berretto da ufficiale, portato nell'esercito dell'Emilia. Deve essere stato un battibecco fiero. Sartori obbedì, ma ha giurato di far parlare di sé.

Lo rivide nuovamente durante e dopo la battaglia di Calatafimi:

Quasi sulla vetta, vicino alla casina, mentre io passava, riconobbi ai panni più che al viso il povero Sartori. Certo era morto fulminato, perché cinque minuti prima lo avevo visto salire, e mi aveva salutato a nome. Giaceva sul lato sinistro, tutto attrappito e coi pugni chiusi. Era stato ferito nel petto. Caddi sopra di lui, lo baciai e gli dissi addio. Povero morto! Negli occhi spalancati, nella fisionomia spenta, gli era rimasto come un desiderio di respirare una ultima fiatata di quell'aria di guerra. Mantenne da prode la sua parola di Talamone, e quanti conoscemmo Eugenio Sartori da Sacile, parleremo a lungo di lui.

* Carlo Cairoli e Adelaide Bono ebbero cinque figli, tutti nati a Pavia, tutti protagonisti alle guerre risorgimentali. Ernesto (1832) morì combattendo con i Cacciatori delle Alpi nel 1859; Luigi (1838) morì di tifo a Napoli nel 1860 durante l'impresa dei Mille; Enrico (1840) morì a Villa Glori nel 1867; Giovanni (1842) morì due anni dopo per le ferite riportate a Villa Glori. Benedetto Cairoli (1825-1889) è l'unico della gloriosa famiglia che sopravvisse, si impegnò in politica nella sinistra, succedendo a Depretis in qualità di Presidente del Consiglio il 23 marzo 1878, senza tuttavia mutarne la politica. Ciotti, nel suo saggio "Alcuni cenni sui moti del Friuli del 1864", ha per lui amare parole.

** Eugenio Sartori, possidente, nato a Sacile il 15 giugno 1830 faceva parte della 1ª compagnia comandata da Nino Bixio.

Stamane, quando suonarono la sveglia, rompeva appena l'alba, ma qualche allodola cantava già alta nell'aria. Credeva che si dovesse marciare all'assalto della città, perché ieri sera intesi il Generale parlarne con Bixio. Ma nella notte era venuta gente da Calatafimi, ad annunciare che i regi partivano alla volta di Palermo. Allora volli fare un giro pel campo.

Ritrovai Sartori là ancora dov'era caduto. Nessuno lo aveva toccato, ma pareva morto da tre giorni. Le sue guancie erano divenute smunte, i suoi capelli tesi, la pelle d'un giallo che non si poteva guardare. Mi si strinse il cuore, e non ebbi forza di dargli l'ultimo bacio. Egli lo avrebbe fatto, egli mi avrebbe seppellito colle sue mani!

Della 7^a compagnia Abba scrive:

(...) era fortemente inquadrata. Contava centotrenta militi, dei quali ventiquattro erano studenti di legge [tra essi Ciotti], dodici di medicina, quattordici di matematica, due di farmacia. Di commercianti ve n'erano una dozzina, di possidenti e d'impiegati una trentina. Gli altri erano artigiani e operai, ma tutta gente anche questa che sapeva bene dove andava. Allegra e vibrante di vita, parevano avviati a conquistarsi un regno, ognuno per sé.

Più avanti seguita con un dolce intermezzo:

Pigliammo la via che scende da Marineo nella valle profonda. Si camminava lenti e quietamente; alcuni gruppi cantavano a mezza voce. Solo un Friulano, confuso nella settima compagnia, cantava alto con una voce d'argento, quattro versi d'un'aria affettuosa e dolente, che andavano al cuore.

*La rosade de la sere
Bagne el flor del sentiment,
La rosade da mattine
Bagne el flor del pentiment.*

Uscii dalle file e mi avanzai fino a quel cantore, immaginandomi che dovesse essere un Osterman da Gemona, amico mio dell'anno scorso. Invece era uno studente di matematica, che si chiama Bertossi da Pordenone.

- Bertossi! Era a San Martino in un reggimento piemontese?
- Sì, – mi rispose il compagno che interrogai.
- Allora deve essere quello, che pel suo valore fu fatto ufficiale, sul campo di battaglia?

– È quello, ma non lo dire; perché se lo sapesse se ne avrebbe a male.

– Perché?

– Perché è fatto così!

Guardai quel giovane che ha vent'anni, e, alla barba nera e piena, pare di trenta. Stentava a credere che con quella fisionomia severa fosse stato lui a cantare, ma i versi del canto non erano indegni di lui.

*Che tesori di giovani in quella settima compagnia!**¹³

In una lettera ai genitori, Riccardo Luzzatto racconta in modo fresco e vivace gli avvenimenti successivi a Calatafimi:

(...) Ci portammo poi ad Alcamo, a Partinico, poi sotto Monreale, infine al Parco. Alla Piana dei Greci andammo ad incontrare i Napoletani i quali fatte poche fucilate si ritirarono. Da Piana dei Greci ci recammo a Marineo ed a Misilmeri e da Misilmeri di notte tempo qui in Palermo ove entrammo combattendo. Il nemico che credevamo sorprendere fù avvertito e si difese bene, però fummo vincitori in tutti i punti e cacciato il nemico da quasi tutta la Città, la lasciammo e continuammo a batterci. Garibaldi fece un discorso alla nostra compagnia, e ci disse che il nostro nome era sinonimo di Valorosi, che ci vorrebbe baciare ad uno ad uno e mille altre cose.

Il nemico domanda continuamente armistizio, propose ai Siciliani la costituzione perchè noi partissimo ed essi facessero atti di omaggio al Re. L'ultimo nostro fatto d'arme fù a porta Montalto dove prendemmo un Bastione di un Monastero adiacente al Palazzo Reale. Noi difettiamo di armi per armare i paesani, abbiamo vari cannoni.

A Calatafimi una palla mi forò il Vestito ed una i calzoni.

*Gli amici Friulani sono tutti vivi e sani.*¹⁴

* Abba dedica la sua opera *Arrigo* “alla illibata memoria dell’ingegnere pordenese Giovanni Battista Bertossi (Pordenone 1840 – Varazze, Savona 1875) che, quando nel novembre 1860 l’Esercito Meridionale fu sciolto, tra i primi abbandonava grado ed onori. Anima generosa e severa più della sua non poteva trovarsi; e in tanta tristizia d’uomini e di tempi, per chi lo conobbe era un conforto pensare alla di lui tempra spartana. Oggi sul suo sepolcro è concesso il dirlo: la nostra patria sarà grande davvero, quando gli uomini come Bertossi vi nasceranno men rari, e vivranno meno ignorati”.

A Palermo “Eroe della porta Maqueda”

La sera del 26 maggio era iniziata la marcia su Palermo. L'ingresso avvenne attraverso Porta Termini. Guido Sylva (Bergamo 1844-1928) scrive:

Ora bisogna non solo assicurarsi il possesso assoluto a Porta Termini, ma impadronirsi altresì della vicina Porta Maqueda, il cui presidio scaraventa fuochi micidiali contro i nostri... e bisogna impadronirsene a ogni costo, per prevenire un possibile aggiramento dal di fuori di questa porta e da quella dei Greci, da parte delle truppe appostate quivi e a S. Antonino, nonché di altre che si trovano alla Piana di Borazzo, da queste località poco distanti, e dove sono sostenute da una poderosa artiglieria. Codeste truppe, se condotte con risolutezza a un movimento accerchiante, potrebbero agevolmente sopraffare e annientare i nostri. La gravità della situazione non sfugge all'occhio esperto di Garibaldi, il quale dispone perciò in un attimo le squadre che si trova sottomano alla custodia dei diversi sbocchi che fanno capo a questo punto, mentre mettendosi egli stesso alla testa dei Cacciatori, grida: “bisogna vincere” e li conduce a un vigoroso e decisivo assalto, prima a l'una porta, indi a l'altra.

A questa ardua impresa, sono primi i Carabinieri Genovesi, e la settima e ottava compagnia, che a baionetta calata, e con alla testa Bassini e Cairolì, si buttano ferocemente addosso ai nemici, senza preoccuparsi del loro numero. Dietro a questi arrivano subito le altre compagnie, condotte da Bixio e da Carini, con i quali sono tutti gli altri da Sirtori, a Crispi, a Stocco, ecc.¹⁵

Il sergente Marziano Ciotti, per l'eroismo dimostrato durante la presa di Palermo, pure ferito dalla scheggia di una bomba, meritò dal Generale il grado di sottotenente. Si distinse soprattutto nella fazione di Porta Maqueda e questo gli valse presso i commilitoni il titolo di *Eroe della porta Maqueda*.¹⁶

Garibaldi entrò in città. Combattimenti isolati continuarono per molti giorni ma ormai la vittoria era a portata di mano anche se la flotta, comandata dal generale Lanza, iniziò un bombardamento indiscriminato della città. Fu un massacro, in tre giorni perirono più di trecento palermitani, mentre seicento rimasero feriti. Vennero salvati a stento dalle macerie numerosi feriti tra

cui Stefano Canzio,* Giorgio Manin** ed anche Benedetto Cairoli. Lo scrittore Alessandro Dumas è in quei giorni a Palermo ed annota:

Cade gravemente ferito il capitano Cairoli della 7^a compagnia composta da studenti; a sera si possono contare alcuni morti.

Più avanti nei suoi scritti ricorda il valore di quegli studenti tra i quali è presente anche Ciotti:

Un distaccamento di venticinque uomini della 7^a compagnia riesce a tener fermi i napoletani, per ventiquattro ore, in quel punto.¹⁷

Ancora a proposito di Benedetto Cairoli e dei suoi uomini Giuseppe Cesare Abba scrisse:

Sfilava la settima compagnia, la più numerosa e la più signorile, quasi tutta di studenti dell'Università pavese, lombardi di ogni provincia, milanesi eleganti, veneti che la grazia natia temperavano alla baldanza dei compagni nati tra l'Adda e il Ticino. La comandava Benedetto Cairoli, che allora aveva già trentacinque anni. E pareva così contento, in quella sua bella faccia di giusto, aveva un'aria così paterna, che uno avrebbe detto: "Certo a costui è stato affidato ogni soldato dalla madre in persona, perché, se non è necessario sacrificarlo, glielo riconduca puro e migliore." Ah, il contatto con quell'anima! Molti vanno ancora pel mondo che vissero giovinetti sotto quell'occhio, in quei giorni di altissima scuola; e ne portarono la luce tra la gente, che, pur divenuta scettica, pensa che un mondo migliore debba essere stato, e spera che torni.¹⁸

Intanto gruppi di soldati napoletani sbandati battevano la città sparando, saccheggiando e violentando le donne. Questo terrorismo sortì l'effetto di far schierare tutta la popolazione, anche quelli che inizialmente erano titubanti, dalla parte dei garibaldini.

Venne subito costituita una "Commissione delle Barricate" a presiedere la quale si chiama il sindaco della città. La commissione si

* Stefano Canzio (1837-1909) nato a Genova seguì, come Ciotti, Garibaldi in tutte le sue battaglie dal 1859 al 1871. Nel 1861 sposò la figlia di primo letto del Generale, Teresita, da cui ebbe nove figli.

** Giorgio Manin (Venezia 1831-1882), figlio di Daniele Manin.

mette tosto ed energicamente all'opera, tanto che nella notte sorgono con l'aiuto della popolazione numerose e fortissime barricate in tutte le principali vie della città, ma più che altrove nelle vie Toledo e Maqueda.

Da questo febbrile lavoro, a cui concorse, insieme alla popolazione, un gran numero di volontari, parecchi dei quali già espertissimi in materia, per aver fatto buona pratica nel 1848, alle cinque giornate di Milano, o qui a Palermo stesso, o nel 1849 alle dieci giornate di Brescia, uscirono dei veri modelli del genere, la cui costruzione potevasi ritenere fosse stata diretta da ingegneri militari. Le barricate di Palermo nulla perciò hanno da invidiare a quelle famose di Milano, o a quelle ancor più famose di Parigi.¹⁹

La mattina del 28 maggio, Garibaldi comanda l'assalto all'ultima posizione: Porta Montalto, ancora tenuta dai napoletani e conquistata da Sirtori dopo quattro ore di aspro combattimento alla baionetta. Scrive Abba: *C'erano tanti cadaveri di realisti che ancora non capisco chi può averli uccisi tutti.²⁰*

Fu allora che finalmente i napoletani richiesero la mediazione dell'ammiraglio inglese Mundy, che aveva sorvegliato da neutrale le sorti della battaglia, per trattare la tregua con i garibaldini.

Quasi contemporaneamente, nonostante venisse contestato anche aspramente da alcuni suoi generali che volevano ancora battersi, il vecchio generale Lanza chiese formalmente l'armistizio. La città fu evacuata dalle truppe borboniche. *Era stato un vero miracolo, qualcosa che supera l'immaginazione: tremila volontari, ragazzi fanatici, veterani di vecchie battaglie, paesani chiamati alle armi, avevano battuto in neanche venti giorni la punta di diamante di uno dei più forti eserciti d'Europa e messo in forse l'esistenza di un Regno.²¹*

Lo stesso Generale sottolinea la "magicità" di quella situazione: *Quando si videro capitolare quei venti mila soldati del dispotismo davanti ad un pugno di cittadini votati al sacrificio ed al martirio se abbisognava, sembrò proprio un portento, perché era superba truppa quella e che si batteva bene.²²*

Con la conquista di Palermo la spedizione dei Mille era compiuta, anche se la guerra sarebbe durata ancora quattro mesi, il risultato era stato portato a termine. Numerose spedizioni, tra cui

quella del generale Medici* su tutte, accorsero con armi e uomini ad ingrossare le file di Garibaldi.

Quando il governo italiano, alcuni anni dopo, assegnò una pensione a chi aveva preso parte alla conquista del Regno delle Due Sicilie, fece una distinzione tra coloro che sbarcarono a Marsala e quelli che si erano uniti a Garibaldi dopo la presa di Palermo, dal 30 maggio in poi.

Le due commissioni composte da Medici, Bixio e Turr** stabilirono i nomi dei veri Mille (1089 per la precisione), che poterono fregiarsi della medaglia, appositamente fatta coniare dal Municipio di Palermo e far parte dell'album-ricordo edito nel 1882 dal fotografo Alessandro Pavia.

A Milazzo

In luglio, Garibaldi batteva ancora le truppe regie a Milazzo (20 luglio). Anche qui Marziano Ciotti si distinse ricevendo la nomina di Primo Tenente.

Fra tutte le battaglie della spedizione quella di Milazzo si rivelò la più micidiale. I borbonici perdettero 200 uomini, il “nuovo Esercito Meridionale” su 4 mila uomini ebbe circa 800 perdite (tra morti e feriti). Lo stesso Generale, coinvolto in una furiosa

* Giacomo Medici (Milano 1819 – Roma 1882). Nel 1848 è con i legionari di Garibaldi, l'anno seguente alla difesa di Roma sul Gianicolo. Vittorio Emanuele II gli conferì il titolo di *Marchese del Vascello*. Prese parte alla campagna del 1859 e comandò la seconda spedizione in Sicilia. Entrato nell'esercito regolare meritò la medaglia d'oro durante la III guerra d'Indipendenza. Nel 1870 entrò in parlamento.

** Stefano Turr (Baja 1825 – Budapest 1908). Ufficiale ungherese, abbandonò l'esercito austriaco nel 1848 a Milano e divenne capitano dell'esercito sardo. Conobbe Mazzini e combattè per la rivoluzione ungherese. Fu esule fino al 1859 quando tornò per arruolarsi con i Cacciatori delle Alpi. Partecipò alla spedizione dei Mille. Fu nominato governatore di Napoli. Mantenne il grado di generale di divisione nell'esercito regolare. Aiutante di campo del re, per le sue conoscenze presso le corti europee assolvè diversi incarichi di fiducia. Nel 1888 ebbe la cittadinanza italiana.

mischia con il capitano Giuliani della cavalleria borbonica, venne salvato dal tempestivo intervento di Missori.*

Al Volturno

Il sovrano di Napoli, nel disperato tentativo di fermare Garibaldi, concedeva una tardiva Costituzione e affidava il governo a Liborio Romano. Una speranza vana e una fiducia mal riposta: il Romano, d'accordo con Cavour, cercò di provocare a Napoli un moto di moderati monarchici, allo scopo di anticipare Garibaldi nella liberazione del napoletano. Intanto il Generale, superato lo stretto di Messina, risaliva liberamente la Calabria (mentre l'esercito borbonico si disfaceva) e il 7 settembre entrava in Napoli. Francesco II si rifugiava allora a Gaeta, protetta ancora da una parte del suo esercito, nonostante il "tradimento" di buona parte dei suoi ufficiali.

Praticamente l'Italia meridionale era libera, nonostante attorno a Gaeta si raccogliessero ancora forti contingenti di truppe borboniche e le piazzeforti di Civitella del Tronto e di Messina non si fossero ancora arrese. Era il momento di prendere decisioni definitive, che avrebbero pesato sul destino di tutta la penisola. Mazzini, che aveva raggiunto Garibaldi a Napoli, premeva perché si evitasse il solito plebiscito a favore della monarchia sabauda e insisteva sul progetto di una "Assemblea Costituente" che decidesse del nuovo assetto da dare all'Italia. Garibaldi, dal canto suo, pensava di risalire con le truppe verso Nord per raggiungere Roma e da lì proclamare l'Unità d'Italia.

Cavour, infine, si rendeva perfettamente conto della gravità della situazione; egli era consapevole che tra le file garibaldine i democratici ed i repubblicani erano molto forti e decisi a realizzare riforme sociali molto ardite, come l'assegnazione di terre ai

* Giuseppe Missori (Mosca 1829 – Milano 1911). Partecipò ai moti nel 1848. Combattè con Garibaldi nel 1859. Nel 1860 fu alla testa delle guide dei Mille. Salvò la vita a Garibaldi a Milazzo. Cooperò alla spedizione di Aspromonte e partecipò alle campagne del 1866 e 1867. Non abbandonò mai le sue idee repubblicane.

combattenti meridionali e lo scorporo del latifondo, anche a danno degli ordini religiosi. Temeva anche, a ragione, che l'invasione garibaldina del Lazio, oltre a suscitare in tutta la penisola un'ondata di entusiasmo democratico e anticlericale, avrebbe indotto l'imperatore francese a intervenire con le armi. Ancora una volta fu abilissimo a trasformare in vantaggio la propria debolezza, ancora una volta seppe agire abilmente su Napoleone prospettandogli lo spettro della formazione di una repubblica mazziniana e anticlericale nell'Italia centro meridionale. Lo stesso imperatore allora sollecitò Cavour a fare intervenire l'esercito regolare piemontese che, al comando dei generali Fanti e Cialdini, penetrò nelle Marche e il 18 settembre 1860, a Castelfidardo, batté l'esercito papale che tentava di sbarrargli il passaggio. Nel frattempo, con la battaglia del Volturno (1-2 ottobre), Garibaldi stroncava un estremo tentativo di riscossa dei borbonici, che erano costretti a rinchiudersi a Gaeta. Dopo la Battaglia del Volturno, ancora oggi presa ad esempio negli studi di strategia militare, Marziano Ciotti, per l'audacia ed il coraggio dimostrati conducendo la sua compagnia all'attacco con la baionetta, viene nominato luogotenente sul campo e riceve la medaglia al valor militare.

Dopo Teano

L'incontro del 26 ottobre a Teano*, tra Garibaldi e Vittorio Emanuele, poneva fine alla spedizione dei Mille e di fatto assicurava alla dinastia sabauda il Regno delle due Sicilie.

Le truppe garibaldine non furono incorporate nell'esercito regolare, come era stato richiesto, e il re si rifiutò perfino di passarle in rivista. In conseguenza di questo atteggiamento Garibaldi, deluso e sdegnato, si ritirò a Caprera a fare l'agricoltore, rifiutando ogni carica, ogni titolo, ogni ricompensa.

In tal modo con la sua semplicità, con la sua modestia e col suo sincero disinteresse aumentò l'aureola di gloria che già lo circondava.

* In realtà, quello che è noto come "Incontro di Teano", avvenne a Vairano in località Taverna Catena.

Il 17 marzo il nuovo Parlamento italiano riunito a Torino poteva ratificare l'avvenuta unificazione, attribuendo a Vittorio Emanuele II il titolo di Re d'Italia; il 26 marzo il Parlamento auspicava solennemente Roma capitale d'Italia.

Il ritiro di Garibaldi nella sua isola non fu troppo lungo: anche lui era stato eletto deputato.

Il 18 aprile 1861, con il "poncho" e la camicia rossa, si recò a Palazzo Carignano in occasione del dibattito parlamentare sulle sorti dell'Esercito Meridionale. Chiese la parola per accusare il governo, ed in particolar modo Cavour, di slealtà e di perfidia nel trattamento usato verso i volontari che avevano combattuto per liberare il Mezzogiorno. In realtà il governo di Torino non era stato molto generoso con le ex-Camicie Rosse: ai militi era stato proposto di scegliere fra il congedo con tre mesi di soldo e la ferma di due anni nell'esercito regio, previo il giudizio di una apposita commissione. La gerarchia militare regolare, in realtà, diffidava dei garibaldini per i sentimenti repubblicani che molti tra essi nutrivano, per la mentalità spregiudicata e per i comportamenti non sempre improntati alla formale disciplina. Tutto questo addolorò ed irritò Garibaldi che lanciò il suo pesante attacco al governo ed a Cavour accusandolo di aver provocato una guerra fratricida e di averlo reso straniero in Italia con la cessione di Nizza alla Francia. La seduta si fece così tumultuosa da dover essere sospesa.

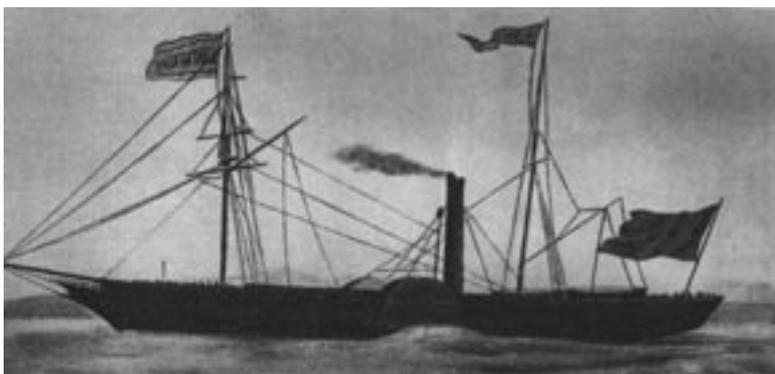
Cavour morì pochi mesi dopo, il 6 giugno 1861, all'età di 50 anni. Politicamente, Garibaldi si presentava come il capo del partito di Azione che voleva fosse proseguita l'opera di unificazione nazionale con la liberazione di Roma e di Venezia. Roma soprattutto era nei desideri del Generale, poiché quella città era stata teatro delle sue gloriose gesta nel 1849 durante la Repubblica romana.



Giuseppe Mazzini



La partenza da Quarto, stampa riprodotta sulla Cartolina commemorativa per il 50° della spedizione dei Mille



Il Piemonte



**“Qui si fa
l'Italia o si
muore!”**



**L'entrata a
Palermo**



**Palermo, barricate
a Porta Maqueda,
1860.**

Foto di E. Sevaistre



**Cannoni a Porta
Maqueda, 1860.**

Foto di E. Sevaistre

Un pioniere della fotografia, il francese Eugene Sevaistre, che si trovava a Palermo in quei giorni, eseguì uno dei primi e più completi servizi fotografici su un campo di battaglia.



La resa di Palermo



La battaglia di Milazzo



L'entrata a Messina



La battaglia del Volturno



**La medaglia dei Mille
guadagnata da Marziano
Ciotti**



**Lettera del garibaldino Paolo Scarpa
a Ettore Patuna del 29.06.1914.
Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo**

Voglia scusarmi se rispondo tanto in ritardo alla pregiata sua del 12 corr. Ma a 75 anni non si è padroni della propria memoria. Sono dispiacentissimo poi di non poterle dare nessun particolare sulla vita così civile come militare di Marziano Ciotti, perché anche se compagni di università a Pavia e poi commilitoni nella spedizione dei Mille, la nostra relazione si limitò sempre al saluto amichevole e non più. Rimpatriati ebbimo rarissime occasioni di incontrarci, ma so che Marziano Ciotti fu un ardimentoso e valoroso soldato, e forte patriota – Di più non posso dirle, e forse lei potrebbe rilevare particolari notizie rivolgendosi all'Avvocato Ellero Enea a Pordenone.
Con tanti ossequi Devot. Ing. Paolo Scarpa.

Studio della Avv. Riccardo Luzzatto
 VIA LAURO N. 2
 TELEFONO 508

Milano 20 giugno 1914

Egregio Signore,

Non posso che compiacermi dell'idea di commemorare a Gradisca uno di quelli che combatterono per la patria, ed ho anzi speciale ragione di compiacermi perché sono figlio anch'io di un gradiscano. Mio padre Mario Luzzatto, che operò e soffrì per la patria, acque a Gradisca, e più di una volta nella mia infanzia mi condusse sul Mercaduz, che poco posso dirle di quanto le interessa.

Conobbi Margherita Cotti a Pavia nel finire del 1859. Egli frequentava gli studenti veneti emigrati, e poiché non era iscritto all'università, avuta notizia dei moti di Palermo e di una possibile spedizione di

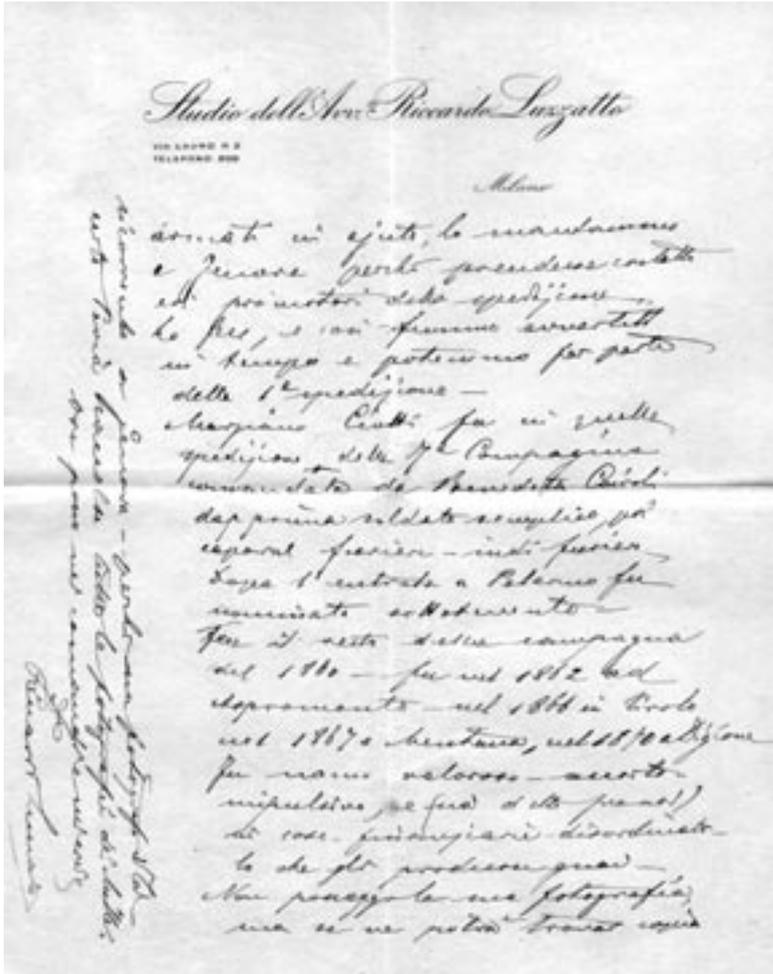
**Lettera del garibaldino Riccardo Luzzatto a Ettore Patuna, 20.06.1914.
 Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo**

Egregio Signore,

Non posso che compiacermi dell'idea di commemorare a Gradisca uno di quelli che combatterono per la patria ed ho anzi speciale ragione di compiacermi perché sono figlio anch'io di un gradiscano. Mio padre Mario Luzzatto, che operò e soffrì per la patria, acque a Gradisca, e più di una volta nella mia infanzia mi condusse sul Mercaduz.

Ma poco posso dirle di quanto le interessa.

Conobbi Ciotti a Pavia sul finire del 1859. Egli frequentava gli studenti veneti emigrati, e poiché non era iscritto all'università, avuta notizia dei moti di Palermo e di una possibile spedizione di



armati in aiuto, lo mandammo a Genova perché prendesse contatto con i promotori della spedizione. Lo fece, e così fummo avvertiti in tempo e potemmo far parte della prima spedizione. Lo feci, e così fummo avvertiti in tempo e potemmo far parte della prima spedizione -

Marziano Ciotti fu in quella spedizione della 7^a Compagnia, comandata da Benedetto Cairoli, dapprima soldato semplice, poi caporal furiere, indi furiere. Dopo l'entrata a Palermo fu nominato sottotenente. Fece il resto della campagna del 1860 - fu nel 1862 ad Aspromonte - nel 1866 in Tirolo - nel 1867 a Mentana, nel 1870 a Digione. Fu uomo valoroso, accorto, impulsivo e fu detto prode, in cose finanziarie disordinato - so che gli produssero guai.

Non possiedo la sua fotografia ma ne potrà trovare copia ricorrendo a Genova perchè un fotografo, tal certo Pavia raccolse tutte le fotografie dei Mille.

[...] D. Riccardo Luzzatto.

I volontari friulani nei Mille

Nel *Diario della spedizione dal 5 maggio al 28 maggio*, Ippolito Nievo elenca le Compagnie del Corpo suddivise per provincie: Bresciani 150, Genovesi 60, Bergamaschi 190, Pavesi e studenti d'Università 170, Milanesi ed emigrati abitanti in Milano 150, Bolognesi 30, Toscani 50, Parmigiani e Piacentini 60, Modenesi 27, Emigrati Napoletani e Siciliani 110, Emigrati veneti 88. Totale 1085.

Il numero esatto dei Mille è tuttora incerto. Il numero indicato dal Nievo sembra uno dei più vicini alla verità.

Riportiamo i nominativi dei volontari garibaldini della nostra regione (allora Veneto) partiti il 5 maggio 1860 con la 1ª spedizione, tratti dall'*Elenco alfabetico dei Mille di Marsala* G.U. n. 266, 12 novembre 1878, (aggiornato al 1910). Gli altri nominativi sono stati desunti da G. Corbanese, *Grande Atlante Storico-Cronologico comparato Il Friuli Trieste e l'Istria tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento*, Del Bianco Editore, Udine, 1999.

Andretta Domenico fu Benedetto, possidente, nato a Portobuffolè ora provincia di Treviso, il 6.02.1838, Fu promosso ufficiale dopo la battaglia del Volturno. Morì nel 1892.

Antonini Marco di Pietro, negoziante, nato a S. Daniele l'8.12.1834, residente a Udine.

Bertossi Giovanni Battista fu Antonio, ingegnere, nato a Pordenone il 9.03.1840, morto a Varazze nel 1861.

Bideschini Francesco fu Giuseppe, nato a Burnova (Bulgaria) da genitori palmarini il 28.09.1835, morto a Roma nel 1909. Fu sergente dei bersaglieri e fuggì dalla caserma per arruolarsi nei Mille. Divenne cognato di Menotti, il quale sposò la sorella Francesca Italia.

Carlutti Francesco fu Francesco, orefice, nato a Palmanova il 12.05.1813, morto in Alba il 24.01.1863.

Castion Gaetano fu Antonio, brigadiere delle guardie campestri, nato a Portogruaro ora provincia di Venezia il 24.09.1820.

Cella Gio. Battista fu Giorgio, avvocato, nato ad Udine il 5.09.1837, morto suicida a Udine il 16.11.1879.

Ciotti Marziano di Valentino, commerciante, nato a Gradisca (Austria) il 13.08.1839, residente a Montereale Cellina, morto suicida a Udine l'8.07.1887.

Cocolo Giuseppe fu Gio. Batta, friulano nato a Conegliano (Treviso) il 23.09.1840. Morto a Milano nel 1865.

Cossio Valentino fu Nicola, nato a Talmassons (Udine) il 13.04.1843, morto a Seghebbia il 21.10.1908.

Cossovich Marco di Giuseppe, nato a Venezia il 28.01.1824, da genitori di Cattaro; da capitano a colonnello per meriti di guerra fu insignito dell'Ordine militare di Savoia.

Costa Giacomo di Domenico, mugnaio, nato a Roveredo (Pordenone) il 23.07.1834, residente ad Aosta.

Cristofoli Pietro Angelo di Luigi Filippo, medico-chirurgo, nato a S. Vito al Tagliamento il 16.07.1841, residente a Genova.

Ellero Enea di Mario, avvocato, nato a Pordenone il 9.09.1840, ivi residente.

Fantuzzi Antonio di Vincenzo, barbiere nato a Pordenone il 5.05.1833, morto a Torino l'11.04.1865 nello Spedale detto Cotto-lengo.

Gnesutta Coriolano di Raimondo, fornaio, nato a Latisana il 9.05.1839, morto a Udine il 28.01.1887.

Luzzatto Riccardo di Marco, avvocato, nato ad Udine il 4.02.1842, residente a Milano.

Michieli Cesare di Tommaso, ingegnere, nato a Campolongo (Udine) il 7.09.1838, morto a Cervignano il 19.10.1889.

Miotti Giacomo fu Francesco, friulano, nato il 4.08.1830, residente a Feltre (Belluno). Era uomo deciso e volitivo. Messo da Garibaldi a guardia di alcuni fucili, ne rifiutò la consegna a Bixio, il quale, con le sue solite manie da gentiluomo, tirò fuori la spada e lo minacciò. Per niente intimorito, il Miotto puntò il suo fucile deciso a far fuoco, quando interveniva provvidenzialmente Garibaldi stesso che mise, invero per poco tempo, Bixio agli arresti. Visse il resto della sua vita a Palermo.

Morgante Alfonso Luigi di Girolamo, notaio, nato a Tarcento l'8.08.1835, ivi residente.

Nievo Ippolito fu Antonio, friulano d'elezione, nato a Padova nel 1831. Fece parte dell'intendenza. Se non fosse morto tragica-

mente nel naufragio dell'“Ercole” all'alba del 5 marzo 1861, forse oggi avremmo le più belle pagine scritte sulla spedizione.

Paulon Giuseppe (detto Stella o Marsala) fu Osvaldo, vinaio, nato a Barcis il 3.02.1842, morto nel 1877.

Perselli Emilio di Lorenzo, indoratore, nato a S. Daniele di Friuli il 26.04.1832, morto in S. Daniele il 21.08.1870.

Pezzuti Pietro di Francesco, calzolaio, nato a Polcenigo il 20.11.1837, morto a Pordenone il 27.03.1890.

Riva Luigi di Domenico, caporale furiere, nato a Palazzolo dello Stella il 26.06.1837, morto a Udine il 13.09.1884.

Sartori Eugenio fu Antonio, possidente, nato a Sacile il 15.06.1830, morto a Calatafimi il 15.05.1860 colpito nel petto.

Scordilli Antonio fu Francesco, friulano, nato il 28.07.1820, residente a Venezia. Nel 1865 partì con la famiglia per le Americhe, non lasciando neppure l'indirizzo e rinunciando a medaglia e pensione.

Scarpa Paolo di Agostino, ingegnere, nato a Latisana il 9.07.1839, residente a Bologna. Fu ferito a Milazzo e promosso sottotenente dopo la presa di Palermo.

Tagliapietra Pilade fu Giuseppe, nato a Motta di Livenza (ora provincia di Treviso) l'11.11.1836. Era bersagliere, morì combattendo a Reggio Calabria il 21.08.1860.

Zamparo Francesco fu Francesco, nato a Tolmezzo il 17.09.1844, il piccolo sedicenne “carniel” fu presente a tutte le battaglie. Visse a Chiari, impiegato al Dazio Consumo dove morì nel 1904.

Zuzzi Enrico Matteo di Enrico, medico, nato a Codroipo il 19.02.1838, ivi residente.

Non compare nell'elenco ufficiale numerato **Plateo Astianatte** di Giuseppe, nato a Maniago (Pordenone) nel 1838, studente, imbarcato a Quarto ma poi, dopo lo sbarco a Talamone inquadrato con la colonna Zambianchi per l'azione diversiva negli Stati Pontifici. Dopo lo smembramento della colonna raggiunse nuovamente Genova e si reimbarcò per la Sicilia. Visse a Roma dove morì nel 1909.

Non compare nemmeno **Coglievina Marco** da Cherso, imbarcato a Quarto e ferito al Volturno.

Numerosissimi sono i volontari friulani, goriziani, triestini, istriani e dalmati che parteciparono all'impresa garibaldina raggiungendo la Sicilia con le spedizioni successive (Medici, ecc).

Ricordiamo brevemente solo i nomi di alcuni di costoro perché protagonisti negli avvenimenti trattati e/o pertinenti al territorio della nostra ricerca:

da Navarons (Pordenone) partirono **Andreuzzi Silvio, Michielini Giovanni** e **Michielini Lodovico**;

da Moggio **Tolazzi Francesco**;

da Farra d'Isonzo (Gorizia) **Marega Michele**;

da Turriaco (Gorizia) **Mreule Giuseppe** e **Venuti Amedeo**;

da Trieste **Bruffel Giovanni, Popovich Eugenio, Bruchler Gustavo** e **Coen Giovanni**;

da Udine il giovane **conte Antonini**, il **conte Colloredo di Mels**, il **conte Freschi**, **Nievo Alessio**, **Tuzzi Domenico** e **Marzuttini Giuseppe**;

da San Daniele **Asquini Francesco**.

Caddero in battaglia durante la spedizione:

Sartori Eugenio da Sacile (uno dei Mille); **Tagliapietra Pilade** (uno dei Mille); **Del Torre Antonio** da Campoformido; **Fantaguzzi Vittorio** da Gemona; **Miani Marco** da Palmanova; **Fornasotto Dario** da Sacile; **Sporeni Girolamo** da Tarcento; **Comesatti Giuseppe** da Tolmezzo; **Flumiani Nicolò**, **Lavagnolo Pietro**, **Rizzani ...** e **Zilli Luigi** da Udine; **Linda Leonardo** di Valvasone; **Appel Enrico** da Trieste.



Cartolina commemorativa per il 50° della spedizione dei Mille, con le foto di alcuni dei Mille friulani



CARTOLINA COMMEMORATIVA DEL 50° ANNIVERSARIO
DELLA SPEDIZIONE DEI MILLE

Cinquant'agns dopo

Ce podêvino fâ cuintri i parens
che jerin cianci? - Mani fûg acchie...
Garibaldi al clamave compagne
par parâ fur di Napoli i Barbaas.

Pronts a' clamade i vinchedol campions
par sâ, par là, celdin a' larte vie;
pe libertât, a onôr de Furzarie,
a' an scombatud tra i Mii tanche libers...

E' son passade da altre cinquant'agna,
T'ê muart al Capitani glorios
e aquali bielavai i soi compagne;
ma al fatt e i nons a' son metade 'te storie;
uâ, dutt un popul, tra tie glorios sâs,
al ricuardo che' impresa e che' Vittoria.

ANON. IMPRINT.

Trieste, ai 5 di juin 1910.



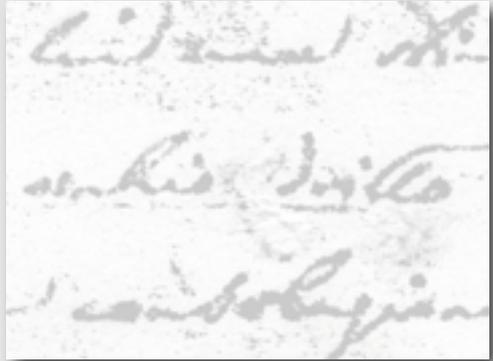
Verso della cartolina commemorativa per il 50° della spedizione dei Mille, con una poesia in friulano



Udine, il monumento a Giuseppe Garibaldi, opera dello scultore Micheli; inaugurato il 28 agosto 1887 fu una delle ultime cerimonie pubbliche a cui prese parte Marziano Ciotti



Nino Bixio, il secondo dei Mille, nel 1860



“L’occhio dritto di Garibaldi”

Lungo la linea del Mincio

“L’occhio dritto di Garibaldi”

Nel periodo successivo alla spedizione dei Mille, ritroviamo Marziano Ciotti attivo più che mai nel movimento garibaldino e mazziniano, proteso al completamento dell’unificazione italiana. Un’interessante testimonianza di quei giorni ci perviene dal padre Valentino Ciotti in una lettera ad Antonio Masini, suo procuratore in Gradisca per la vendita di alcuni beni di famiglia. Copia della lettera, raccolta dal sig. Valentino Patuna e successivamente conservata anche in modo rocambolesco (in una valigia a doppio fondo durante tutto il periodo della prima guerra mondiale) dal figlio Ettore, si trova nel fondo dedicato a Marziano Ciotti presso la Biblioteca Comunale di Gradisca d’Isonzo. Dalla missiva, ricca di citazioni storiche, traspare anche, evidente, l’orgoglio di padre nell’elencare encomi, medaglie ed onori guadagnati dal figlio distinguendolo dal fratello Toni* militarmente schierato in campo avverso. Queste nostre terre di frontiera vedranno molte situazioni simili anche negli anni a noi più vicini.

Montereaie 27 Giugno 1862

Caro Amico, Compare e Procuratore

Mi hai fatto un sommo piacere a scrivermi sebbene la tua lettera sia un Dies irae, un vero programma della disperazione, purtroppo oggidi in ogni paese e in ogni casa non si può parlare, né discutere, né scrivere diversamente. Tutti abbiamo le nostre ed io lo dico sempre che ammiro l’abilità con cui la Divina Provvidenza ficca una spina addosso a tutti gli uomini assai più che l’abilità con la quale essa li nutrice tutti giornalmente. Infatti per dar da mangiare a tanti milioni di viventi basta al Signore Iddio di seminare qualche pugno di grano sulla superficie della terra, ma nella distribuzione delle spine vediamo tanta misteriosa sapienza e tanta desolante giustizia da di-

* Antonio Ciotti (Montereaie 1.02.1842 – Pordenone 20.03.1889).

ventare matti se volessimo specularvi sopra. Dunque pazienza, rassegnazione e coraggio caro compare, e se è vero che i proverbi sono la verità e la sapienza dei popoli, noi poveri gradiscani (fin dal 1476 in cui fu fondata Gradisca dalla Repubblica di Venezia) siamo proverbialmente condannati a "rosegar i ossi".

Ti mando la procura, e non è vero che io fossi malcontento della vendita bensì son malcontento di non poter comperare io tutto onde conservare almeno fin che vivo quelle misere antiche memorie dei miei buoni vecchi. La malcontenta pare sia Luigia e per far buona figura mi mette in sua compagnia, furba come al solito.

La spina più rabbiosa che ho in corpo è quella dei miei figli. Toni arruolato volontario già da 4 anni, è un bravo soldato, fiero, precipitoso, indisciplinato avanza come i gamberi, ed anche recentemente fu degradato da basso ufficiale a soldato comune per 3 mesi. È in un battaglione di Cacciatori a Schonbrunn.

Tuo figlioccio [Marziano] è un originale d'un altro genere. Emigrato nel giugno 1859 andò a Firenze in uno di quei reggimenti che a quell'epoca si organizzavano dal Generale Mezzacapo, e avendo capacità fu nominato furiere di cavalleria. Dopo l'armistizio di Villafranca passò in Romagna e datosi corpo ed anima al partito di Garibaldi andò con lui in Sicilia nella prima spedizione il 4 maggio 1860 come sergente maggiore. Ferito nella battaglia di Calatafimi, distintosi nei fatti successivi e soprattutto nella presa di Palermo, fu nominato Sotto Tenente, e Primo Tenente nella battaglia di Milazzo. Passato in Calabria nell'agosto, prese parte a tutti quei fatti fino alla grande battaglia di Capua. Ritornato nell'alta Italia ai primi del 1861 e sempre caldo garibaldino si iscrisse alla Società di Emancipazione, infuriò freneticamente nella rumorosa assemblea di Genova, scrisse degli articoli nei rispettivi giornali e quando vennero istituiti i Tiri al bersaglio (uno dei più potenti elementi rivoluzionari) fu nominato Capitano e mandato Ispettore lungo la linea del Mincio al lago di Garda. Compromesso nei recenti affari di Bergamo e Brescia fu arrestato a Desenzano e messo in libertà dopo alcuni giorni, ma sotto sorveglianza. Ora scrive che probabilmente dovrà coi suoi compagni abbandonare l'Italia, se Dio non provvede qualche nuovo fracasso. Vedi dunque che ha fatto il suo dovere più da valoroso che da prudente. Garibaldi ha per lui una stima ed un affetto specialis-

simo, e alcuni suoi compagni scrissero che è il suo occhio dritto e uno dei più distinti fra gli emigrati veneti, il che ebbi anche la consolazione di leggere in un pezzo di giornale qui capitato per contrabbando. Ebbe la "medaglia dei Mille" fatta coniare appositamente dal Governo Siciliano, dal Re Vittorio quella al valor militare. È sempre poi rotto e senza un soldo, devo quindi mandargli frequentemente quel poco che posso, il che faccio volentieri, perché non commetta cattive azioni.*

Guarda cosa son diventati, di cosa sono capaci i nostri ragazzi a dispetto dell'educazione soporifera, eunuca, pretesca e gesuitica che da tanti anni e con tanta severa disciplina dava loro il nostro Governo! Tutto fu inutile e da questo devi concludere sia impossibile che le cose ritornino sul piede di prima, che tutto il vecchio deve andare in sepoltura. L'attuale rivoluzione cominciò il giorno 7 giugno 1848 nel Concilio di Costanza per opera di Giovanni Kuss [Huss]. Come è mai possibile cancellare 448 anni di storia? Pazzia il pensarlo ed eresia il crederlo!

In unione ad Emilia ti abbraccio cordialmente e ti auguro ogni bene.

Quella poca di argenteria con tutto comodo potrai mandarmela senza addossarti spese di affrancazione, dritta a Maniago dove mi è più facile il recuperarla ma lo ripeto lo farai con tutto comodo.

Ricordaci cordialmente alla signora Vica, ai nipoti tutti ed agli amici. Credimi.

Tuo affezionatissimo, obbligatissimo, amabilissimo amico

Valentino Ciotti

* Essere "l'occhio dritto", si diceva (e si dice) di una persona che era per un'altra preziosa, indispensabile, insostituibile e godeva di rispetto, stima, considerazione e fiducia particolari.

Lungo la linea del Mincio

Il governo Rattazzi, succeduto a quello di Cavour dopo la morte dello statista, tenta di accattivarsi i favori di Garibaldi nominandolo presidente della “Società dei tiri a segno”, un progetto mazziniano che nascondeva, sotto apparenti attività ludico sportive, un vero e proprio reclutamento ed addestramento di volontari. Il Generale aveva momentaneamente superato i contrasti con i repubblicani mazziniani dopo il Convegno nel marzo del 1862 (dove *infuriò freneticamente* Ciotti) che vide la fusione dei “Comitati di provvedimento”, garibaldini, e delle “Associazioni unitarie”, mazziniane, nella “Società emancipatrice italiana”.

I tiri a segno erano stati costituiti a Genova nel 1851 da elementi mazziniani tra i quali Antonio Mosto* e Nino Bixio. Lo scopo degli organizzatori era quello di educare i giovani operai e gli studenti all'uso della carabina per addestrare validi soldati in vista di future battaglie per l'Unità. Sono le Società Operaie di ispirazione mazziniana a dare il maggior numero di iscritti ai tiri a segno proprio perchè esse rivendicano, al contrario delle Società Operaie piemontesi, il diritto a far politica. Il giornale repubblicano “L'Italia libera” nel difendere il diritto degli operai alle lotte politiche affermava che essi non sono *né bruti, né macchine, né servi (...)* *Gli operai afratellati apprenderanno l'uso delle macchine, ma apprenderanno contemporaneamente che essi non sono macchine destinate a servire all'arbitrio di chi che sia.*²³

Dai tiri a segno si formò il Corpo dei Carabinieri Genovesi che parteciparono alla IIa guerra d'Indipendenza coi Cacciatori delle Alpi, alla spedizione dei Mille e alle successive campagne di Garibaldi. Dopo il congresso di Genova fu deciso di aprire numerosi tiri a segno in Lombardia affidandone l'organizzazione a Garibaldi che vi fu spedito a spese del Governo.

* Antonio Mosto (Genova 1824-1890). Fautore del Moto genovese del '57, collegato a Pisacane fu condannato a morte in contumacia. Fu con Garibaldi in Sicilia in Trentino e a Monterotondo.

Per seguire le operazioni di arruolamento egli si avvaleva dei suoi fedeli ufficiali e tra questi, naturalmente, Marziano Ciotti che, nominato Capitano ebbe incarico di Ispettore in prossimità del confine austriaco, segnato allora dal fiume Mincio. L'attività dei garibaldini mirava a costituire un nucleo di patrioti per invadere il Trentino, sobillare un'insurrezione e costringere il Re ad intervenire con l'esercito. Il Re stesso aveva fatto intendere nei contatti con Garibaldi e Mazzini che ciò era possibile; anche la posizione ambigua del primo ministro Rattazzi, che manteneva buoni legami con tutti ed evitava decisioni rigide, lasciava ben sperare. L'attivismo garibaldino preparò l'invasione del Trentino per il 19 maggio 1862 e la notizia giunse a Torino sollevando le proteste della destra e dei monarchici. Forti furono le pressioni su Rattazzi perché prendesse finalmente una posizione decisa contro gli avventurismi di Mazzini e Garibaldi e dimostrasse quindi fedeltà alla corona. E il Primo Ministro si mosse: fece occupare militarmente i passi prima del confine austriaco, sequestrare le armi e le munizioni raccolte, e arrestare a Sarnico, a Trescore e a Palazzolo 123 volontari, fra i quali il colonnello Nullo*, Marziano Ciotti e numerosi reduci dei Mille, traducendoli nelle carceri di Milano, Alessandria e Brescia. Proprio a Brescia, il 16 maggio, una manifestazione popolare protestò e si affollò intorno alle carceri per liberare gli arrestati.

L'esercito, non riuscendo a scioglierla, fece fuoco: uccise quattro cittadini e ne ferì sei. L'eco di questi fatti commosse il Paese; ci furono dimostrazioni a Milano, a Genova, a Napoli e a Palermo; la stampa moderata addossò a Garibaldi la colpa, quella democratica invece espresse le lodi del Generale e si dichiarò favorevole ad ogni tentativo rivolto a liberare il Veneto e Roma.

* Francesco Nullo (Bergamo 1825 – Polonia 1863). Volontario nel 1848-49 a Milano e a Roma con Garibaldi che seguì nella ritirata. Combattè a Varese e S. Fermo nel '59 e nel '60 è tra i Mille; nel 1862 è sull'Aspromonte. Dopo l'amnistia accorse in Polonia a capo di una legione da lui comandata e cadde eroicamente.

Garibaldi si difese in una lettera pubblica, assumendosi la responsabilità degli arruolamenti e protestando contro il contegno dell'autorità e delle truppe; chiamò boia l'ufficiale che aveva ordinato il fuoco e affermò che i soldati italiani devono combattere i nemici della patria e del Re, non uccidere e ferire i cittadini inermi. Dichiarò inoltre che il suo operato in Lombardia era legale e che non era vero che i volontari volessero fare un'incursione nel Trentino; e accusato quindi il Governo di malafede e di tiepidezza verso la causa dell'unità nazionale, incitò la Camera a non sostenere con i suoi voti il primo ministro.

Gli arrestati furono rimessi in libertà ma Garibaldi si dimise da presidente della "Società emancipatrice", proibì gli arruolamenti e quindi, crucciato e animato dal proposito di prendersi la rivincita su Rattazzi, si ritirò a Caprera.



Una delle pose tipiche di Garibaldi, 1860



Ad Aspromonte, con Garibaldi

Subito dopo Aspromonte

1862

Ad Aspromonte, con Garibaldi

Con un'abile mossa, per sfuggire ai suoi "controllori", Garibaldi si imbarcò segretamente coi suoi fedeli ufficiali diretto in Sicilia ma con tutta l'intenzione di *voler partire dalla Sicilia, recarsi a Napoli per organizzare la rivoluzione, abbattere il governo Rattazzi, stabilire a Napoli un nuovo governo e di lì marciare su Roma.*²⁴

Si dedicò alacremente ai preparativi dell'impresa. Il silenzio del Governo, facendo supporre che questo fosse d'accordo con il Generale, agevolava la preparazione. Il Palazzo Reale a Palermo era diventato il quartiere generale, da ogni parte dell'isola e anche dal continente affluivano volontari, armi e munizioni. Alla fine di luglio 3 mila volontari armati si riunirono alla Ficuzza, dove Garibaldi annunciò loro la spedizione su Roma con il motto "Roma o morte".

Solo allora il Governo fece sapere di non avere permesso, o comunque favorito, l'iniziativa di Garibaldi. Quanto al Re, Vittorio Emanuele inviò una lettera a Garibaldi scongiurandolo a desistere dall'impresa condannata all'insuccesso, ad evitare una guerra civile, perché il governo lo avrebbe fermato con tutti i mezzi ed anche con la forza.

Garibaldi rispose che gli ordine del Re lui li avrebbe presi solo a Roma, la nuova capitale d'Italia verso la quale stava ormai marciando.

Il Generale mosse con i suoi uomini la mattina del 6 agosto sempre acclamato come un sovrano per ogni dove. Il giorno 18 entrò trionfalmente a Catania. Nella città etnea Garibaldi ingrossò il suo contingente, che raggiunse il numero di 5 mila uomini, e ricevette dalle casse pubbliche trecentomila franchi. Il 22 si sparse la notizia che i generali Mella e Ricotti si preparavano ad assalire con le truppe regolari i volontari: allora la città si levò a tumulto, la Guardia Nazionale corse alle armi e si cominciarono ad erigere barricate per respingere l'assalto dei regi. Il 24, impadronitosi di due piroscafi e imbarcati i circa 3 mila volontari, Garibaldi lasciò le acque di Catania e il mattino dopo prese terra a Melito, in Calabria. A nulla valsero le suppliche di Giacomo Medici e di altri fedelissimi per evitare una guerra civile.

Garibaldi proseguiva la sua marcia verso Reggio inseguito da un battaglione del 5° reggimento fanteria, mandato a fermarlo dal Gen. Cialdini diventato, negli ultimi tempi, ostile al Nizzardo.

Gli ordini di Garibaldi erano di non rispondere al fuoco e alle provocazioni delle truppe regolari e, per evitare lo scontro diretto e per non spargere sangue fraterno, avendo saputo che i regolari avanzavano da Reggio, si diresse con i suoi verso l'Aspromonte dove giunse all'alba del 29 agosto.

Al pomeriggio del giorno stesso i regi, comandati dal colonnello Pallavicini, assalirono i volontari. Questi avrebbero potuto fare lunga resistenza, ma il Generale, ordinò di sospendere il fuoco.

Purtroppo però il sangue fraterno fu versato: i regi ebbero 7 morti e 24 feriti, i garibaldini 5 morti e 20 feriti; fra questi ultimi Garibaldi stesso, che fu colpito lievemente alla coscia sinistra da una palla di rimbalzo e da una seconda pallottola, ben più maligna, al collo del piede destro. Ciotti, in qualità di Aiutante Maggiore nel secondo battaglione bersaglieri garibaldini, è presente al ferimento del Generale e gli presta le prime cure. Accorre subito il suo ufficiale d'ordinanza Francesco Rizzani di Udine che insieme ad Enrico Cairoli trasportano Garibaldi al piede dell'albero storico, aiutati da Placido Fabris di Treviso che lo teneva per le gambe. Tra i feriti nelle fila garibaldine c'è anche Silvio Andruzzi, figlio del medico di Navarons Antonio.

L'Aspromonte fu, suo malgrado, palcoscenico di un tragico episodio che vide protagonisti le truppe regolari dell'Esercito Italiano e i volontari di Garibaldi: uno scontro che fu l'avvenimento più doloroso della storia del Risorgimento Italiano.

Lo stesso Garibaldi, moralmente depresso a causa dello scontro fratricida, nelle sue Memorie descrive così quei momenti:

Tali certamente erano gli ordini si trattava d'estermio, e siccome tra i figli della stessa madre potevasi temere titubanza, cotesti ordini furono, senza dubbio, di non dar tempo nemmeno alla riflessione. Giunto a lungo tiro di fucile, il corpo Pallavicini formò le sue catene, avanzò risolutamente su di noi, e cominciò il solito "fuoco avanzando", sistema adottato anche dai borbonici, e che ho già descritto difettoso. Noi non risponderemo. Terribile fu per me quel momento! Gettato nell'alternativa di deporre le armi come pecore, o di

bruttarmi di sangue fraterno! Tale scrupolo, non ebbero certamente i soldati della monarchia, o, dirò meglio, i capi che comandavano quei soldati. Che contassero sul mio orrore per la guerra civile? Anche ciò è probabile, e realmente, essi marciavano su di noi con una fiducia che lo faceva supporre. Io ordinai che non si facesse fuoco, e tale ordine fu ubbidito, meno da poca gioventù bollente alla nostra destra, agli ordini di Menotti, che vedendosi caricati un po' sfacciatamente, caricarono e respinsero. La posizione nostra nell'alto, colle spalle alla selva, era di quella da poter tenere dieci contro cento. Ma che serve, non difendendoci, era certo che gli assalitori dovevano presto raggiungerci. E siccome succede sempre, esser fiero chi assale, in ragion diretta della poca resistenza dell'avverso, i bersaglieri che ci marciavano sopra, spesseggiavano maledettamente i loro tiri, ed io che mi trovavo tra le due linee, per risparmiare la strage, fui regalato con due palle di carabina, l'una all'anca sinistra, e l'altra al maleolo interno del piede destro. Anche Menotti fu ferito nello stesso tempo. Coll'ordine di non sparare, quasi tutta la gente nostra ritirossi nella foresta, rimanendo presso di me tutti i miei prodi ufficiali, fra cui i tre egregi chirurghi nostri Ripari, Basile ed Albanese, alla cura gentile dei quali io devo certamente la vita.²⁵

Ciotti e gli altri ufficiali accorsero intorno all'albero al cui tronco era appoggiato Garibaldi con in bocca il suo eterno mezzo toscano. Cessato il fuoco soldati regi e volontari garibaldini fraternizzarono alle grida di *Viva l'Italia* e *Vittorio Emanuele in Campidoglio!* e *Viva Garibaldi!* Il tenente Rotondo sopraggiunse a cavallo e, senza salutare, intimò a Garibaldi la resa. Il Generale gli rivolse parole di rimprovero per il comportamento scorretto ed offensivo e lo fece disarmare. Per sua fortuna intervenne il colonnello Pallavicini che, toltosi il cappello, chiese a Garibaldi di arrendersi, parlando gli all'orecchio e con la massima cortesia.

Il Generale, adagiato su una barella di fortuna, fu trasportato a braccia in direzione di Scilla. Il corteo giunse a tarda sera alla capanna del pastore Vincenzo che aveva già aiutato Garibaldi nel 1860. L'illustre prigioniero ferito, dopo aver bevuto un po' di brodo di capra, passò il resto della notte su un letto improvvisato di cappotti offerti generosamente dagli ufficiali del suo Stato

Maggiore. All'alba del 30 agosto si riprese la discesa verso Scilla. Nonostante la richiesta di essere imbarcato su una nave inglese, Garibaldi fu traghettato a bordo del "Duca di Genova", sotto lo sguardo soddissatto del Generale Cialdini che nemmeno salutò il suo nemico ferito e vinto.

Dopo lo sbarco a La Spezia, Garibaldi fu rinchiuso nel forte del Varignano. Stessa sorte per 1909 garibaldini, dichiarati prigionieri di guerra, che furono mandati alle prigioni di Ischia, Monterrali e Vinadio; 232 minorenni furono rinviati alle loro case.

Subito dopo Aspromonte

Il tragico epilogo della spedizione del '62, con il deprecabile episodio di Aspromonte, evidenziò, ancora una volta, in modo inequivocabile i motivi di contrasto che in tutte le campagne del Risorgimento sorsero tra le truppe regolari ed i volontari. L'incompatibilità esistente tra La Marmora, Cialdini e Garibaldi si era diffusa inevitabilmente tra i gradi del nascente esercito italiano. Molti ufficiali garibaldini, integrati nell'esercito regolare, dopo qualche anno furono costretti a dimettersi per la difficile convivenza con gli ufficiali provenienti dall'Accademia, mentre furono ben accetti gli ex ufficiali borbonici, perché provenienti dalla Scuola militare della Nunziatella. L'insofferenza, in alcuni casi, si trasformò in odio. Nei giorni che seguirono i fatti d'Aspromonte si aprì, da parte delle truppe regolari, un'autentica caccia ai garibaldini. Tra i regolari vi erano moltissimi ex ufficiali e soldati borbonici che trattarono i garibaldini come nemici, ai quali, con tutto il rancore per le sconfitte subite, urlavano: *Al '60 tu ed al '62 noi!*, prendendosi la rivincita sull'umiliazione di due anni prima. Vi furono numerosi episodi di violenza, durante i quali alcuni garibaldini rimasero vittime della barbarie degli stessi soldati italiani.

Ciotti medesimo dovette cimentarsi in innumerevoli duelli con ufficiali del regio esercito.

Il prof. Carlo Lagomaggiore, preside del Liceo Berchet di Milano, così scrive nella biografia dedicata a Ciotti: *Spirito franco e battagliero, ebbe in più occasioni contrasti e noie. Sostenne ben 14 duelli, la massima parte dei quali con ufficiali del regio esercito.*²⁶

I primi giorni di settembre di quel 1862 ci furono in tutta Italia violente manifestazioni antigovernative, turbate da numerosi incidenti. Gli arresti e il ferimento di Garibaldi provocarono grande emozione in tutta Europa. L'opinione pubblica sdegnata chiedeva a gran voce la liberazione dei garibaldini. Ma liberare i garibaldini e Garibaldi, sotto la pressione popolare, senza il processo voluto dai militari che avevano fatto il loro dovere e avevano avuto i loro caduti, rischiava di compromettere il Re, che doveva dimostrare che lui con quell'azione rivoluzionaria non c'entrava proprio per nulla. Sarebbe stato ancora peggio liberarlo con la grazia del Sovrano: si screditava il governo che aveva compiuto un atto legale nei confronti di un esercito rivoluzionario.

L'occasione risolutiva si presentò a Vittorio Emanuele il quale, per normalizzare le relazioni con il Re del Portogallo Luigi I, gli dette in sposa la figlia Maria Pia di Savoia e, com'era nella tradizione in casi come questi, il 27 settembre 1862 concesse un'amnistia ai carcerati. Così Garibaldi e tutti i coinvolti nei fatti di Aspromonte tornarono in libertà compresi Ciotti, Andreuzzi e Tolazzi che saranno protagonisti, due anni dopo, dell'insurrezione friulana.



Aspromonte, il colonnello Pallavicini dichiara deferentemente Garibaldi prigioniero



Il trasporto di Garibaldi ferito ad Aspromonte



In Friuli con Antonio Andreuzzi

*I Moti di Navarons raccontati da Andreuzzi
I cenni polemici di Ciotti sui Moti del 1864*

La banda di Maiano

Sorvegliati dalla polizia

In Friuli con Antonio Andreuzzi

Il Moto del 1864 viene generalmente identificato con l'impresa militare delle uniche due bande armate che si mossero in Friuli: quella di Andreuzzi e quella di Giovanbattista Cella, ma il progetto di quell'insurrezione, di cui Mazzini teneva le fila, era di respiro addirittura internazionale.

Da recenti studi del professor Stefan Delureanu²⁷ dell'università di Bucarest, emerge con chiarezza il disegno di Mazzini: approfittare dei problemi dell'Austria con la Danimarca e con l'insurrezione polacca e costringerla ad impegnarsi in nuovi fronti in Italia, Ungheria e Romania. Sono più di 150 le bande armate che si preparano ad una sollevazione generale e alcune di queste vengono costituite in Serbia e Macedonia contro l'occupazione ottomana. L'intento mazziniano è quello "dell'ultima guerra dei popoli" per liberarsi dai dominatori stranieri, costituire Nazioni libere per poi consorziarsi in quell'Europa che il grande genovese preconizzava e che solo ai giorni nostri si sta lentamente compiendo. Il grandioso disegno va incontro a difficoltà insormontabili come le comunicazioni lente e rese difficili dalla pressione costante delle polizie, dal reperimento di fondi e armi e dall'opposizione più o meno esplicita del governo italiano. Per forza di cose molte responsabilità organizzative vengono lasciate ai Comitati d'Azione locali, spesso guidati da uomini indecisi e titubanti che al momento dell'azione abbandonano al loro destino i più coraggiosi. Gualtiero Castellini,²⁸ nipote del maggiore Nicostrato Castellini,* riporta una lettera di Mazzini del 16 maggio 1864 indirizzata al nonno:

* Nicostrato Castellini (Rezzato 1829 – Vezza d'Oglio 1866). Volontario nel 1848, partecipò alla difesa di Venezia. Combattè con Garibaldi fin dalla 1ª guerra d'Indipendenza nel 1849. Partì con la spedizione Medici nel 1860. Fu superiore di Cella, Tolazzi e Ciotti. Si adoperò per l'istituzione dei "Tiri a segno" e nei comitati per i Moti del 1864 per la liberazione del Veneto. Fu membro dei Comitati pro Polonia e si occupò del moto ungherese del 1863-'64. Morì combattendo durante la campagna del 1866 in Trentino.

Signore, Vi chiedo cento franchi pel Veneto. Vorrete darmeli? Avrete fede in me, senza ch'io vi spieghi tutte le necessità che mi determinano a chiederli?

Bisogna porre in grado i Veneti di seguire la loro ispirazione, se si sentono forti abbastanza, in quest'anno. L'anno venturo avremo la Polonia spenta – il moto Galliziano quindi fuor di questione – la vertenza danese finita – l'Austria padrona di sé – l'Ungheria in braccio ai moderati conciliatori – la Prussia libera d'appoggiare l'Austria contro di noi,

Aspetto con fiducia il risultato della mia domanda e vi stringo fraternamente la mano.

*Gius. Mazzini**

Negli anni 1863 e 1864 la redazione del giornale “L'Unità italiana”, dove operava Nicostrato Castellini, era diventato il centro della cospirazione dei patrioti che lavoravano per la causa del Veneto e del Trentino.

Lo svolgimento dei fatti, la preparazione politica e militare dell'operazione, ci viene raccontata in modo esauriente dallo stesso Antonio Andreuzzi nelle sue *Memorie* che riportiamo qui, in edizione integrale a poco meno di cent'anni dallo loro prima pubblicazione (1913) sul giornale “La Patria del Friuli”. Abbiamo cambiato alcune forme verbali e parole desuete per rendere più leggibile il testo, badando a non stravolgerne il senso. Alcune note a piè di pagina completano la vicenda con notizie ricavate da altre testimonianze.

Quello che colpisce dei Moti del '64 è lo scarsissimo rilievo dato dalla storiografia ufficiale: attualmente la maggioranza dei friulani ignora questi fatti che sono assolutamente sconosciuti nel resto d'Italia. È difficile poter determinare e comprendere le cause di un simile oblio che hanno sepolto nel dimenticatoio fatti e uomini che meritano sicuramente altro trattamento.

* In quei giorni Garibaldi è appena tornato a Caprera dal trionfale viaggio in Inghilterra dove, il 17 aprile a Londra, in casa di Herzen ha incontrato Mazzini e con lui ha brindato al Veneto e alla Polonia liberi.

Nello scritto di Marziano Ciotti *Alcuni cenni sui Moti del Friuli del 1864* riproposto anche questo integralmente di seguito alle *Memorie* di Andreuzzi, si legge:

Non sempre la fortuna fu propizia ai valorosi – dice un mio amico – e la magnanima impresa del Friuli restò un semplice tentativo come quelli delle Romagne, della Savoia, della Spezia, dei fratelli Bandiera e di Sapri. Se non che – mentre tutti questi fatti furono celebrati dalla storia – quello solo del 1864 venne posto in dimenticanza. Nessuno mai parlò di esso.

Meraviglia il fatto che 16 anni dopo l'insurrezione tutto fosse già stato rimosso.

Ma chi, dobbiamo chiederci, era deputato a ricordare? Ciotti ritiene che la memoria dei fatti debba essere storica (...*celebrati dalla storia*...) e quindi dalla Storia nazionale, quella che spiega e ricorda come si sia formato lo Stato italiano; si rammaricava perché il Moto del Friuli non era posto alla pari degli altri Moti mazziniani e repubblicani.

La nuova Nazione, figlia del Risorgimento, aveva bisogno di affermare e confermare la propria identità indirizzando gli sforzi delle istituzioni e degli stessi patrioti per infondere il sentimento nazionale e l'amor di patria nelle nuove generazioni, per indurle, se necessario, a prendere le armi in sua difesa. Nei giornali, nelle celebrazioni, nei libri di testo per le scuole si sceglie allora di ricordare solo i fatti più truculenti come Sapri o la tragedia dei fratelli Bandiera, perché fanno più presa, hanno un maggior impatto emotivo. Il Moto del '64 è l'unico del Risorgimento che non produce perdite tra i patrioti e fu probabilmente tralasciato dalla Storia nazionale proprio perché poco utile a "magnificare" il sacrificio per la Patria. Gli eroi, si sa, sono tali solamente se morti.

Va detto inoltre che per gli italiani il Friuli era poco conosciuto e pressoché ignorato. L'idioma apparentemente tanto diverso da quello nazionale, il grande flusso migratorio nei paesi di lingua tedesca e la caratteristica riservatezza della popolazione, erano motivi d'incomprensione e di sospetto tali da poter giustificare una mancata valorizzazione delle imprese dei patrioti friulani.

Dopo questa considerazione di carattere generale bisogna en-

trare più a fondo nei fatti per trovare altre cause che hanno ridot-
to il Moto friulano a cosa di poco conto.

In Friuli, durante la seconda guerra d'Indipendenza, si trova-
rono uniti per il fine comune patrioti di varie ispirazioni: repub-
blicani e filo-governativi, cattolici e massoni. Molti espatriarono
per entrare nelle file dei piemontesi o dei garibaldini e chi rima-
se cercò di dissimulare le "assenze illegali".

La conclusione inaspettata della guerra con il trattato di Vil-
lafranca che lasciava il Veneto all'Austria, gettò turbamento e
confusione nel mondo degli emigrati politici veneti e friulani,
mettendo a dura prova l'unità d'intenti raggiunta. Si accusò il Re
ed il governo di tradimento, chiedendo a gran voce la ripresa
della guerra. Era naturale che da un simile stato d'animo traesse
nuovo slancio il Partito d'Azione di ispirazione mazziniana, av-
verso alla soluzione monarchica e sostenitore dell'insurrezione
popolare.

Si trovarono quindi a tramare e cospirare due distinte fazioni:
il già ricordato Partito d'Azione e la Società Nazionale diretta da
Giuseppe La Farina che aveva in Friuli la quinta sezione del co-
mitato politico segreto. Questo dualismo è ben presente negli
scritti sia di Ciotti che di Andreuzzi.

Nel 1860 il comitato politico veneto-friulano di La Farina pre-
senta al governo piemontese un plebiscito, al quale aderirono tut-
ti i 179 comuni della provincia di Udine, dichiarando *di voler co-
muni le sorti con i popoli della Lombardia, che ebbe la fortuna di
unirsi al Piemonte costituzionale, regnando Vittorio Emanuele II.*

Appare evidente che la classe politica friulana era tutta schie-
rata per la soluzione piemontese, pertanto allo scoppio dell'in-
surrezione del '64 non si mosse. Anche il governo piemontese
vietò ogni aiuto agli insorti. Scrive Denis Mack Smith:

*Aveva promesso il suo aiuto anche un "comitato garibaldino" au-
tonomo di Genova, presieduto da Benedetto Cairoli, un futuro pri-
mo ministro. Anche il re si vantava – che fosse vero o no – di avere
dato un contributo in denaro. (...) Cairoli all'ultimo momento, si
ritirò, e quindi il governo italiano fece arrestare alcuni di coloro che
erano implicati nell'operazione.²⁹*

Amareggiato Andreuzzi scrive nelle sue *Memorie*:

...e qui ripenso ai moderati che hanno trionfato predicando "il lasciar fare a chi tocca" "non andate dietro a imprese da pazzi" "non vi lasciate trascinare da slanci inconsiderati". Sì, hanno trionfato ed hanno benemeritato dell'Austria e di tutta la diplomazia dell'Ordine!... della diplomazia che sulle rive del Mincio ha fatto una seconda edizione di Campofornido!... Sì, consolatevi o vigliacchi, che anche questa volta avete salvato la pancia per i fichi, e presto verrà il magnanimo della Senna a liberarvi!!

Questa diatriba, presente con forza anche nello scritto di Ciotti, dimostra la volontà dei moderati filo-governativi di emarginare i repubblicani del Partito d'Azione.

In effetti nel 1866, grazie ad accorte alleanze, il regno d'Italia avrà in regalo le province venete, sancendo così la vittoria piena della Società Nazionale di La Farina. Dalle giunte provvisorie della Provincia di Udine, varate dal commissario regio Quintino Sella, subito vengono esclusi i repubblicani del Partito d'Azione invisibili alla corona. L'affronto produce una riorganizzazione dei movimenti repubblicani liberal-progressisti e anticlericali che fondano il partito politico del Circolo Popolare ed un proprio giornale: "La voce del popolo". Giovanni Battista Cella, altro partecipante ai fatti del '64, fonda il 6 settembre del 1868 la "Società friulana dei veterani e reduci dalle patrie battaglie". Ci sono evidentemente tutti i presupposti, persone, partiti, associazioni, giornali, perché il Moto del '64 non venga disperso e dimenticato almeno in Friuli.

La memoria però seguirà le decrescenti fortune dei repubblicani e progressisti che già nelle elezioni politiche del 1913 non erano più rappresentati in Parlamento. Ad abbattere la fiducia dei grandi idealisti del Risorgimento saranno i trasformismi di Depretis, al governo con la sinistra storica, che lo porteranno a perseguire una politica di destra.

La nascita poi di nuove forze sociali, cattoliche e socialiste, distanti dai valori risorgimentali e tese ad affermazioni di tutt'altra natura, non potevano (e non volevano) certo ricordare quel piccolo fatto del Friuli. Basti, ad esempio, un articolo su un giornale cattolico del 1914 che criticava l'annuale cerimonia commemorativa dei fatti del '64 a Navarons:

...tutti poterono vedere che la cerimonia di Navarons fu non ora serena di italianità ma ora grigia di socio – massonica cospirazione. Vi intervenne Battistig, venerabile della massoneria udinese, che parlò e ripetutamente. Si portarono in giro le ceneri tra l'inno di Garibaldi, dei lavoratori o che so io, come fosse una scampagnata di 1° maggio. Tutto fu pagano in quel trasporto, anzi tutto anticristiano e perciò tutto antiitaliano.³⁰

La volontà di sminuire e svilire il movimento friulano è ben riassunta nelle critiche di Ernesto D'Agostini, che attirarono la vibrata protesta di Marziano Ciotti, manifestata nella pubblicazione dell'opuscolo "Alcuni cenni sul Moto del Friuli del 1864".

D'Agostini giudicò inopportuna l'azione, sia per la stagione avanzata che pel poco legame delle singole regioni, sia perché le popolazioni non essendo state convenientemente preparate, avrebbero ridotto come avvenne i pochi animosi all'isolamento.

Secondo la sua opinione i cospiratori agirono con scarsi mezzi e poche possibilità di successo illudendo *quei venuti dal difuori* [Cella, Tolazzi, Ciotti] *che nel loro intenso desiderio di combattere per la libertà (...) credettero che tutto fosse stato predisposto.*

E grave fu la responsabilità che le bande si assunsero, di compromettere cioè con sì scarsi mezzi e sì poche probabilità di successo una intera regione...

L'Italia nel 1864 avea già dato troppe vittime ed illuminati con abbastanza incendi i truci trionfi degli oppressori – perché fosse bisogno di ripetere quei dolorosi spettacoli davanti un popolo che conoscendo il numero e la potenza de' suoi nemici, non credette al successo di quel manipolo di prodi, e sconsortato assistè alla lotta ineguale.³¹

Con quest'ultima frase D'Agostini, senza rendersene conto, indica il motivo principale per cui il Moto fallì militarmente, motivo ribattuto ampiamente da Andreuzzi e Ciotti nelle loro narrazioni: cioè la mancata partecipazione di quanti avevano a cuore le sorti della loro terra. Questa specie di tradimento dovette bruciare parecchio a coloro che lo avevano perpetrato che fecero di tutto per dimenticare i fatti e così insabbiare i loro sensi di colpa. Emblematico è il comportamento di Mattia Zuzzi che osteggiò Andreuzzi durante i preparativi del Moto, ma che nel 1866, quan-

do la guerra contro l'Austria era ormai sicura, si mise a capo di una banda armata che girò i monti tra Pulfero e Canebola dal 2 al 19 luglio, inseguiti dalla polizia, con lo scopo di distrarre truppe dagli scontri campali. Se il suo contributo e quello di molti altri fosse arrivato nel 1864 si parlerebbe ora in modo diverso dei Moti friulani.

I Moti di Navarons raccontati da Andreuzzi

Nacqui in Navarons nel Friuli nel 1804 il 4 dicembre. Mio padre Giuseppe compiva i suoi studi legali in Padova, quando la rivoluzione francese del 1796 ne lo distolse; abbandonava in quell'anno l'Università di Padova per farsi volontario soldato nella legione italiana in Lombardia, per mettersi agli ordini del Bonaparte. Dopo la pace di Campoformido, indignato, ritornava a casa presso il di Lui padre, vecchio notaio che aveva bisogno di aiuto per amministrazione domestica e della presenza del figlio.

Pochi anni appresso prese in moglie Cattina Passudetti, ed io ne fui il primogenito.

Educato com'era in tempi repubblicani, ma più ancora ispirato dalla storia romana, le mie aspirazioni erano per quelli anzi che per la servitù.*

In quel paesello altri due dividevano i miei principi; e siccome per la loro posizione economica avevano tutta l'influenza sopra quei montanari, il paese tutto s'imbeveva di queste massime: odio allo straniero e ai regi italiani.

E negli anni della mia fanciullezza che passai a Navarons, fino a che fui mandato alle scuole in Portogruaro, sempre mi faceva ispiratore di quelle massime con racconti di storia romana, e col farmi leggere e nel tempo feriale trascrivere scelti pezzi di Cicerone e di altri classici latini; e mi ricordo che il docente** mi domandava se avessi dimenticato alcune sentenze che voleva nella mia mente ben ribadite. Mi faceva correr con lui scalzo e senza cappello, per abituarci ad una vita forte ed atta a

* Con questa frase enigmatica Andreuzzi intende dire che gli italiani hanno una storia e cultura antichissima e una propria identità di popolo che l'oppressione straniera non può distruggere o far dimenticare.

** Parla sempre del padre.

servire la Patria, mi spingeva alla sobrietà volta all'intelligenza. Così venivano educati gli altri quattro miei fratelli, a seconda che crescevano. Io spiegai passione per la caccia e per quella del camoscio in particolar modo, per cui l'autunno bivaccava le notti sulle vette dei nostri monti; e così imparai a conoscere tutto quel gruppo di monti e valli che fu poi il teatro dei recenti moti del Friuli di cui darò in seguito la storia. Mia madre moriva di parto nel 1817 in marzo, e mio padre nel marzo del 1827 lasciando 5 maschi che ancora vivono, ed una ragazza che si maritò e poi morì.

A Padova ottenni il diploma di medico chirurgo: e durante la mia educazione in quella città sempre feci parte del partito democratico. Nel '31 mi trovavo colà quando Ciro Menotti inaugurava la rivoluzione di febbraio. Partii con molti studenti per oltre Po, ove arrivati alla Guardia Polesine ci giunse notizia della disfatta di Rimini e ci fecero retrocedere. Lasciata Padova nel '32 mi diedi ad esercitare la mia professione in Navarons e nelle valli confinanti di Frisanco e Tramonti, che erano sprovviste di medico, sostenendo fatiche erculee, con pochi compensi materiali, ma col maggiore di tutti i compensi di essere da tutti amato e di vedere che i miei principi politici che andavo sempre diffondendo al contatto con quei montanari germinavano assai bene.

A Navarons poi ogni sera, quando ritornavo dalle mie visite trovavo una cerchia d'amici, che venivano a sentire le notizie del giorno; poi la lettura della Giovine Italia, ed altri scritti analoghi che mediante gli amici e non senza pericolo, mi procuravo. Nel 1835 scelsi a mia moglie mia cugina Caterina Passudetti che, come si vede, portava il nome di mia madre; la quale nata nel 1817, divideva le mie abitudini e i miei principi. Dopo sbrigare le faccende domestiche e quando era l'urgenza s'occupava essa pure dei lavori di campagna, e quando mancavo io, essa teneva alla sera il circolo democratico. Quelli che più appresero da quella scuola domestica furono: mio fratello Luigi, che in seguito emigrò nel '44 in Francia, fu due anni a Lione e fino al '48 a Parigi impiegato in qualità di disegnatore litografico ed ove fece parte della legione Nazionale sotto gli auspici di Achille Baroggi e dove imparò a conoscere l'illustre Mazzini: nella rivoluzione del febbraio 1848 fu uno degli ottanta che primi occuparono il Castello Reale, e poi venne come sergente furiere in Italia con la legione Antonini. Egli era ritornato a Navarons dopo la capitolazione di Venezia.

Altri ancora: Michelutti Osvaldo conosciuto per Zacché, Pietro Passudetti, Giacomo D'Andrea, Toni Grand, Francesco Michelutti, i fratelli Michelini Osvaldo e Giovanni e tutta infine la gioventù di quel piccolo

paese; ognuno dei quali serviva da maestro ai montanari degli altri luoghi dove si trovavano al lavoro in massa nei boschi. Mio fratello Pietro e Michele si abbandonarono interamente a cure domestiche.

Nel 1848 cominciai a cogliere i frutti delle mie poche fatiche educative e con una legione di 100 montanari potei accorrere in soccorso del valoroso Cadore, ove in Forni, al Passo della Morte, mi abboccai col nostro prode Calvi, che poi venne assassinato in Mantova.* Povero Calvi! Quanto entusiasmo tu avevi ispirato in quei poveri montanari molti dei quali sperano ancora vederti non credendo alla tua morte. Se la tua voce avesse potuto farsi sentire fra quelle rupi nel decorso autunno, quando la nostra bandiera si sventolava, la fratricida parola dei moderati sarebbe caduta morta e fischiata, e forse a quest'ora il Veneto sarebbe liberato.**

I soprannominati furono quasi tutti a quell'impresa.

Nel 1854 ragioni economiche mi indussero ad accettare l'offerta di condotta di San Daniele come più lucrosa.

La mia famiglia era cresciuta composta di quattro figli: Silvio il primo mi costò più di tutti per l'educazione più dispendiosa.*** Per questa incalzante ragione lasciai il mio diletto Navarons per trasferirmi a San Daniele sulla sinistra del Tagliamento, trovandomi così a pari distanza tra Navarons e Udine, vale a dire quella di 15 miglia da l'uno e da l'altro e sulla strada che da Navarons conduce a Udine, per cui potei avere frequenti relazioni coi miei coalpigiani.

Navarons è un piccolo villaggio dell'alto Friuli posto sopra un colle ameno che sorge a destra del torrente Meduna sopra una parte dell'ultima falda sud-est del Monte Raut. Sopra il colle di Navarons s'incontrano le balze dirupate del Raut, le quali costituiscono quella regione denominata Trep. In mezzo a quelle rocce s'apre una caverna il cui meato si sottrae allo sguardo dell'ardito cacciatore, che talvolta tenta l'accesso di quelle selvagge rupi: meato che non è noto che a pochi pastori novaronesi e da loro chiamato Fous di Marcat perché appunto in quel sito transitava il pastore che portava questo nome. Fu quell'antro da noi scelto per la fabbricazione delle bombe Orsini.

* La legione di Navarons non fece in tempo a raggiungere Calvi ed ebbe per via la notizia della sua sconfitta.

** Lastio per il partito moderato è ricorrente nelle Memorie e più avanti Andreuzzi ne darà ampia spiegazione.

*** Anche Silvio studiò a Padova laureandosi in Medicina.

Dopo tre mesi di pericoloso lavoro il compito felicemente riusciva terminato. Bello era il vedere come quei robusti montanari con zelo ed amore di patria, purtroppo non comune, portavano i pesanti materiali nella caverna, ai due distinti artisti venuti da Genova, e come li assistevano parte nel lavoro, e parte nel far guardia per schermirsi da ogni possibile pericolo.*

Il giorno 14 marzo 1863 in Villanova, sobborgo di San Daniele restai sorpreso dalla grata visita dell'esule C. Pogni, il quale a nome di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi percorreva le venete province colla missione documentata di istituire in ognuna di queste un comitato del Partito d'Azione che, messi in armonia, avvisassero ai mezzi materiali e morali di preparare un'insurrezione per bande, che dall'Isonzo al Tirolo comprendesse tutta la catena delle Alpi: insurrezione atta ad offrire l'opportunità d'intervento a Garibaldi prima, al governo poi, per liberare il Veneto dal dominio straniero; questo era il proposto programma.

Assunsi di buon grado il difficile incarico, scorgendo in questo programma la viva speranza d'indipendenza, unità e libertà della patria, al compimento della quale da ben oltre 30 anni consacrata era la mia vita. L'esule suddetto era di mia piena conoscenza e mi fu gratissima la sua visita; la mia contentezza fu completa quando disse che a me veniva in nome di quei due Grandi. Non è a dirsi con quale contento ne assumessi tale onorifico incarico. Come messo mazziniano incaricato dal sig. Pogni per la formazione di detto Comitato nel Friuli e come si faceva in tutte le altre province venete e tirolesi, nel adoperarsi col programma accennato. Il giorno 20 ottobre il comitato era già formato nelle persone: Francesco Rizzani, G. Batta Cella, Della Giusta, Valentino Asquini, Perosa Osvaldo, R. Gisnado (Merse), Pietro Beltrame, Gaetano Biasutti, G.B. Rinaldi, che unanimi mi vollero a presidente, per la maggior parte Ga-

* Le *Memorie* di Andreuzzi non sono un testo preparato per la pubblicazione, ma un insieme di scritti, iniziati mentre era nascosto in montagna e terminati durante l'esilio tra il 1865 e il 1866 e quindi a volte disordinato e apparentemente illogico. Il racconto del luogo ove si fabbricarono le bombe all'Orsini, ad esempio, si ripeterà più avanti, sconcertando il lettore per quanto riguarda la cronologia dei fatti. Per facilitare la comprensione: nel marzo del 1863 riceve l'incarico da Mazzini di organizzare il Comitato d'Azione; nel luglio dello stesso anno riceve i fonditori da Genova ed inizia i lavori per la costruzione delle bombe all'Orsini; in ottobre, infine, inaugura il Comitato di cui sarà eletto presidente.

ribaldini e che tutti poi hanno lavorato per il bene del paese col programma del Partito d'Azione.

Distribuito a ciascuno il lavoro possibilmente a seconda delle attitudini fisiche e morali, ognuno di essi all'opera con animo volenteroso ripose.

Va senza dire che in tutte le altre province venete si istituirono simili comitati, che si misero fra loro in armonia.

Prima nostra cura fu quella di riparare ai guasti che i campioni del Lafarinianismo* ci avevano arrecato.

I nostri sforzi non restarono del tutto infruttuosi, giacché la massima parte degli operai da loro favoriti, rimessi sul vero sentiero dal nostro programma, tornarono con noi. Le speranze si ravvivarono in tutti e la voce "del lasciar fare a chi tocca" non trovò più eco.

Accortosi il comitato Lafariniano dello scacco subito, ricorse alle arti antiche: propose una fusione (ad avvalorarla girava la notizia di un abboccamento del Re con Garibaldi) e fece l'offerta mediante i fratelli Antonio e Leonardo Rizzani, cugini a Francesco Rizzani facente parte del nostro Comitato, di trentamila fucili e di mille revolver e di denaro quanto abbisognasse.

Pietro Bonaldi, Gio. Batt. Cella e Giovanni Pontotti me ne parlarono e capii che erano caduti nel laccio. Cercai di persuaderli dell'inganno, procurai loro la lettera che in quei giorni avevo scritto a difesa del colonnello Chiassi mio amico, documento importante dell'ostilità e indignazione di quei del Governo del Re, e così riuscimmo a mantenerci sopra un terreno di difesa, cercando di scoprire i loro mezzi senza lasciarci sfuggire i nostri.

Prima di dar risposta all'insidiosa proposizione il Cella andò a Lugano, ad interrogare Mazzini che fu del mio parere.

Ritornato il Cella, si presentava agli ultimi di novembre al comitato Lafariniano, rappresentato dal sig. Giuseppe Giacomelli di Udine non autorizzato ad accettare l'offerta.

Cercava di schivarsi con scuse domandando proroghe alla consegna; ma infine, incalzato dal Cella a decidersi, rispondeva:

– Cosa pretendono di far loro signori del Partito d'Azione, senza il Governo? Conosciamo già le loro intenzioni!

* Da: La Farina (vedi a pagina 90).

G.B. Cella, a questa insultante apostrofe, posei a domandare soddisfazione; ma vedendo che da questi atti un po' clamorosi, la polizia poteva trarre profitto, e la nostra cospirazione restarne scoperta, G.B. Cella, dietro nostra persuasiva, faceva tacere il suo giusto risentimento.

Così terminava questo incidente che aveva indarno tentato di ritardare la nostra cospirazione, tant'era la buona fede nei miei; incidente che finiva col discredito dei Lafariniani, ed a nostro vantaggio, giacché finì di aprire gli occhi ai capi popolo fino allora e da loro ingannati.

Nel mese di luglio venivano a me diretti due operai di una fonderia di Genova G.B. e G.G. per la fabbricazione delle bombe orsiniane. Raccolto in Villanova il comitato per trovare sicuro locale per questo importante e pericoloso lavoro, si fecero varie proposte, ma furono tutte come inopportune scartate; allora pensando al mio paese natio che sorge all'imboccatura dello stretto del ponte Racli e confina coi Tramonti, piccolo villaggio di 400 abitanti, tutti di fede repubblicana per istruzione avuta da me e da mio fratello Luigi che dopo altri anni di politica emigrazione era tornato in Italia da Parigi; pensando dissi a quel paese, dove si trovavano tutti gli elementi della maggior probabile sicurezza, per la posizione montuosa e lontana dai centri ove formicola lo spionaggio e la gendarmeria; ivi decisi di collocare la pericolosa officina.

Prima misura fu quella di stabilire in Navarons mia moglie con la figlia minore Rosina, col pretesto di lavori da farsi nel nostro piccolo podere, e così aprire la mia casa natia a comodo degli operai e di tutta la cospirazione che per diversi sentieri poteva ivi portarsi col pretesto di caccia giacché ne era la stagione e dove io potevo giustificare le visite per i malati e per vedere la famiglia.

Fu scelta come luogo di lavoro una caverna che s'apre in una rupe sopra lo stretto del ponte Racli, alla destra del Meduna, un miglio sopra Navarons. Ma dopo tre giorni di lavoro una pioggia torrenziale, la cui acqua si aprì strada in un inesplorato fosso della caverna, costrinse i lavoratori alla fuga.*

Si riparò a quell'infortunio trasportando l'officina in una cascina, vicina al villaggio, nominata Pra di Marc, ove sebbene in luogo più espo-

* Il luogo dove s'iniziarono i lavori per la costruzione delle bombe è oggi visibile grazie alla sistemazione del sentiero d'accesso da parte degli "Amici della Montagna di San Giovanni di Casarsa".

sto, fu terminato il lavoro che diede 550 bombe. Furono occupati per solo lavoro e per la sicurezza contro ogni ostacolo 15 uomini. Il lavoro proseguì corto ed interrotto per la difficoltà d'introdurre i materiali che per ben 3 miglia dovevano trasportarsi a spalla; per la non facile consegna dei medesimi da Udine e da Trieste; per la loro condotta pericolosa, e quindi assai dispendiosa.*

Compiuta quella importante operazione in novembre (era cominciata nell'agosto) nella primavera successiva si incominciò l'introduzione dei fucili e delle munizioni.

Successe il sequestro Antongino ma non però ci scoraggiammo e con fatiche e pericoli immensi s'introdussero nel solo Friuli 629 fucili con abbondanti munizioni e polvere da mina.

Cartucce si fabbricavano in S. Daniele e così pure borraccine, e se ne acquistarono circa 300 in Udine, si fabbricarono scarpe, saccapani, camicie, camicie rosse e cappotti.

Quelli del Comitato che si distinsero a Udine per l'acquisto dei generi indicati e che lavorarono a tutt'uomo furono Francesco Rizzani, Gio. Batta Cella, Giovanni Pontotti. In S. Daniele: Luigi Ongaro, Pietro Beltrame, Valentino Asquini, Urban, Gaetano Biasutti; meritano lodati per il loro zelo, disinteresse e segretezza.

Al comitato centrale Cairoli era a capo dell'impresa; nell'assistere i comitati non lasciò mai mancare del denaro occorrente. Dal libretto in-

* Le bombe costruite a Navarons erano dette all'Orsini dal nome dell'anarchico italiano Felice Orsini (Meldola 1819 – Parigi 1858) che le utilizzò per attentare alla vita di Napoleone III il 13 gennaio 1858. Orsini fece fabbricare i suoi ordigni in una attrezzata officina inglese utilizzando una fusione di ghisa e, come polvere esplosiva, il fulminato di mercurio che si rivelò troppo potente polverizzando in minutissimi frammenti le bombe così da esaurire la loro forza cinetica contro i vestiti: questa fu la causa del fallimento dell'attentato. I materiali utilizzati a Navarons erano zinco e antimonio che si facevano arrivare da Trieste in piccole quantità tramite la farmacia di San Daniele. Da una officina di Udine arrivarono i tappi e i foconi che furono inseriti nel corpo bomba dal fabbro di Navarons nella "faria" che il Comune di Meduno sta recuperando come museo. Il fabbro di Navarons era noto per essere un gran bevitore e da sbronzo gli si scioglieva la lingua così, Andreuzzi, si fece promettere che per tutta la durata dell'operazione avrebbe rinunciato al vino.

viato dal Mazzini non si ricavarono che poche lire, giacché lo smercio dei biglietti era pericoloso, e non se ne spesero che circa 20 alle persone più fidate, come si potrà rilevare dal libretto stesso che esiste nascosto presso Pietro Beltrame.

Il giovane Bonaldi si distinse per attività e coraggio nell'introdurre dell'armi.

I dodici di Navarons, tra i prodi l'inflessibile ed intelligente Osvaldo Michielutti, Lodovico Michielini e suoi cugini e mio fratello, furono quelli che trasportarono le bombe alla sponda del Piave a Susegana, luogo di deposito ove ricevevano i fucili e le munizioni per importarli nel Friuli.*

P. Fabiani di Fanna distretto di Maniago mio coetaneo ed amico consumò egli pure i suoi giorni alla redenzione del paese; messo in questa operazione fu di giovamento e di aiuto non poco.

Nella notte dal 30 al 31 maggio 1864, un anno dopo l'istituzione del comitato fu indetta una riunione generale a Padova alla quale intervennero due membri di ciascun comitato, ed il colonnello Chiassi. Ogni comitato fece il rapporto dei preparativi e delle forze disponibili, e da questi risultò che molto mancava per la propostaci insurrezione, e si raccomandò di progredire più presto al definitivo apparecchio, giacché la stagione era inoltrata. S'indisse un altro consiglio che ebbe luogo la notte dal 19 al 20 agosto alla presenza dei due colonnelli garibaldini Chiassi e Guerzoni. Dopo lunga discussione restò perentoriamente stabilito il giorno 4 settembre per l'insurrezione per bande, che come da programma, si estendesse lungo la catena delle Alpi dal Tirolo all'Isonzo e che le città spargessero il panico nelle truppe facendo scoppiare loro addosso qualche bomba, delle quali ognuna era fornita.

La cospirazione era ordita in modo che se anche scoperta in una provincia le altre restassero salve.

Ritornato ciascuno alle proprie province per disporre per la gran giornata, corse la fatale notizia della scoperta di armi in Tirolo e dell'arresto dei congiurati, compresi i tre giovani che si erano trovati con noi a Padova nella menzionata adunanza.

* La via più utilizzata per il contrabbando di armi tra Italia e Veneto era il Polesine. Il Po veniva attraversato da barconi, la merce si caricava quindi su carri agricoli trainati da animali che attraverso le campagne giungevano fino al Piave. Capitava qualche volta di essere scoperti dalla polizia e il "sequestro Antongino", citato da Andreuzzi, fu probabilmente un incidente di questi.

Questa grave notizia mise la costernazione a tutti. Si radunarono i membri principali dei comitati del Friuli, di Treviso, di Belluno e vi prese parte Tolazzi che in quei giorni era arrivato a Navarons dall'Italia regia con mio figlio* ed altri ufficiali garibaldini, per assumere il comando degli insorti.

L'infausta notizia del Tirolo servì di pretesto ad alcuni paurosi del nostro partito per dichiararsi contrari all'agire.

Nella casa del sig. Osvaldo Perosa di Villanova calorosamente si discusse la questione se in vista al doloroso incidente tirolese, dovesse aver luogo l'iniziativa fissata pel giorno 4, o se si dovesse a tempo più opportuno aggiornare. Io dichiarai che si doveva assolutamente insorgere il dato giorno, perché aggiornando si dava tempo alla polizia austriaca che s'era messa sulle tracce di tutto scoprire e di impadronirsi delle persone non solo, ma dei mezzi materiali con tanto pericolo e dispendio preparati; fatto che avrebbe portato lo scoraggiamento nel Veneto e reso ridicolo il nostro partito stesso di fronte ai moderati, mentre invece insorgendo in guerriglie sulla catene delle Alpi, si poteva ravvivare l'entusiasmo e la fede nei Tirolesi, non spenti ma indeboliti. Sostenevano calorosamente la mia parte Tolazzi e Bonaldi. Parlarono contro Zuzzi dott. Mattia di Codroipo** e G.B. Cella, sostenendo che da soli non si faceva niente e che bisognava dare tempo ai tirolesi di rifarsi.

* Silvio Andreuzzi (1842-1912). Figlio del dottor Antonio di Navarons, giovanissimo partecipò alla seconda guerra d'Indipendenza, rimanendo ferito a San Martino. Giunto in Sicilia nel 1860 venne ferito al Volturmo. Nel 1862 partecipò ai fatti di Sarnico e dell'Aspromonte. Fu tra i protagonisti dei Moti Friulani del 1864. Scampato all'arresto fu con Garibaldi a Bezzacca dove venne nuovamente ferito. L'anno successivo raggiunse Garibaldi a Monterotondo e venne fatto prigioniero a Mentana. Deluso da come l'Italia andava formandosi emigrò in America del sud (Argentina e Paraguay) dove esercitò la professione di medico per oltre trent'anni. Tentò di fare l'imprenditore, ma, dopo alcuni investimenti sbagliati, fu costretto a tornare in patria. Morì a Navarons dopo lunga malattia assistito amorevolmente dalla moglie Carlotta.

** Mattia Zuzzi (1838-1921). Partecipò con i Mille alla liberazione della Sicilia. Personaggio molto controverso, verrà chiamato in causa spesso nelle pagine successive. La sua figura e la sua condotta sono emblematiche della classe dirigente nel Friuli post-unitario che mediante una conversione e un trasformismo opportunista abbandonò gli ideali repubblicani e solidaristici del Risorgimento per far parte convinta del nuovo Stato monarchico conservatore.

Dopo calorose discussioni si venne alla votazione, e scrutati i voti riuscirono pari, vale a dire sei per iniziare la insurrezione il giorno 4, e sei per rimandarla.

Tra i primi furono: Andreuzzi dott. Antonio di Navarons, Tolazzi Francesco di Moggio, Pittoni Innocente di Conegliano*, Della Giusta di Codroipo, Ongaro Luigi di S. Daniele e Bonaldi Antonio; tra i secondi: Zuzzi dott, Mattia di Codroipo, Beltrame Pietro di Ragogna, Perosa Osvaldo di Villanova, Mattei avv. Antonio di Treviso, Rizzani Francesco e Giov. Batt. Cella di Udine.

Di faccia a questa dolorosa risultanza si decise mandare Cella e Bonaldi a Caprera a consultare.

Partirono il 16 settembre. Riferirono, che il Generale li consigliava a star pronti in armi tutto l'autunno e di iniziare il moto tosto che fossero insorti gli Ungheresi, i quali avevano lusingato che sarebbero insorti in quella stagione: se questa sperata insurrezione non avvenisse, studierebbero quello che credevano più opportuno; se poi la polizia scoprisse tutto, consigliava la difesa armata riunendosi in bande: ma purtroppo i paurosi innalzarono la bandiera dell'inerzia, e noi restammo isolati.

Il giorno 3 ottobre una staffetta mi chiama a Navarons, ove mia moglie con la figlia riceveva gli ufficiali garibaldini: Tolazzi, Ferrucci, mio figlio e compagni, che fino dal 18 agosto erano stati inviati dal comitato unitario centrale per formare i quadri dell'insurrezione, coprendo questo nobile scopo col pretesto di allevare bachi ed altre occupazioni agricole, e così togliersi alla vigilanza dei poliziotti.

Arrivato a Navarons trovai una commissione di Belluno e Conegliano composta dai capi cospiratori a me pienamente noti, i quali esponevano come la polizia di Belluno fosse sulle tracce di tutto scoprire, atteso il movimento dei volontari che erano stati fatti per essere pronti il 21 settembre; e che in vista di questo, piuttosto che perdere il frutto di tanti preparativi, avevano deciso d'insorgere e perciò domandavano la nostra adesione. Discussa la proposta e trovandosi nei panni pressoché

* Innocente Pittoni (1833-1870) fondatore della Società Operaia M.S.I. di Conegliano. Al contrario di Zuzzi non osteggia l'operazione, anzi fino all'ultimo appare uno dei più convinti, ma al momento dell'azione misteriosamente scioglie i suoi gruppi e non mantiene le promesse. Nelle sue note biografiche disponibili non si accenna mai ad un suo coinvolgimento nei fatti del '64.

eguali, e alle identiche circostanze di pericolo, fu presa d'accordo, la perentoria dichiarazione di insorgere il giorno 16 ottobre e di spedire uno dei nostri a Milano a partecipare a quel comitato centrale unitario la nostra irrevocabile risoluzione.

Il mandatario aveva ordine, ove trovasse favorevole appoggio alla nostra impresa di comunicarla per telegramma al Pittoni in Conegliano. Il giorno 4 ottobre partiva Valentino Asquini e il giorno 10 spediva favorevolissimo telegramma e ci si assicurava dell'appoggio nella nostra impresa. Questo telegramma il Pittoni lo spedì tosto a Udine a quei del comitato onde si preparassero a prender l'arme per il giorno 16; il Pittoni, fiducioso nella riuscita, ci prometteva per il giorno 17 la lieta notizia della vittoria sopra Belluno. Tolazzi era partito per la Carnia e discese per la valle del Tagliamento ad Ospedaletto a disporre per la riuscita del vagheggiato piano sul forte di Osoppo. Il Cella rispondevami che egli, benché persistesse a ritenere l'impresa di una riuscita non favorevole, pure trattandosi di prender l'armi contro l'Austria sarebbe nelle nostre file, ed aggiunse che questi atti piacevano a Garibaldi, e mi lasciò assicurandomi che anch'egli partirebbe quella sera stessa per Udine ad indurre i suoi colleghi a mutar divisa e concorrere con tutti i mezzi alla riuscita della giornata del 16 ottobre.

Non può dirsi quanto contento io tornassi a S. Daniele e come io partecipassi al Biasutti e all'Ongaro la generosa risoluzione del Cella, invitando loro a fare altrettanto. La notte del 5 ritornava Tolazzi e il Vico dalla Carnia, contenti di aver trovato in essa e negli abitanti di Ospedaletto e Tarcento piena adesione al piano di Osoppo, e di aver partecipato il tutto al comitato di Udine, per il suo appoggio.

Poche ore dopo fummo chiamati a Villanova. Ivi troviamo il Mattia Zuzzi, il Cella, il Beltrame; questi ultimi, consigliati dal primo, venivano a dichiararsi contrari alla stabilita iniziativa!

Ognuno può immaginarsi quale sia stata la mia dolorosa sorpresa. Richiamai il Cella a riflettere alle promesse del giorno antecedente e cruciato andai a letto per passare una notte delle più orribili.

Mi alzai appena giorno e li trovai tutti in cucina ove li aveva lasciati. M'invitarono a sedere vicino a loro. Dopo, il Cella si alzò e disse:

– Per ordine dei membri del comitato, presenti Zuzzi Mattia, Osvaldo Perosa, Pietro Beltrame e a nome degli assenti Francesco Rizzani e Giovanni Pontotti, io vi intimo il veto al progetto di insurrezione stabilito da voi per giorno 16 come rovinoso per la Patria, e contrario agli or-

dini di Garibaldi, e v'intimo che ne facciate avvertiti quei di Capo di Ponte, Ferrucci e compagni.

Voleva parlare una volta ancora, ma prese la parola il Zuzzi. Mi alzai sdegnato, lanciando non so quali parole di risentimento.

Il Zuzzi mi disse: – Se voi insorgete, noi vi abbandoneremo, e andremo oltre il Mincio, e allora che si dirà di Voi?

– Di voi si dirà che foste vili!

Con queste parole ci lasciammo il giorno sei, per mai più vederci nel Veneto durante la mossa. Ma altri colpi più terribili erano riserbati al mio cuore!

Arrivato in quel giorno (era il 6 ottobre) a S. Daniele fui sorpreso all'Albergo Rovere dal signor Picco di Ospedaletto, uno dei caldi operai che il giorno prima aveva fatto più lusinghiere promesse al Tolazzi, il quale con volto irato mi disse:

– Come dunque la pensa, signor dottore? Lei ha mandato Tolazzi per combinare l'attacco della guarnigione di Ospedaletto (avamposto del forte di Osoppo), contro il parere del comitato di Udine?... Così ella vuol rovinare il nostro Paese?... Io le intimo dunque in nome del dott. Dall'Angelo (giovane avvocato d'ingegno che aveva da poco abbandonato il partito moderato per unirsi a noi ed ai nostri di Ospedaletto) a desistere dall'impresa che farebbe incendiare la nostra casa.

L'intimazione fatta con voce irata stava per compromettermi. Conduksi il Picco da parte, e stentai a calmarlo, sebbene lo conoscessi a pieno per un buon patriota, uomo eccellente, ma di limitata intelligenza. Calmato, mi disse che trovandosi a Udine il dott. G. Batta Marioni* di Tolmezzo, da moderato e bonapartista si era da poco a noi convertito, era stato informato dal comitato di Udine, contrario ad ogni impresa, che quelli di Navarons, e di Capo di Ponte, volevano agire sotto gli ordini di Garibaldi e sotto l'impressione del mazziniano Andreuzzi presidente e del riscaldato Tolazzi.

Non valsero le persuasioni, e fui costretto, a custodia del segreto della congiura, rilasciargli un biglietto per l'irato dott. Dall'Angelo, nel quale mi ricordo di aver scritto queste parole: “In onta alla spiegata vostra contrarietà, ed al veto intimatemi da alcuni pseudo-membri del comitato d'Azione, la nostra iniziativa avrà luogo e libera sarà la nostra banda di dirigersi ove il veto glaciale non faccia sentire la sua influenza e ove la rabbiosa bava dei moderati non avveleni i generosi sentimenti di chi vuole la patria libera”.

* Tita Marioni si unirà qualche giorno dopo alla banda di Andreuzzi.

Dimenticato il voto intimatomi dal Cella ed ogni personalità, non pensando che alla salute della patria, spedivo tosto a Udine un distinto nostro patriota e cospiratore sempre saldo al nostro partito, Gaetano Biasutti, con copia del telegramma arrivato da Milano perché lo presentasse al giovine G.B.G. onde volesse radunare i membri del dissenziente comitato, e tra i primi il Cella, ed accompagnato da raccomandazioni persuasive perché volessero insorgere il giorno 16 con le loro bande per unirsi a noi sul monte; ed io pure lo accompagnava con parole conciliative, e terminavo dicendo che ero ben fiducioso che quei giovani che avevano meco lavorato con tanto zelo e senno nel lungo periodo di cospirazione non avrebbero di certo mancato nel vicino giorno dell'azione. Ritornava il Biasutti nell'indomani 12 e mi assicurava che il G. avrebbe tosto raccolto gli amici e resili persuasi di esser pronto pel giorno 16.

Il giorno stesso io partiva da S. Daniele col pretesto di ammalati e nel domani mi seguirono le altre figlie Paolina ed Italia, accompagnate da N.R. col pretesto di partecipare alla vendemmia con il resto della famiglia. Trovai Silvio, Tolazzi, Zacchè ed il Vico di una attività furibonda. Correvano giorno e notte per approntare i volontari, perché discendesero dalle valli per vie non frequentate, nascondendoli; per procurar viveri. Mia moglie animava Silvio e Tolazzi, rampognava i codardi, e con le figlie e sorelle preparava il vitto.

Lavoravano con Carlotta moglie di Silvio, a finire le camicie rosse; Michele Michielini provvedeva capre: insomma era un affaccendarsi, un andirivieni di gioventù mai più visto in quel paesello, il cui scopo era conosciuto da tutti i capi famiglia che rispondevano ai pochi forestieri che ivi passavano, esser questi preparativi per una gran caccia sui monti.

N. C. di Spilimbergo veniva da me spedito la notte del 13 a Conegliano a vedere se vi fossero arrivati denari da Milano con l'Asquini; ma incontrati non so dove dall'instancabile Zuzzi, questi lo abbordò colle solite parole sopra il Comitato Centrale, cosicché egli fu talmente impaurito che invece di ritornare a Navarons fuggì a Noventa di Piave.

Si spedì il Vico. Ritornò con l'Asquini senza denaro, e colle raccomandazioni del Pittoni di non mancare il giorno stabilito essendo già pronto con i suoi.

Intanto s'avvicinava il giorno dell'iniziativa, contrastata dal partito contrario senza però che la polizia ne avesse il menomo sentore, ad onta del tanto scalpore sollevato dalle dispute dei partiti e dalle mosse dei volontari ordinate per il 4 settembre e poi rimandate e ordinate di nuovo

pel 16 ottobre; cosa che onora il nostro paese ove purtroppo c'è qualche spia, ma sono conosciute da tutti, e quindi evitabili. I preti sono per la maggior parte nemici, meno pochissime eccezioni, fra le quali va compreso il nostro curato di Navarons, Sabbadini che era a giorno di tutto. I due Garibaldini Giacomo Giordani e Marziano Ciotti, quest'ultimo ritornato da poco dalla Lombardia, furono invitati a prender parte al movimento ed accettarono con espansione d'animo, dedicandosi al lavoro con noi, dando, l'ultimo, delle grandi utilità in quei pochi che precedettero la iniziativa.

Il sole del 15 ottobre tramontava, e lasciava il villaggio di Navarons in una quasi direi forsennata agitazione. In molte private famiglie erano ricoverati volontari accorsi coi loro parenti ed amici che ve li accompagnavano. Dopo la cena servita con capre in varie guise preparate, Tolazzi che assumeva il comando della banda con Silvio e Ciotti, armarono i 63 volontari sfuggiti alle insinuazioni contrarie del partito lafariniano la cui maledetta influenza s'era fatta sentire anche nel mio Navarons.

La notte dal 15 al 16 ottobre era convenuto cogli altri comitati di sorgere e di spandersi in bande dall'Isonzo al Tirolo, in modo da occupare tutta la catena delle Alpi onde offrire opportunità di intervento a Garibaldi prima coi volontari ed al Governo poi con l'esercito.

I Navaronesi e i loro coalpigiani non mancarono alla data parola, capitanati dal prode Tolazzi, dagli Andreuzzi padre e figlio, vita e anima il primo della cospirazione e che per due anni avvisò ai mezzi di preparazione per la su indicata iniziativa. Ma non la mantennero gli altri perché la perfida insinuazione dei moderati diffuse la calunnia in quelle generose valli, ed immobilizzò quelle popolazioni nella solita malaugurata speranza del lasciar fare a chi tocca, e mettendo in gioco le solite arti lafariniane, mostrando lettere del Cavalletto e compagni, e compiangendo noi come gente pazza e riscaldata.

La nostra banda diresse i primi colpi contro il dispotismo straniero a Spilimbergo e Maniago.

Riunita nella casa nativa di mia moglie Caterina, alle due antimeridiane partiva da Navarons, arrivava in Spilimbergo disarmava la gendarmeria, s'impadroniva della cassa erariale quindi partiva per Maniago e faceva altrettanto. In Spilimbergo il capo del Comitato e quello che teneva l'arruolamento dei volontari, non comparvero, gli altri fuggirono, e nessuno ricevette la banda. A Maniago arrivavasi poche ore dopo. Simpatica accoglienza promesse di seguir la banda e raggiungerla la sera in Tramonti: promesse mancate.

Dopo tre ore di bivacco a Tramonti di Sopra, la banda salì il monte Rest, diretta in Carnia per occupare i punti strategici ed unirsi agli insorti del Cadore, con la certezza di trovare le promesse bande del Bellunese e del Cadore stesso.*

Con quei forti montanari avevamo guerreggiato nel 1848 duce il non mai abbastanza compianto Colonnello Calvi. Ma colà arrivati fummo convinti di un doloroso disinganno, ed invece che dai fratelli trovammo occupati quei posti (dalla Carnia fino al Cadore) dalle orde austriache: oltre 4 mila Jager impauriti dalla nostra audace iniziativa, accorsi con straordinaria rapidità. La banda fu costretta a risalire il monte Rest in piena notte e stanca arrivava alla vetta col favore della luna e nella speranza di riposare a Tramonti. Ma appunto alla vetta incontrai il mio servo spedito da mia moglie, che mi avvisava di evitar Tramonti, occupato da cavalleria e truppa di linea, e quest'ultima in numero di 1500. Allora prendemmo la direzione di Chiarpegnis** e dopo di aver girato in un labirinto di sentieri arrivammo al burrone Velcai, abitato da un unico pastore capraio, Parlapoco Domenico. Colà sgozzate alcune capre che ci offerse il patriottico capraio, e ristorati un poco, ascendemmo l'alta vetta del monte Chiampis*** fino alla forca del Bec, per dove erano già passate truppe francesi all'epoca dello loro invasioni. Indi calammo pel lavinal Cuél Flurît e superati questi pericoli e superati quelli della Sonedola,**** a notte si arrivava nell'altro burrone di Selis. Dove vi sono cinque capanne pastoreccie, distanti da Tramonti otto miglia di pericolosissime strade. Si salivano e

* La banda Andreuzzi trasportò fucili e altre armi destinate ai cadorini con dei carri, requisiti lungo la strada per Spilimbergo e Maniago, fino a Tramonti di Sopra. Qui furono assoldate alcune donne che trasportarono le armi nelle gerghe sui sentieri del monte. Dopo il mancato appuntamento con gli insorti del Cadore le armi furono nascoste nei pressi di casera Grasia e subito ritrovate dagli austriaci a causa di una delazione.

** I nomi di località, valli, fiumi, monti ecc sono stati corretti rispetto all'originale dove erano incomprensibili a causa di trascrizioni imprecise. Un ottimo lavoro utile a seguire passo passo gli spostamenti della banda Andreuzzi è stato realizzato da G. Madinelli in *I Sentieri dei Garibaldini* edito da Ediciclo, Portogruaro, 2003.

*** La vetta a cui si riferisce è il monte Frascola (1961 m) che sovrasta i pascoli di casera Chiampis.

**** Toponimo che non si riscontra sul territorio: forse un nome locale di cui si è persa la memoria o un errore di trascrizione.

discendevano monti per schermirsi dal nemico, finché non veniva opportunità di batterlo.

I nomi di questi monti e passi oltre citati sono: Navedeit, Dodismala, Corda, Gereach, Val Ruvolons, Andreana, Forca Clautana, Val Infier, Navalesc, Castello, Forca del Poul, Pecolat, Tasseit, Tronconere, Antro del Castello ecc.*

A Selis la banda, riposata alquanto, gira sorvegliando gli accessi per sorprendere qualche corpo nemico, non gli vien fatto. Il giorno 21 ottobre, inseguita da più lati, e quasi attorniata si sottrae salendo il Canal Piccolo, e dopo aver fatto alt all'antro del Cerâr, onde rifugiarsi s'arrampica per le balze Rupert ed arriva alla forca del Poul e si cala nella valle Silisia, tutto il giorno sotto la pioggia.**

Si discende il monte Tasseit e s'arriva a Pecolat, capanna pastoreccia posta alla sinistra del torrente Silisia, che ingrossato non si può guada-
re. Il 23 si passò il torrente s'ascende il versante nordico del Raut trascorrendo la notte e quella successiva nella capanna dei Marcolina Polaz, posta nella Valina.***

* Questi luoghi non sono citati secondo l'ordine di percorrenza né tutti hanno visto passare gli insorti. Si ritiene che Andreuzzi volesse circoscrivere il territorio teatro dell'insurrezione nominandone i luoghi principali e i limiti geografici.

** Andreuzzi appare reticente e sicuramente sbrigativo nel raccontare l'avventura tra i monti. Dagli interrogatori processuali di alcuni partecipanti all'insurrezione, costituitisi dopo i fatti, si viene a conoscenza di interessanti particolari. Poco prima dell'alba del 21 ottobre un simpatizzante precede di poco gli austriaci provenienti da Tramonti, e permette l'ordinato ripiegamento della banda Andreuzzi lungo il Canal Piccolo di Meduna. Alla guida della colonna c'è Antonio Bolda da Inglnagna aggregatosi agli insorti e che per questo sarà condannato ad un periodo di reclusione. Due abitanti di Selis vengono costretti a seguirli per trasportare il pentolone della polenta. Si fermano all'antro del Cerâr, al riparo dalla pioggia, per mangiare un po' di quella polenta abbrustolita su di un fuoco improvvisato. S'arrampicano sulla cresta nord della quota 1670 subito ad Est della forca del Poul, raggiungendo la medesima. In forcella i portatori si rifiutano di continuare e vengono minacciati da Tolazzi con la pistola e "salvati" dai buoni uffici di Marziano Ciotti.

*** A Pecolat arrivano il 21 ottobre sera e vi restano tutto il 22, il 23 mattina si spostano a Valina dove trascorrono quella notte e anche quella del 24. Risulta quindi evidente la svista di Andreuzzi che nelle sue memorie prosegue citando il 24 come giorno in cui lasciano Valina per Basson. Anche le date precedenti non collimano con altre testimonianze.

Il 24 dopo infiniti giri pel monte onde evitare i grossi corpi che tentavano circondarci, ci ricoverammo a Basson.

Il 25, abbandonato Basson e sempre sotto continua pioggia, discendemmo dal Raut per Albins, e ci ricoverammo in una stalla presso Andreis.

Il 26 salimmo di nuovo il Raut nella sua parte chiamata monte Castello, entrammo nel famosoantro dello stesso nome presso Navalesc. La banda ivi era ridotta a 21, ma erano i più prodi; i deboli avevano dovuto cedere alle fatiche e ai disagi e ritirarsi. Quindici ricoverammo in quell'antro e 6 in un altro vicino, non potendo il primo tutti contenerci.*

Fino a quel giorno senza nessuna notizia dal di fuori, fu presa la determinazione di mandare a Udine uno dei nostri. Vico Michielini, assunto volenteroso l'incarico, partì. L'antro sta due miglia circa da Andreis, internato in una roccia del monte Castello, ma tanto è difficile l'accesso per la ertezza, che ci vollero 4 ore di marcia.

Si entra per un piccolo spazio erboso, che gira sopra un abisso ed una corta boscaglia, ergendosi sulla sinistra di chi entra alto ben 50 metri, così che copre l'antro dalla parte d'Andreis; a destra la fascia erbosa continua girando attorno ad un altipiano che conduce in un burrone roccioso senza uscita, Noi in quell'antro aspettavamo il ritorno del Vico. Eravamo provveduti di vettovaglie dalla gioventù di Andreis, che coraggiosa sfidava i rigori del capitano Ferrari, comandante il corpo di truppe stanziate il quel paese.**

* A Valina Andreuzzi dà il consenso di abbandonare la banda a chi non se la sentiva più di proseguire. Numerosi erano stati i contatti fino ad allora con Navarons per mezzo di paesani che portavano loro cibo e vestiti. A fare da staffetta dai monti al paese fu Lodovico Michielini detto Vico che da Valina infine fu mandato da Andreuzzi a Valvasone con una richiesta d'aiuto indirizzata a Cella.

** Entusiasta fu la partecipazione degli Andreani tanto che nacquero leggende in ricordo a quei fatti. Si dice che per trarre in inganno i gendarmi i portatori si attaccavano agli zoccoli delle suole all'incontrario. Alcuni servirono la banda come staffetta e portaordini, come nel caso di Daniele Paleva che ebbe l'incarico di attendere a Navarons il ritorno di Vico e di condurlo all'antro del monte Castello in quanto questi non ne conosceva l'ubicazione. I due a Frisanco incontrarono altri tre giovani che precedentemente avevano disertato e che, convinti dal Vico, rientrarono assieme a lui nella banda. Nell'interrogatorio Daniele Paleva si difese dicendo di aver avuto da Andreuzzi l'incarico di far aggiustare un paio di scarpe a Navarons e che nel ritorno aveva incontrato questi individui a lui sconosciuti che lo avevano seguito.

Il giorno 30 ottobre ritornava il Vico. Giunto nell'antro con gli evviva di Garibaldi, rallegrava straordinariamente; tutti pendono dal suo labbro; annuncia il ritorno di Cella da Milano con queste novità: Bezzi Egisto entrava pel Tirolo con una legione di circa 300; altri corpi volontari si stavano organizzando per entrare da altre parti; Cella armerrebbe la sua banda e alla più lunga, insorgerebbe il 6 novembre; la notte precedente farebbe con una mina saltare il ponte del Tagliamento; infine che Cella gli aveva consegnato un gruppo di 94 marenghi con ordine di rinforzare la banda, e che egli, il Vico, passando per Navarons aveva parlato con P. Passudetti perché tenesse le armi, ed armasse la gioventù che stava pronta ad aspettare la nostra uscita dall'antro, e quella della banda Cella in S. Daniele per dare l'assalto alla lasciata guarnigione in Navarons composta di 60 uomini. Applausi replicati ed inno di Garibaldi.

Il giorno 4 novembre spedivamo due bravi giovani di Andreis, uno a S. Daniele, l'altro a Casarsa, perché la sera del 6 si trovassero all'antro il primo colle notizie del Cella, il secondo con quelle dello scoppio della mina del Tagliamento.

Il giorno 5 due dei nostri, col favore della nebbia, partono dall'antro, superano la costa descritta; manca all'improvviso la nebbia e sono riconosciuti per la camicia rossa dal Comandante di Andreis, che in quel momento esplorava col cannocchiale; questa vista lo mette sulle tracce e scopre tutto.

La notte del 6 uno dei nostri fedeli andreani viene ad avvertire che s'avanza verso l'antro un corpo di militari e gendarmi; il nemico che ha fatto occupare tutti gli sbocchi da altri 300 cacciatori, ritirati da Andreis e Poffabro; e che egli per vie ritorte avrà potuto precedere quel corpo, ma che era da noi distante non più di 15 minuti. Prese le armi, si sale la costa boscosa sino alla sommità; Tolazzi capitano della banda, ed io rappresentante il Comitato d'azione e soldato, si stabilisce di batterci in caso d'attacco, dolenti di dover rinunciare con ciò alla vagheggiata impresa di Navarons. Il Vico ed il famoso Zacchè posti dietro una plaga di terreno per sorvegliare i passi dei nostri assalitori, s'accorsero che, avvicinati alla costa, si dividevano in due parti: l'una scendeva la costa dalla parte netta e non boscosa che guarda Andreis e l'altra si disponeva a girarla, e così trovarsi all'ingresso dell'antro da due parti.

Il Vico ci avverte con un colpo di fucile, che tirò contro il nemico posto alla distanza di venti passi da lui e meno assai da noi. A questo col-

po balsamino in piedi con gli evviva d'Italia e Garibaldi. La vista della camicia rossa li sbalordì. Si riunirono tutti insieme si fecero riparo d'una roccia; e si impegnò una viva fucilata d'ambo le parti. Al primo colpo uno degli austriaci rimase morto, e 7 feriti. Il capitano Ferrari ai primi caduti si diede alla fuga. Vedendo che i suoi fratelli dalle rocce continuavano il fuoco, Tolazzi ordina alla baionetta, ed in allora i nemici si danno tutti a precipitosa corsa verso Andreis. Il popolo di quel patriottico paese, trepidando sulla nostra sorte, alle prima fucilate si raccolse sulla piazza. Era un bel giorno di sole e così gli andreani a bell'ora di mattino, poterono contemplare la fuga di quei vigliacchi, ridendo sulle rodomontate del loro capitano; dimostrazione che costò loro cara, pagandola col saccheggio e parte col carcere. Gli Austriaci lasciarono il morto e i feriti sul campo, e solo molte ore dopo la nostra partenza andarono a raccogliarli, scortati da molte guide di Andreis che a ciò furono sforzate. Noi non ebbimo che un ferito gravemente, certo G. Batta, Del Zotto (detto Centesim di Tramonti di Sotto) e Silvio Andreuzzi leggermente alla sommità della spalla.

L'inseguire i fuggenti era per noi impossibile, perché saremmo caduti nella rete di un grosso corpo di nemici.

Con sei ore di marcia delle più faticose e pericolose ascendemmo il monte Navalesc, portando e sorreggendo secondo i siti il nostro povero ferito, che fummo costretti ad abbandonare in mano al pastore Marcolina Gravenna delle Tronconere in canale Selisia, che dopo il quale poi cadde in mano agli austriaci.*

* Dopo lo scontro a fuoco si ritirarono verso la forcella Navalesc traversando in quota il versante sud del monte Castello lungo una impervia cengia che sarà poi denominata dai locali "la cengia dei Garibaldini". Fu una impresa di notevole difficoltà alpinistica, complicata dal trasporto del ferito. Questi fu lasciato in casera Navalesc (poco sotto e a Nord della forcella omonima) dove c'era il tal Marcolina Gravenna che aveva casa in Tronconere ma che si trovava lì per le sue occupazioni. Fu lasciato accanto al ferito anche Davide Beltrame che fu protagonista di un'avventura ricordata da Marioni in "Navarons – Mentana" e confermata da Silvio Andreuzzi in una sua lettera. Beltrame, prima di sera, scese fino a Tronconere per reperire un po' di latte per il ferito. Al suo ritorno gli austriaci erano già in casera Navalesc e appena si accorsero di lui lo ricevettero a fucilate. Fortunatamente riportò solo un foro nei calzoni.

Le nostre fucilate vittoriose di Andreis inviperirono il quartiere generale Crimani residente nelle vicinanze di Maniago, che ci sguinzagliò dietro tutta la forza disponibile.

Il giorno 7 ci trovammo circondati da ogni parte nel canale Silisia. Parte della truppa austriaca era discesa da Claut, parte ascesa da Chievolis, parte salita per Salinchieit di Poffabro. Appena ebbimo tempo di far la polenta da Polaz nella Valina;* e preso un passo pericolosissimo e attornati da vicino, potemmo ingannarli salendo il Gereach pel rugo Ruvolons e bivaccarsi in quelle nude gole. Il giorno 8, dopo una lunga marcia, ci trovammo sopra il monte Gereach alla forca Navadeit pronti a discendere a Selis nel Canale Meduna. Speranza tradita.

Da quella vetta si vedono girare a grosse pattuglie gli Austriaci. Il borgo Inglnagna, che sta dall'altra parte ai piedi del Dodismala, è occupato; alle spalle siamo inseguiti da quelli della valle Silisia. Attornati d'ogni parte, non c'è più speranza d'aprirsi il varco colle armi.**

Nascosti in una folta macchia vicino alla gola Dodismala, risolvemmo il disarmo. Si nascondono le armi in una caverna, e a due a due, levate le camice rosse, chi di qua, chi di là, tenta di cavarsi dalla formidabile cerchia. Io, stanco dalla marcia di due giorni e due notti, mi risolvo a cacciarmi in una caverna sotto un filone di roccia, condotto da un fido montanaro che fu mio cliente di Inglnagna trovato lì che faceva legna da fuoco.***

Fu dura la separazione, e rifiutai il mio Silvio ed altri che volevano far-mi compagnia, per non perir tutti assieme.

Sotto quella roccia stetti dal giorno 8 fino al 26 novembre, senza fuoco, senza paglia; tre giorni sotto la pioggia, sempre circondato e cercato da

* Stessa casa dove sostarono qualche settimana prima e che ora è sommersa dalle acque del lago di Selva e riemerge solo in particolari periodi di siccità.

** La vetta di cui parla è sicuramente il monte Corda (1463 m) in quanto solo dalla sua cima si può vedere il panorama descritto. Lo scioglimento della banda avviene quindi in quella zona e non come indicato da precedenti ricostruzioni in forca degli Agnelli.

*** Il luogo ove si rifugiò Andreuzzi è ricordato dai locali come la Claupa di Andreuzzi (Claupa = antro, grotta) e il sentiero che vi accede è stato restaurato e segnalato dagli "Amici della Montagna di San Giovanni di Casarsa" su iniziativa del Comune di Tramonti di Sopra.

pattuglie, le quali non avrebbero mai sospettato che in quel sito precipitoso avesse potuto trovarvi asilo anima viva. Ogni cinque e talvolta ogni quattro giorni, veniva a trovarmi tutto spaventato il Candido Casan detto Driulin, che si era di me incaricato. Mi portava pane o polenta e una borraccia d'acqua. La neve e l'abbandono mi obbligarono a fuggire dalla mia spelonca il giorno 26, col favore della nebbia, resa più densa dal nevicare, sfinito da diciotto notti di patimenti crudeli.

La notte dal 24 al 25 poco mancò non fossi svelto dal mio giaciglio dal turbine che spaventevolmente durò sino al giorno successivo. Ero tutto bagnato, e per unica provvista avevo un tozzo di polenta fredda e un po' di cacio.

La notte del 26 comincia a nevicare. Non vedevo anima viva da tre giorni. Parto da disperato all'alba, e dopo corso sotto continua neve tutto il giorno, sempre attraversando monti e burroni pericolosi, arrivo sfinito ad un amico casolare, e finalmente dopo diciotto giorni posso assiedermi al fuoco e parlare con qualche persona!*

Asciugato e rifocillato dormo tutta la notte sopra soffice fieno. Quando mi alzo, nevica ancora. Mi fermo sino a domani nella speranza di notizie, il tormento maggiore è l'essere da tanto tempo all'oscuro di tutto. Non so se il nostro moto sia stato secondato nelle altre province, come dal patto giurato; nulla so d'oltre Mincio; insomma non so niente.

La notte dal 27 al 28, ho riposato come ieri sera, nell'ansia di notizie. Intanto oggi, 28, per non compromettere l'ospite capraio, mi sono ricoverato in una vicina spelonca conosciuta in questo dialetto col nome di Clau-pa, e qui ripenso ai moderati che hanno trionfato predicando "il lasciar fare a chi tocca" "non andate dietro imprese da pazzi" "non vi lasciate

* I patimenti e le emozioni vissute nei 18 giorni trascorsi in quella spelonca sono ben ricordati in una poesia di Luigi Mercantini, cantore del Risorgimento, già autore della *La spigolatrice di Sapri* e dell'*Inno di Garibaldi*. La composizione, dal titolo *Le rupi del Dodismala*, racconta in modo esauriente e con spirito patriottico l'avventura di Andreuzzi. Il poeta incontra il patriota friulano a Bologna poco dopo i fatti del Friuli e ne rimane affascinato. La sua ammirazione percorre tutti i versi della poesia creando un ritratto di Antonio Andreuzzi così intenso e partecipe che riesce a commuovere il lettore. Il testo della composizione poetica *Le rupi del Dodismala* di Luigi Mercantini è stato ripubblicato in occasione del bicentenario della nascita di Antonio Andreuzzi a cura di Mauro Ragogna e Giorgio Madinelli per iniziativa del Comune di Tramonti di Sopra e della Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione "Dodismala" di Chievolis.

trascinare da slanci inconsiderati”. Sì, hanno trionfato ed hanno ben meritato dell’Austria e di tutta la diplomazia dell’Ordine! Della diplomazia che sulle rive del Mincio ha fatto una seconda edizione di Campoformido! Sì, consolatevi o vigliacchi, che anche questa volta avete salvato la pancia per i fichi, e presto verrà il magnanimo della Senna a liberarvi!! Ricordassero almeno le parole dette da quel volpone dopo il patto fatale di Villafranca!

“Fatevi oggi tutti soldati e domani sarete cittadini liberi di una grande nazione”.

Almeno mi dicono abbia esclamato questa grande verità; quantunque ora metta tutti gli ostacoli possibili perché la massima da lui suggerita non abbia la sua applicazione. Questa schifosa peste che da quattro anni sfrutta il nascente entusiasmo negli operai abbindolandoli con stupide dimostrazioni e con primavere che nascono, muoiono e rinascono per morire di nuovo; questa peste che soffoca colle sue prudenze quel po’ di orgoglio nazionale suscitato negli anni dal 48 al 59, e che da noi va sempre scemando; questa peste fatta ardita per l’appoggio lafariniano prima, e per quello di Tecchio e Cavalletto poi – il primo marcio cortigiano, ed il secondo, credo, tocco nella mente forse per sventure politiche – questa peste moderata, dico, ha vinto, ed ha lasciato la nostra impresa in un incredibile isolamento, abusando della buona fede del popolo. Ma pensate un poco, o vili, se nel nostro Friuli ci avessero seguito (non parlo che della destra montuosa del Tagliamento, perché non so cosa sia successo alla sinistra), se dico ci avessero seguito, quale trionfo sarebbe stato per l’armi dei nostri volontari? Se la nostra banda che ha cominciato con 60 circa sui monti Tramontini, e si è ridotta a 15 uomini dopo 24 giorni d’esistenza; se, dico, in questi 24 giorni, marciando per burroni e per monti dal Canale Meduna a quello del Silisia, si è trascinata dietro quattro o cinque mila austriaci per distruggerla, i quali la seguivano e la circondavano sbrancandosi in piccoli corpi percorrendo sentieri pericolosi, facili alle imboscate e sorprese, e dove i sassi valevano più che le armi; meschina banda di 15 uomini finalmente scoperta nel suo nascondiglio d’Andreis, ove nel famoso antro del Castello tendeva ad organizzare vieppiù le sue forze, ed ad aspettare notizie sulle mosse dei suoi compatrioti, per risortire o per sciogliersi, eppure, circondata in quell’asilo, osò attaccare il suo nemico che era di gran lunga superiore, e lo mise in vergognosa fuga, lasciando morti e feriti sul piccolo campo di guerra; e se questa microscopica banda, vittoriosamente sfuggita alle tessute reti, si sciolse, lasciando con tutto il gusto d’una sconfitta i 5 mila; se, ripeto, vi fossero state solo altre

quattro bande simili in quel circondario, che cosa ne sarebbe successo? Che la numerosa truppa, stanca, sfinita, sarebbe stata battuta e demoralizzata e dispersa tra quelle rupi.

Se la sinistra del Tagliamento avesse fatto altrettanto, se altrettanto fosse successo in tutta la catena delle Alpi, dal Friuli al Cadore e via via sino al Tirolo; che cosa ne sarebbe successo? Che battute e stanche le truppe austriache, le città Venete sarebbero insorte; avrebbero così dato opportunità a Garibaldi prima, all'esercito poi di venire in nostro soccorso; e noi Veneti avremmo avuto l'onore di una coraggiosa iniziativa, e la fortuna che seppe meritarsi la Sicilia, e l'orgoglio di dire: ci siamo battuti per cacciare lo straniero dalla nostra terra; i nostri fratelli dell'oltre Mincio ci hanno aiutato, e le parole del Re Galantuomo, sopra le quali riposavano le speranze della nostra iniziativa, avrebbero avuto pieno adempimento.

Ecco come suonano le parole del Re, nel suo famoso indirizzo di Ancona nel 1860:

“Un prode guerriero salpava in aiuto della Sicilia; erano fratelli italiani che correvano in soccorso di altri fratelli italiani; io non potevo, non doveva trattenerli”.

Qui il principio cristiano proclamato dai nostro Re! Eccoci additata la via dell'emancipazione dai ceppi austriaci, ribadita a Villafranca; cosa volete di più o italiani, o miserabili Veneti vittime dei vostri stessi signori ed oziosi, pagati perché predichino e scrivano: lasciar fare a chi tocca, che è quanto dire la vigliaccheria e l'inerzia?

Ripensando sopra questa terribile verità verrebbe la tentazione di rinnegarsi come Veneti. Ma spero che tante colpe verranno ammenciate, che l'errore verrà conosciuto, i vili smascherati, lavate le macchie; e che i Veneti insorgeranno e non tra molto tempo, unanimi per non deporre le armi che dopo la vittoria, e ricorderanno il motto romano dei nostri antichi padri: *servitus postremum malorum omnium non modo ferro sed morte etiam repellendum*,* e metteranno in pratica applicazione le parole del decesso grande Diplomatico,** scritte nel famoso Memorandum ai rappresentanti all'estero nell'ottobre 1860, al-

* La schiavitù, il peggiore di tutti i mali, è da respingere non solo con la spada ma anche con la morte.

** Cavour.

ludendo all'ostinazione del Papa e del Borbone di Napoli nel rifiutare i consigli di Napoleone e del Governo Italiano per le riforme ai loro popoli.

Ecco le testuali sue parole:

“Quello che la ragione e la giustizia non hanno potuto ottenere, lo ha testé compiuto la Rivoluzione. Rivoluzione prodigiosa, che ha fatto stupire l'Europa pel modo quasi provvidenziale in cui ebbe luogo, e che ha incusso ammirazione per un illustre guerriero, le cui gloriose gesta richiamano alla mente quanto di più grande e sorprendente racconta la poesia o la storia”.

Tiratene le conseguenze!

Oggi 29 novembre le notizie sono arrivate: Giordani si è presentato.* La mia povera moglie con le tre dilette figlie sono da oltre un mese tradotte alle carceri di Udine. Esse soffrono, io spero, con dignitoso coraggio, perché convinte della santità e giustizia della causa per cui soffrono.

Raffinate barbarie! Esse sono innocenti! Lo sanno gli stessi loro persecutori, ma vogliono far vendetta sopra quelle infelici, non potendo sfogarsi con me.

Di politica interna ed esterna, nessuna notizia, tanto sono impauriti i nostri castroni, che non osano aprir bocca.

Al cader del sole a me toccherà cangiare soggiorno; lascio il libro nascosto in questo casolare.**

Da Culeiba mi calai presso la Meduna, e passai la notte con Cassan Leonardo nella sua stalla presso il borgo Flours. La mattina del 30, un'ora avanti giorno, passai la Meduna, mi diressi verso Moschiasinis sempre evitando quelle genti impaurite, salii Mulon, calai nella Valle,

* Giacomo Giordani di Meduno si lascia catturare perché debilitato e sofferente a causa di una infezione batterica. Sarà l'unico tra gli ufficiali garibaldini ad essere catturato.

** A questo punto del manoscritto troviamo la seguente annotazione: “Memorie che lasciai in Culeiba, al mio ospite capraio Candido Cassan soprannominato Chariduss, vivente, che egli fedelmente custodì con altri oggetti finché sortirono di carcere le mie donne, alle quali fece la consegna, ed esse in Comacchio me le portarono la sera del ... gennaio 1866. Queste memorie le scrissi in Culeiba, in quell'antro, in cui stetti appiattato due giorni, fino al ritorno del capraio che avevo mandato a Navarons per notizie”.

ascesi Selvaz e mi diressi verso Clauzetto, evitando Campone sempre circondato da pattuglie austriache, quando da una donna di Sghittosa, moglie del paralitico Pagnutt, seppi che Clauzetto e Pradis pure erano occupati da grossi corpi austriaci.

Era mezzogiorno, mangiai un tozzo di pane, ascesi calcando la neve oltre un piede il Monte di Toppo,* ed arrivato sfinito alla Fontanella della Brentata, terminai il poco pane che mi restava ed a notte mi calai con pericolo d'essere preso in Toppo, dietro la chiesa. Bussai alla porta del cacciatore Conean che subito m'apri; lo pregai di chiamare mio cugino il perito Giovanni De Cecco, e seppi che il giorno prima l'avevano tradotto in carcere come sospetto d'aver meco relazioni.

Impaurito dalla mia presenza, il Conean mi fece scappare in un prato sopra la chiesa; potei avere un litro di vino e pane che mi ristorarono; egli si rifiutò di accompagnarmi per paura dei soldati che in numero di 80 pattugliavano nel paese e dintorni. M'incamminai alla disperata e trovato un mucchio di foglie dormii due ore in Budastia. Attraversai con paura le Porchiare e un'ora prima del giorno mi trovai sulla sponda del Meduna presso Sequals, quello pure occupato dai militari.

Seguendo la roggia, mi trovai a Rauscedo, ove, in una casa quasi l'ultima del paese, mi rifugiasti ed ivi cavai i ferri delle mie scarpe.** M'avvicinai presso Castions, e dietro una siepe mi accovacciai aspettando notte.

Al cader del sole entrai nella casa d'un vecchio mio amico, il dott. Marcolini, che, conosciutomi, si mise a piangere ed a baciarmi. Anzi egli, spaurito ed imbarazzato, mi esibiva danaro, che rifiutai, domandandogli un vestito e alloggio per quella notte.

Ebbi tutto con grande affetto. Dopo il 16 ottobre, fu quella la prima notte che dormiva sul letto. Fortunatamente nella sera stessa giunse in quella casa l'amico mio Abate C. Arciprete di Nove, e con lui combinai per il viaggio. La mattina mi alzai e feci grata sorpresa all'abate conte Pietro Domini in Bravins, ove passai quella notte e la successiva giornata. Ivi ricevevi ripetute visite del conte Francesco Rota e dall'amico P. La se-

* Monte Ciaurlec (1148 m).

** Si toglie i ramponi da prato utilizzati in montagna per avere una presa migliore su terreni ripidi ed erbosi. Sicuramente anche molti altri della sua banda ne erano muniti perché strumento indispensabile, molto usato dai locali per migliorare la presa durante lo sfalcio di ripidi prati e per la caccia in ambienti precipitosi con erba.

ra 3 dicembre a Casarsa, montai in vapore, e arrivai alle 9 e mezza a Padova, ove pernottai in casa dell'operaio A.D.M.

Magnifica accoglienza – visite a nome del professore M. La notte del 4 parto alle 10, ed in compagnia del Vico arrivo in vettura all'Adige. Dopo lungo e tortuoso viaggio, mi trovo a giorno fatto sulla sponda del Po, presso la Guardia Veneta, in una cascina, circondata da pattuglie; finalmente passo il confine alle 10 antimeridiane circa e respiro, salutandomi l'Italia alla sponda destra, gettando nel fiume la stricnina che tenevo per avvelenarmi se per disgrazia dovevo cadere in mano degli austriaci; ed alla Guardia Ferrarese dopo aver pranzato, m'avvio alla volta di Ferrara per giungervi alle 4 pomeridiane (5 dicembre). Prima cosa, telegrafai agli amici di Udine. Fui fatto segno a infinite cortesie e congratulazioni, da tutti gli amici Veneti e specialmente dal sig. Alfonso Turri. Là conobbi il bravo nostro Bandini ed altri garibaldini.

Nel domani, 6 dicembre, arrivo a Bologna; e abbraccio Silvio e Carlotta, e mi trovo in mezzo a una scelta compagnia di studenti Veneti, al caffè degli italiani. A cena alla trattoria d'Alessio ricevo la visita del bravo colonnello Caldesi e del capitano Conati, tutti e due distintissimi garibaldini.

La notte del 7, dietro telegramma di Tolazzi, parto per Torino, ove arrivato al mezzogiorno sono al comizio dell'emigrazione Veneta.

Tecchio mi abbraccia e mi presenta in compagnia di Tolazzi, Michielini e Ciotti al pubblico, in mezzo agli applausi generali, proferendo parole in nostro elogio, ripetute poi dalla stampa.

Visita al Comitato Centrale B. Cairoli, ove conosco Guastalla. In quella sera a pranzo presso il banchiere Adriano Lemmi con B. Cairoli e con l'altro deputato De Boni. La mattina del 9 partenza per Caprera.

A Genova accoglienza magnifica dal valente colonnello Clemente Corti, ove conosco Mosto che mi presenta i saluti del Mazzini.

A notte m'imbarco sopra il piroscalo la Sardegna della compagnia Rubattini, capitano Garanza, ove a noi fa compagnia il capitano Cucchi di Bergamo, giovane garibaldino di squisite maniere, e non comune cultura. La mattina del 10 a Livorno una fermata di poche ore. L'11 ad un'ora pomeridiana a Caprera.

Il Generale ci venne incontro fino alla spiaggia della Maddalena; ci imbarcammo con Menotti. Prima della cena, il colonnello Specchi suona al clavicembalo scelti pezzi cantati con una voce simpatica da Teresita, giovane sposa bella e di una salute fiorenti. Il padre ne gioisce, ed io re-

sto commosso trovandomi in quel tempio di domestica felicità.

La mattina del 12 alle 6 m'alzo per accompagnare il Generale alla sua passeggiata. Da quattro mesi ogni mattina egli fa un bagno freddo alla doccia; indi preso il caffè s'avvia alla spiaggia ove porta un fazzoletto di grano per le sue anitre e due oche, che, sentendolo da lontano lo salutano. Tornati a casa egli si ritira al tavolo ove lavora fino a mezzogiorno, l'ora del desinare. Dopo, altra passeggiata; indi al tavolo a spedire le molte corrispondenze.

Il capitano Cucchi lo assiste e spiccia gli arretrati scrivendo 40 lettere in quei due giorni. A tavola si beve vino della sua Caprera, che è squisito, io il colonnello Specchi ed il giudice di Milesina dott. Malfico andiamo alla caccia nell'isola. Menotti vuol favorirmi il suo fucile, distinto regalo di Inghilterra fabbricato nell'aprile '64, che in un baleno si carica per la culatta. Tiro ad una quaglia e la abbatto; e così pure fanno gli altri due compagni. Non fu possibile trovare i cotorni che costì li chiamano cornici. Il giorno 13, dopo pranzo si parte con Menotti per la Maddalena. Alle 4 ci imbarcammo sopra la Sardegna che ritornava da Porto Torres. Il giorno 14 fermata di 6 ore a Livorno ed alle 8 del 15 di ritorno a Genova.

Ho tollerato abbastanza bene questo primo viaggio di mare, non però senza qualche turbamento digestivo, che si fa sentire alla testa; ma però senza vomito.

L'impressione di Caprera non saprei descriverla. Mi parve sempre di trovarmi in quel gran tempio in cui siede l'Italia incarnata in quell'eroe. Quando penso alla ferita di Aspromonte...! Il generale cammina anche senza bastone, ma però zoppicando, essendogli rimasta un'inevitabile rigidità. Nondimeno si mostra di buon umore; però poco contento dei neghittosi italiani che in generale non sentono l'amor di patria. Fu contento prima della mossa del Friuli, e si dolse quando sentì che non fu secondata.

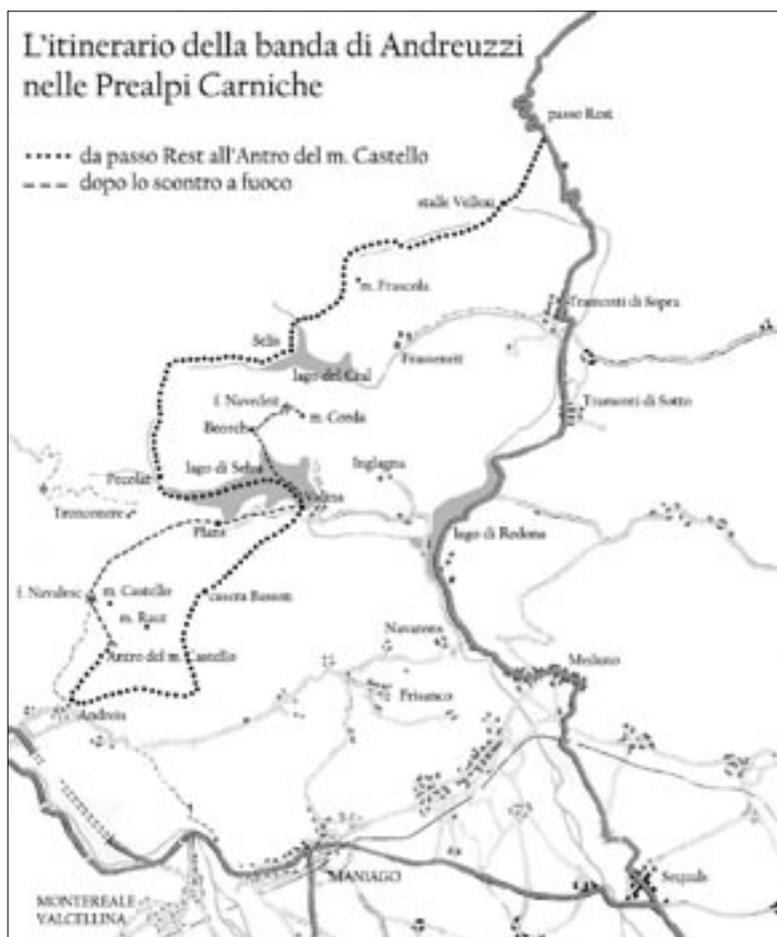
A cena, la sera dell'11, si alzò e disse:

“Qui non sono soliti gli evviva, ma in questa occasione debbo farlo; evviva i prodi che combatterono la tirannide in Friuli!”*

* Il 12 dicembre Garibaldi scrive a Benedetto Cairoli: “Mio caro Benedetto, Ho parlato con Tolazzi ed Andreuzzi, essi vi riferiranno. Datemi notizie della mamma. Vostro sempre”. Lettera presso Archivio di Stato di Varese, riportata da *Edizione nazionale degli scritti di G. Garibaldi*, vol. IX, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1992.



**Antonio Andreuzzi nel 1886 con la divisa di Capitano Medico.
Archivio Comune di Meduno**



L'itinerario della banda di Andreuzzi nelle Prealpi Carniche

Nella notte di lunedì 17 ottobre 1864, la banda, di ritorno da Priuso, si ricovera a Stalle Velleai. Il 18 raggiunge Selis dove sosta fino a giovedì 20, giorno in cui si trasferisce a Pocolat. Lascia anche questo borgo la mattina del 23 per Valina. Il 25, avvisati dell'arrivo degli austriaci, salgono il monte e passano la notte a casera Basson. Il giorno dopo scendono ad Andreis e pernottano in una stalla. Giovedì 22 salgono all'anfro del monte Castello e vi restano fino al 6 novembre, giorno dello scontro a fuoco. La notte del 6, dopo una fuga rocambolesca, sono in località Plans. Il 7 novembre si spostano nuovamente a Valina, sfuggono ad un accerchiamento e si fermano la notte a Beorch.

Martedì 8 novembre salgono a forcella Navedeit e alla panoramica cima del monte Corda e visti circondati decidono il disarmo e sciogliono la banda.



Cartolina con il ritratto e la firma di Mazzini

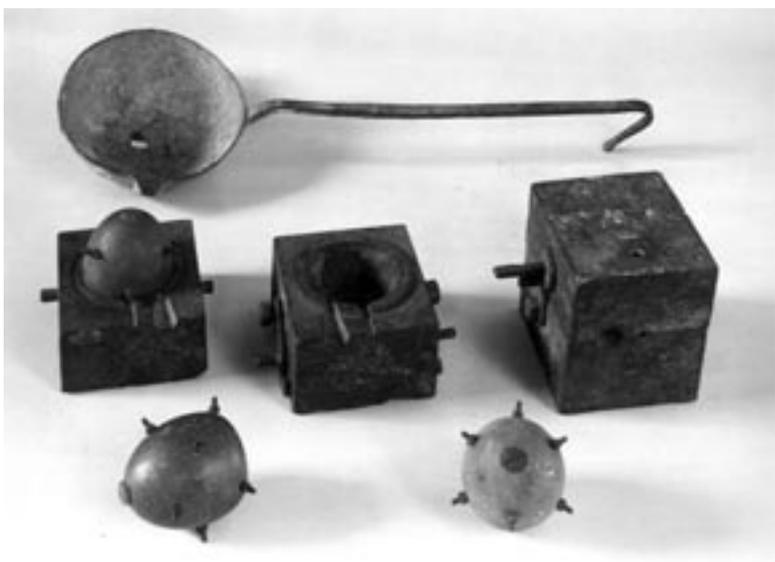


È questione di pura onestà. In nome di Dio, non possiamo sulla nostra fronte un marchio di vergogna indelebile !
 Diremo noi ai Veneti: non basta che siano pronti a mettere la vita: potete anche il danaro per salvarvi: noi, fratelli nostri, non pecciamo né danaro, né vita!...
 Non ditemi, nella Polonia davanti a noi, questa prova di furbesca e d' egoismo all' Europa.

Biglietto della patriottica imposta per il riscatto del Veneto.
 Da *Pagine Garibaldine* di Gualtiero Castellini



Navarons di Meduno



**Stampi originali per la fusione delle bombe all'Orsini.
Foto gentilmente concessa dai Civici Musei di Udine, Museo del Risorgimento**



Giovanni Battista Cella.
Archivio Comune di Meduno



Scorcio di Tramonti di Sopra. Archivio Comuni di Tramonti



**Domenico Urban detto
Parlapoco e famiglia.
Collezione privata
U. Urban, Tramonti di Sopra**



Il piccolo borgo di Selis in alta Val Meduna emerge sporadicamente dall'invaso artificiale del lago del Ciù



Giovanbattista Marioni.
Archivio Comune di Meduno



L'antro del Cerâr nel Canal Piccolo di Meduna, dove al riparo della pioggia gli insorti di Andreuzzi fecero una breve sosta



Francesco Tolazzi.
Archivio Comune di Meduno



Il monte Castello visto da Bosplans
*** Ubicazione dell'antro del monte Castello**



Silvio Andreuzzi.
Archivio Comune di Meduno



L'antro del monte Castello dove gli insorti soggiornarono dal 25 ottobre al 6 novembre 1864



**Scorcio di Andreis
verso il monte Raut**



Il tricolore sventola poco sopra la grotta che ospitò Andreuzzi dopo lo scioglimento della banda armata di Navarons. A destra la rupe a lui intitolata dal Comune di Tramonti di Sopra: Torre Andreuzzi 1202 m

MARZIANO CIOTTI

ALCUNI CENNI

SUI

MOTI DEL FRIULI 1864

IN RISPOSTA ALL'OPUSCOLO

DELL'AVV. D'AGOSTINI

• LE CAMPAGNE DI GUERRA IN FRIULI •

Il ricavato della vendita sarà devoluto ad un ricordo
da porsi sulla tomba
del compianto patriota Dott. Antonio Andreuzzi

Prezzo L. 1.00

UDINE

TIPOGRAFIA DI ANTONIO COSMI

1880

I cenni polemici di Ciotti sui Moti del 1864*

ALLA MEMORIA
DI
ANTONIO ANDREUZZI E GIO.BATT. CELLA
LE DUE PIÙ MASCHIE FIGURE
CHE IL FRIULI ABBA DATO
ALLE LOTTE
PER LA PATRIA INDIPENDENZA
MORTI
POVERI E INTEMERATI
QUESTE MODESTE PAGINE
L'AUTORE
CONSACRA

Sfogliando giorni sono le pagine dell'opuscolo recentemente pubblicato dall'Avvocato Ernesto d'Agostini: *Campagne di guerra in Friuli 1797-1866** – a proposito di quanto dice circa i Moti del 1864 – mi sovvenni della seguente riflessione d'un simpatico pubblicista: “È una mania, una fregola, che invade questa nostra età critica – nella quale il sentimento è sopraffatto dal materialismo, l'entusiasmo è ucciso dallo scetticismo – quella di demolire le riputazioni e le glorie più splendide che vantì il nostro paese...”

E se l'egregio Avvocato è severo nel giudicare quel Moto, di cui *francamente* censura *l'inopportunità, lo svolgimento pratico, essendo ben prevedibile che sarebbe stato sorgente di molti mali e di scarsissimi benefici* – se parlando di esso – che ha però la somma degnazione di annoverare fra le campagne di guerra in Friuli – lo stigmatizza con le parole stesse del Procuratore di Stato Hein: *un riscaldamento di gioventù illusa* – se infine lo qualifica *puerile* – va compatito, poiché da quanto si scorge egli lo conobbe solo dal luminoso atto d'accusa per crimine d'alto tradimento

* Il testo di Marziano Ciotti fu pubblicato a sue spese nel 1880 in risposta all'opuscolo dell'Avvocato Ernesto d'Agostini. Il saggio *I Moti del '64 nel Friuli* è stato successivamente ripubblicato con la presentazione dell'avv. Luigi Gasparotto, deputato al Parlamento, a cura del figlio Rossel dallo tipografia Sambolino di Genova nel 1915, unitamente ad un testo dello storico Carlo Tivaroni *I moti nel Veneto nel 1864*.

** Udine, tipografia di Giuseppe Seitz, 1880.

che il Procuratore di Stato presentava in data del 2 dicembre 1865 *all'Inclito I. R. Tribunale provinciale, sezione penale, in Venezia*. Per verità è una ben curiosa maniera di scrivere la storia di un paese, quella di ricorrere semplicemente agli atti delle Polizie – come è la più pazza cosa del mondo parlare di fatti politici e insurrezionali sulla scorta *eloquente* dell'istruttoria dei processi relativi. Ma la colpa non è tutta sua, poiché – come diceva un mio amico – nessuno parlò mai di quel Moto. Quelli che l'avevan compiuto per ragion di modestia, e gli altri per ragione di viltà.

Tutto il male però non viene per nuocere. Forse prima del processo per diffamazione intentato dall'onorevole Nicotera alla *Gazzetta d'Italia*, pochi in paese conoscevano il fatto audace di Sapri; così l'opuscolo dell'Avvocato D'Agostini ha procurato, se non altro, l'opportunità di togliermi dall'oblio e dal silenzio per fargli conoscere il vero di quel movimento, al quale – con tutto il rispetto per le opinioni del chiaro Avvocato – ci tengo molto d'aver appartenuto, tanto – guardi stranezza – quanto alla fortuna di aver fatto parte della spedizione dei Mille e di aver combattuto un certo numero di patrie battaglie.

E dinanzi alla – siamo benigni – piuttosto arrischiata sentenza dell'autore, che cioè il Moto del 1864 fu *sorgente di molti mali e di scarsissimi benefici*, io non avrei che da noverargli la serie gloriosa dei tentativi insurrezionali – delle audaci cospirazioni – degli arditi fatti d'armi che dal 1821 al 1870 tennero desta la grande scintilla del patrio fuoco, e benché – secondo la classica teoria del succitato autore – portarono lo *scarso beneficio e il molto male* di popolare le carceri dei migliori patrioti – di disseminare i cadaveri della più balda gioventù in ogni campo d'Italia – pure io – non educato alla scuola del moderno *positivismo* – mi mantengo nella vecchia opinione che senza tali fatti non saremmo quello che siamo oggidì, ne avrei giammai pensato di *contender loro il diritto di compromettere per temerità l'intera Italia, esponendola ai duri rigori delle repressioni austriache*, borboniche, papali, ducali e via di seguito.

Ma è tempo che io entri in argomento. E dirò qualmente dopo la tragica impresa d'Aspromonte la democrazia italiana rivolgesse la sua attenzione al Veneto col concetto ben ponderato di organizzarvi un gran movimento insurrezionale che prendesse le mosse contemporaneamente da tre punti principali: il Trentino, il Cadore ed il Friuli. Si organizzarono Comitanti d'azione sotto la presidenza del Generale Garibaldi e sotto l'immediata direzione di Benedetto Cairoli oggi – in virtù del sangue di Cornelia che scorre nelle sue vene – Presidente del Consiglio dei Ministri.

Mazzini – l’infessoso, l’instancabile patriota a cui, io voglio sperare, il chiarissimo Avvocato d’Agostini concederà un po’ di merito nella storia del nostro risorgimento, esborsò i primi denari che dovevano servire a farvi penetrare le armi e relative munizioni – altri denari vennero raccolti per sottoscrizioni e dati dal Generale Garibaldi.

S’introdussero nella Venezia e specialmente in Friuli i giovani di quel paese che – emigrati nel 1859 – fecero quella e la campagna di Sicilia, reduci da poco tempo dal fatto d’Aspromonte. Fra questi giova annoverare: Gio. Batta Cella uno dei mille, Francesco Rizzani, Giovanni Pontotti, Mattia Zuzzi altro dei mille, e pochi ancora. Si raggrupparono intorno al venerando patriota Dott. Antonio Andreuzzi, organizzarono un Comitato secreto d’azione e ne diedero la presidenza a quest’ultimo, che puossi – senza tema di smentita – presentare ai posteri come una delle più nobili figure che sieno comparse in tutti i movimenti rivoluzionari dell’epoca. Questo infaticabile vecchio, medico condotto a S. Daniele, nato a Navarons, piccolo villaggio sul torrente Meduna a pie dell’Alpi, seppe – appoggiato dall’onestà intelligenza di que’ buoni alpigiani – improvvisare in questo povero paese il quartier generale del progettato movimento, facendovi il deposito d’armi che alla spicciolata e con severe precauzioni venivano introdotte da oltre Mincio – di munizioni – di vestiario – di scarpe, ecc., e perfino giunse a fondarvi una fabbrica di bombe all’Orsini coll’aiuto di due fonditori venuti espressamente da Genova. Il materiale per queste bombe era stato raccolto ed acquistato con paziente costanza dal Pontotti a Vienna ed a Trieste – i tubetti per le capsule fabbricati in quest’ultima città – e vive ancora ignorato ed oscuro a Udine il modesto artista che li trapanava.

Convien notare che in tutti questi audaci preparativi – oltre il dover sfuggire alla vigilanza della Polizia Austriaca – era necessario tenerne ignari i Comitati così detti Lafariniani, i quali – disseminati in tutto il Veneto – avevano anche in Udine una numerosa rappresentanza sotto la presidenza del Comm. Giuseppe Giacomelli, oggi una delle più forti colonne del partito moderato e imparentato di recente nientemeno che con quell’aquila di Quintino Sella. Non si dimeni impazientito nella sua scranna l’Avvocato d’Agostini, e soprattutto non mi tenga il broncio, se mi veggio costretto a confessargli che in quella benedetta epoca erano un po’ differenti i modi di vedere dei due partiti nel Veneto e fuori; moderato e d’azione – il primo limitandosi a vane dimostrazioni di palloncini di carta, cullando la pazienza dei poveri Veneti con uno specifico narcotico venutogli espressamente da Torino, e del quale aveva l’esclusivo privilegio la società Cavalletto-Meneghini-Giustiniani

e soci – l'altro che aveva innalzato sulla sua bandiera il motto: *fare seriamente*.

Le frequenti riunioni del Comitato d'azione sotto la presidenza dell'Andreuzzi si tenevano secretissime nell'abitazione del nobile Perosa in Villanova, piccolo villaggio sulla sponda del Tagliamento in prossimità di S. Daniele. Là si ricevevano e si comunicavano le relazioni da oltre Minicio e dai centri d'operazione del Cadore e del Trentino – si distribuivano le differenti mansioni e si maturava infine l'organizzazione. Il Perosa – oggi anch'egli morto e dimenticato – vi metteva tutta l'abnegazione ed il buon volere d'un patriota convinto, tutto l'entusiasmo d'un giovane di vent'anni. Attivo, intelligente, ardito, coraggioso emissario era il Bonaldi, che – giornalmente in moto dal Cadore in Friuli, dal Trentino a Milano e Pavia e via vai – portava gli ordini, il denaro, gli avvisi – sorvegliava il trasporto delle armi, delle munizioni e d'altro.

Alla metà di luglio 1864 i preparativi erano quasi al termine; compiuta la fabbricazione delle bombe all'Orsini e già con vari mezzi mandate nelle rispettive città onde fossero sotto mano il giorno in cui scoppierebbe il movimento. Delle armi furono riempiti tre depositi, il principale a Navarons, gli altri due: uno nei pressi di S. Daniele, l'altro ai piedi del Pülfer, monte che s'erge sopra Cividale.

Il Trentino ed il Cadore erano pure apparecchiati. A S. Daniele avevamo a nostra disposizione una piccola tipografia di proprietà dell'eccellente patriota Biasutti, anch'egli morto ignorato. Questa naturalmente serviva per stamparvi i proclami. Penetrarono in Friuli Francesco Tolazzi e Marziano Ciotti uno dei mille, entrambi luogotenenti del disciolto esercito meridionale, F. Ferrucis, sottotenente, per porsi alla testa del movimento. Rimpatriarono i giovani Domenico Ermacora, Gio. Batta Marion, Silvio Andreuzzi figlio del dottore, Menis ed altri che studiavano all'Università di Bologna. Si ridussero in tutto segreto a Navarons sorvegliando i preparativi.

Le riunioni centrali – voglio dire quelle alle quali assistevano i rappresentanti delle provincie destinate ad iniziare il movimento – e che servivano a concertare i piani e disporre le rispettive attribuzioni – avevano luogo a Padova in casa del compianto Antonio Malaman, esso pure dimenticato da tutti, quantunque nel 1864 fosse uno dei più audaci cospiratori. Venivano queste presiedute da un rappresentante del Comitato centrale, munito d'istruzioni, d'ordini ecc., e di solito era Giuseppe Guerzoni, in allora uno dei nostri più arditi ed intelligenti cooperatori, eroico soldato delle patrie battaglie, brillante pubblicista; oggi fieramente schierato nelle file dei consorti e professore all'Università di Pa-

dova. Vi presenziava spessissimo anche Cesare Parenzo fin da poco tempo Deputato di Adria, sempre nostro.

Il moto doveva avvenire per bande naturalmente composte e comandate da uomini del paese conoscitori del terreno su cui dovevano manovrare. Primeggiavano fra i militi i due fratelli Michielini ed il bravo Zaccchè di Navarons, Giacomo Giordani di Medun, Chiap di Forni, Davide Beltrame di Frisanco. Mazzini aveva mandato le ultime istruzioni accompagnate dal suo intelligente opuscolo sulla guerra per bande. Il piano in poche parole era il seguente: attaccare un grosso appostamento di truppa austriaca, disarmare qualche posto di gendarmeria, cacciarsi quindi fra i monti, comparire oggi qui, per ricomparire domani altrove, infine tener possibilmente distratto il grosso delle forze nemiche, onde lasciar agio alle città di fare serie ed eloquenti dimostrazioni ed iniziare in tal guisa una energica e potente rivoluzione. Mi perdoni l'Avvocato d'Agostini e i gentili lettori di questo povero scritto, se li occupo di tanti e si fastidiosi dettagli – ma abbiano pazienza – mi sono creduto in dovere di far comprendere a quel signore come *le bande non si assunsero* a casaccio *la grave responsabilità* di questo movimento, e come questo – che fece *temere fosse andata perduta la serietà di propositi che avea reso fortunato il 1859* – fosse stato ispirato, preparato, diretto dalle individualità più spiccate del partito d'azione – amenochè Garibaldi, Mazzini, Cairoli, Guerzoni, Andreuzzi ed altri non fossero affetti dal *riscaldamento di gioventù illusa*, ed *inspirassero un sentimento di sconforto* sugli Italiani e particolarmente sui Veneti.

Che la maggioranza di quest'ultimi – sempre in virtù del narcotico somministrato loro da quella brava gente dei Comitati Lafariniani – attendesse con paziente rassegnazione la libertà dal solo governo italiano – gerente con responsabile in allora della volontà autoritaria di Napoleone III – è un fatto positivo ed indiscutibile; ma che d'altro canto il moto del Friuli abbia servito almeno a far capire alla diplomazia europea ch'era tempo si pensasse con un po' più di buon volere alla condizione del povero Veneto, l'Avvocato d'Agostini sarà tanto generoso d'accordarcelo. Vede che siamo modesti, esigiamo ben poco!

Il male che incolse il movimento del Friuli fin dal suo nascere fu la stagione troppo inoltrata e – diciamolo pure – il suo isolamento. Dirò brevemente le cause. Ai primi di settembre fuvvi grande riunione a Padova, alla quale convennero i rappresentanti di tutti i Comitati interni e Guerzoni venuto da Milano, onde concertare il giorno della prossima mossa e ricevere le definitive istruzioni. I Trentini, i Bellunesi ed i Friulani avevano tutto preparato.

Ma – sia che la Polizia avesse subodorato qualche cosa, sia che vi fosse stato il Giuda – mentre a Padova si decretava la mossa per il 15 settembre, nel Trentino venivano scoperti i nascondigli delle armi, arrestati i capi principali, e al loro ritorno in Patria, i rappresentanti trovarono la Polizia ed i gendarmi che li attendevano.

Per questi motivi il Trentino si ridusse all'inazione. Contemporaneamente a Mestre veniva dalla Polizia frugata la casa di F., scoperte le bombe all'Orsini destinate per la vicina Venezia, il nostro amico arrestato. Fortunatamente in Friuli nulla fu scoperto; ma è naturale che bisognava conoscere le intenzioni del Comitato centrale sulla opportunità del movimento senza il concorso dei fratelli del Trentino. Ed il buon Cairolì – allora era ancora il buon Cairolì – disse sarebbe stato utilissimo procrastinare il movimento in primavera; ma se le cose fossero talmente inoltrate da temere il pericolo che la Polizia giungesse a scoprire tutte le fila ed i depositi d'armi, *fare e far subito*. Prometteva ingenuamente di unirsi a noi a cavallo *magari d'un asinello*, e ci dava la sua paterna benedizione.

E che qualche vago sospetto si facesse strada nel cervello dell'I. R. Polizia, lo proverebbero le perquisizioni praticate in quei giorni nelle case di Pontotti a Udine di Rizzani a Pagnacco e di Andreuzzi a S. Daniele – e gli avvertimenti a quest'ultimo di stare in guardia, datigli da qualche onesto impiegato.

Userò le parole d'un amico nostro – il solo forse che pubblicò alcuni cenni su quel movimento: “Lungo sarebbe il dire come e perché l'impresa del Friuli sia rimasta un semplice tentativo, e noi quindi non lo faremo, anche per evitar di giudicare se qualcuno abbia peccato per impazienza o per imprudenza”.

Con buona pace dell'autore delle *Campagne di guerra in Friuli*, io – dopo le surriferite parole – mi permetterò di non stancare la pazienza dei benevoli lettori – se pur ve ne saranno – con la narrazione di tutti i motivi, di tutte le più o meno importanti cagioni che determinarono la sollevazione del 16 ottobre. Le bande armate avrebbero dovuto comparire in questo medesimo giorno in Friuli – in Cadore nei Sette Comuni – Ferrucis, Ermacora e Menis erano partiti per Capodiponte onde capitannare la banda che doveva tentare un audacissimo colpo di mano su Belluno. Ferrucis – forse troppo ligio a certi ordini misteriosi – non si mosse neppure all'annuncio dei fatti di Spilimbergo e Maniago, sciolse la banda, e in compagnia di Ermacora e Menis tentò, ma invano, di raggiungere la nostra. In questo stesso giorno dovevano saltare in aria i ponti sul Piave e Tagliamento, che erano già stati minati allo scopo di

ritardare i movimenti dell'esercito austriaco. Il telegrafo doveva esser tagliato dappertutto, e le ferrovie guastate in alcune località. Il piano primitivo della banda del Friuli non era quello di discendere a Spilimbergo e Maniago, ma di portarsi di nottetempo da Navarons al Tagliamento – passarlo a Peonis – girare appiedi del forte di Osoppo – e sorprendere sull'albeggiare il quartiere di due compagnie di cacciatori austriaci di stanza a Ospedaletto. Dopo la colluttazione, per Tolmezzo ed Ampezzo salire al *Passo della Morte* per dar la mano alla banda del Cadore ed operare di conserva.

L'egregio Avvocato d'Agostini – profondo in arte militare da quanto si scorge dal suo opuscolo – sa pur troppo come il caso – il semplice caso – possa decidere dell'esito d'una battaglia, ed anche di una guerra. La cattiva guida a Napoleone, la buona guida a Bülow – e null'altro – decisero della battaglia di Waterloo e forse dei destini dell'Europa. Mille piccoli casi disgraziati – un complesso di cause in parte ancora ignote – forse lo scoraggiamento per alcuni – la temerità dell'impresa per altri – impedirono di mandare ad effetto l'incarico avuto di far saltare il ponte sul Tagliamento e di tagliare il telegrafo – operazione quest'ultima di supremo interesse per noi che immancabilmente andasse eseguita. Ne dirò tampoco le ragioni che nella notte stessa al momento di porsi in marcia costrinsero i capi di cangiare di piano e in luogo di portarsi su Ospedaletto, improvvisare quello di discesa su Spilimbergo e Maniago, per quindi – con una lunga ed ardita marcia per la montagna di Rest – trovarsi medesimamente il giorno successivo al *Passo della Morte*.

La banda – composta di 55 individui armati di fucili a pistone, di revolver, e muniti d'una bomba all'Orsini per ciascheduno – prese le mosse poco dopo la mezzanotte dal 15 al 16; all'alba era a Spilimbergo, da dove – disarmato il posto di gendarmeria – ripartì sollecitamente per Maniago; fatto altrettanto e rifocillatasi, prese la via di Frisanco, ed arrestatasi una qualche ora a Navarons, si ridusse in quella notte a Tramonti di Sopra in casa Zatti. Il noto autore delle *Campagne di guerra in Friuli* insinua bellamente, delicatamente, morbidamente che la banda si fece dare 565 fiorini dall'esattore di Spilimbergo e 283 da quello di Maniago – e ciò è verissimo poiché la banda chiese ed ottenne solo quello che giustamente riteneva essere denaro esclusivamente erariale. Se la banda, mio caro signore, avesse frullato pel capo idee di saccheggio, sapeva perfettamente che le casse esattoriali ribocavano di migliaia e migliaia di fiorini di proprietà delle ricche Comuni della montagna; ma questo denaro, ritenuto proprietà privata, venne rispettato, come vennero profumatamente pagati tutti coloro che offersero viveri, carriaggi,

trasporti. Di ciò possono fare fedele testimonianza i componenti la Deputazione comunale di Maniago, i quali – in un colloquio avuto con uno dei capi – esternarono la loro soddisfazione pel contegno della banda stessa.

Il mattino del 17 sull'albeggiare la banda mosse per la montagna di Rest, guadò il Tagliamento, ed avviatasi alle prime case di Priusio, ebbe la fatale novella che le due compagnie di cacciatori da Ospedaletto marciando tutta la notte giunsero ad occupare precipitosamente il *Passo della Morte*. Primo disinganno! Tosto fu facile comprendere che il telegrafo non fu tagliato dai nostri, e che sulle sue ali di folgore portò a Udine da Casarsa la notizia del nostro moto e di là a Ospedaletto l'ordine di marciare sollecitamente alla truppa pel *Passo della Morte*, punto che l'Austria imparò a conoscere nel 1848, e che non poteva mettere in dubbio fosse il nostro obbiettivo.

Altro disinganno: ci giunse da Forni l'avviso che la banda del Bellunese non comparve, che tutto era ritornato nella quiete in quel paese. Ripassammo il Rest, e piegatici a destra per sfuggire alla truppa che occupava di già Tramonti, dopo faticosissime marce riparammo a Selis, e di là dopo due giorni a Pecolat.

Non voglio tediare il lettore con la pietosa narrazione dei patimenti, delle fatiche, dei pericoli sostenuti con un'ammirabile rassegnazione in questi pochi giorni di marce disastrose; ma chi mio Dio! avrebbe mosso un lamento, quando alla nostra testa vedevamo ed ammiravamo commossi l'eroico stoicismo dell'Andreuzzi che tutti trascinava all'entusiasmo?

Al Pecolat le notizie tristi ci vennero confermate da messi fedeli. La sola banda comparsa nel Veneto: la nostra – la truppa austriaca sbucata da ogni dove teneva tutti i paesi a piè dell'Alpi – Navarons occupato fortemente – Tramonti, Medun, Poffabro, Andreis, Barcis tutti letteralmente invasi – a Maniago il quartier generale, il tribunale militare, il delegato Caboga – costruito il telegrafo da campo da Maniago a Pordecone – in fuga i migliori dei nostri – tradotte ammanettate la moglie e le tre figlie di Andreuzzi – il giudizio statario proclamato. E non ci dica l'Avvocato d'Agostini che *l'Austria giudicò puerile il movimento*; l'Austria tentò – e lo temette seriamente – di soffocarlo sul nascere nel dubbio che giungesse ad estendersi – e non è un'esagerazione il calcolare che le forze militari nei due distretti di Maniago e Spilimbergo ammontassero a 10 mila uomini.

Il susseguirsi di sì tristi notizie condusse i capi della banda nel divisamento di consigliare ai meno compromessi il ritorno alle case loro, fa-

cendo presente la grave situazione in cui ci trovavamo – la nessuna speranza di aiuti o rinforzi – l'impossibilità di mantenerci in numero colla deficienza di viveri e provvigioni che giornalmente andavano assottigliandosi; infine facemmo loro intendere che la nostra coscienza non ci permetteva di esporre a maggiori pericoli e a non dubbia morte tanta gioventù, a cui poteva in altra occasione arridere miglior fortuna. Non è dunque vero – come asserisce il nostro chiarissimo Avvocato – che *di mano in mano sorgeva il convincimento della inutilità e temerarietà del tentativo*, la banda *andasse assottigliandosi*. Fu precisamente per coscienzioso suggerimento dei capi, che quei bravi giovani ci abbandonarono, e i più a malincuore e con le lacrime agli occhi. Rimanemmo in 16, ed eccone i nomi:

ANDREUZZI Dott. ANTONIO
TOLAZZI FRANCESCO
CIOTTI MARZIANO
GIORDANI GIACOMO
ANDREUZZI SILVIO
MARIONI GIO. BATTISTA
MICHIELINI LODOVICO
MICHIELINI GIOVANNI
MICHIELUTTI OSUALDO detto ZACCHÈ
PETRUCCO EUGENIO
BELTRAME DAVIDE
DELLA VEDOVA PIETRO
DEL ZOTTO GIO. BATTISTA
TRINCO DANIELE
GASPARINI detto PAGNOCCA
ANDREUZZI GUGLIELMO

Non andrò narrando tutte le tristi e pericolose vicende di quei giorni fino al 6 novembre. “Durante la notte una guida venne ad avvertire la banda che una compagnia di Austriaci doveva partire di mattino da Andreis insieme ai gendarmi per eseguire una ricognizione a Monte Castello. Appena comparve l'aurora si vide infatti la compagnia che veniva da Andreis, e ciascuno prese il suo posto. La banda, che era accampata su di una rupe, si dispose a ferro di cavallo ed attese il nemico. La fucilata durò più di un ora. Gli Austriaci tentarono tre volte l'assalto delle posizioni, ma furono sempre respinti, e finalmente voltarono le spalle e ritornarono ad Andreis dopo di aver avuti alcuni morti e feriti. Anche della

banda ne rimase ferito uno: il Del Zotto. Nel primo rapporto fatto dall'ufficiale austriaco comandante di quella operazione militare, si diceva che la banda era composta, di circa 300 uomini. Ciò prova come si sia battuta.”

Ho voluto riferire testualmente le parole di quello che pubblicò – come dissi più sopra – alcuni cenni sul nostro movimento, circa il fatto d'armi di Monte Castello, onde l'egregio Avvocato d'Agostini – con la sua solita cortesia – non mi tacciasse d'esagerato descrivendolo io stesso.

Frattanto la sera antecedente il valorosissimo nostro amico Cella comparve con una banda di 27 uomini risoluti a Venzone, di là proseguendo sino a Moggio, scese a Illegio, ripiegò a piè del monte Amariana, e là dovette sciogliersi, non avendo potuto, per quanti sforzi abbia fatto, venire a raggiungerci.

Dopo il combattimento di Monte Castello gli Austriaci spiegarono una attività sorprendente nell'inseguirci, e benché seminassero di soldati stanchi ed avviliti tutte le faticosissime strade dei monti, pure – cacciando avanti compagnie intere – giungevano a molestarci insopportabilmente. Non avevamo più quiete, più riposo. Privi di notizie – circondati da ogni parte – costretti a marciare sotto continue piogge – scarsa di provvigioni – col vecchio Andreuzzi cadente dalla stanchezza e dagli acciacchi, risolvemmo di sciogliere la banda.

Era una fredda ma bella mattina di novembre. Avevamo riposato alcune ore in una stalla a metà della montagna denominata Gereat-Tàdola superiormente ad Inglangna. Salimmo fino alla vetta. Là sull'alto di quella lunga catena di monti che appellasi la Dodismala e che divide la vallata del Meduna da quella del Silisia si protendeva lo sguardo fino ad Inglangna da un lato, alla Valina dall'altro. A piedi del monte sulla strada di Selis si vedeva una lunga striscia nera che si muoveva e andavasi allungando. Erano austriaci. Da ogni lato ci avevano circondato. Decisamente ci avevano veduti, ma non s'arrischiavano di salire per avvicinarsi: d'altronde erano sicuri di pigliarci, avendo sbarrato ogni piccolo viottolo, ogni men che impercettibile uscita. L'ora fatale era suonata; era giocoforza sciogliersi e tentare divisi, isolati di rompere quella cerchia di ferro e di sortire framezzo alle fucilate nemiche. Deponemmo il venerando Andreuzzi in un antro che la provvida natura ci aveva messo li daccanto, raccogliemmo in questo le nostre carabine tenendo con noi il solo revolver, ed affidammo il nobile vecchio ad un pietoso pastore che promise di portargli – e gli portò difatti ogni quattro o cinque giorni – acqua e pane. Il distacco da quell'uomo che per noi era la personificazione della convinzione e del sacrificio, da quell'uomo che –

più che un affettuoso compagno d'armi – eraci un padre, fu commovente, sublime. Ci gettammo fra le sue braccia, e sulle nostre facce abbronzate dal sole e dalle fatiche scorrevano le lagrime. A chi temeva lasciarlo nel dubbio dovesse cadere nelle mani degli austriaci, mostrava imperterrito e risoluto una potente dose di stricnina di cui s'aveva coraggiosamente fornito. Finalmente lo lasciammo e per ultimo addio un energico – *Viva l'Italia!* – risuonò su quelle vette. Noi per drappelli di due o tre al più ci disperdemmo pel monte onde tentare il guado del Meduna e attraversare i posti austriaci.

Così la banda si sciolse. Dopo guadato il Meduna riposammo alcune ore sulla montagna di Medun. Tolazzi, Marion e Ciotti dovettero lasciare Giordani afflitto d'una risipola alla gamba, non poteva più camminare. Un triste presentimento ci assalse nell'abbracciarlo, quello che immancabilmente sarebbe caduto nelle mani dell'inimico. E così fu, e venne condannato a 12 anni di relegazione nella fortezza di Petervaradino unitamente agli altri due – Beltrame e Petrucco – condannati ad otto anni della stessa pena. Coloro che avevano da bel principio abbandonato la banda ebbero condanne più miti; furono però imprigionati e sottoposti al Tribunale speciale istituito in quella circostanza tutti coloro che più o meno direttamente ebbero parte al movimento. Rammenterò fra questi – oltre i nostri amici Pontotti e Rizzani – i signori Centazzo e Bertossi di Maniago, Zecchin, Zatti, i due sacerdoti Sina e Buttazzoni, i fratelli Franceschinis di S. Daniele, il Signor Nicola Rossi, Giacomo d'Andrea di Navarons uno dei più attivi nel preparare il movimento, e finalmente la moglie e le figlio del venerando Andreuzzi. Non posso chiudere questi cenni senza rammentare con riconoscenza il nome di Antonio Calligari di Pinzano e quello del Signor Pietro Fabiani di Fanna, che furono tanto attivi nell'organizzazione. Al primo riuscì di fuggire dalle carceri di Palmanova, l'altro riparò oltre Mincio.

Se qualche nome fossemi per caso sfuggito, mi si perdoni, mancando assolutamente di note, e stendendo queste pagine semplicemente affidato alla memoria. Né voglio deporre la penna senza volgere una parola di ringraziamento cordiale alle oneste popolazioni di Navarons e di Andreis, che ci furono largamente cortesi di aiuti, di soccorsi, e che ebbero tanto a soffrire dalla rabbia dell'inimico.

Dopo varie vicende – dopo aver camminato parecchi giorni attraverso paesi soggetti allo stato d'assedio, ottenendo generosamente l'ospitalità in case amiche – dopo mille peripezie in cui il comico si avvicendava col tragico – Tolazzi e Ciotti si avvicinarono a Udine, dove i nostri amici Pontotti e Rizzani – benché sorvegliati scrupolosamente dalla Poli-

zia – ci allestirono sicuri asili. E qui – giacché mi si offre l'occasione – sciolgo un debito di riconoscenza tarda ma sincera all'amico Federico Farra – al quale particolarmente venne dagli amici affidata la nostra custodia, la nostra sicurezza, la nostra vita. Ed egli con affetto fraterno con ammirabile previdenza seppe condurci di asilo in asilo, e finalmente – quando venne il momento di partire e di ricoverarci in terra italiana – ci accompagnò fino a Padova, lasciandoci solo quando ci vedeva in mani sicure come le sue. Dopo di noi egli pose in salvo il giovane Andreuzzi e Michielini, e alcun tempo dopo accompagnò fino al confine il venerando Andreuzzi miracolosamente sfuggito all'occhio vigile delle scelte austriache, ai rigori del freddo, alla fame, alle fatiche.

L'entusiastica e splendida accoglienza ricevuta a Torino – specialmente dagli uomini che sono oggi onnipotenti, e che usufruirono dei nostri sacrifici, dei nostri pericoli, del nostro sangue per salire i dorati gradini del potere – ci convinsero quale effetto avesse fatto il nostro audace movimento. Là soltanto seppimo che Egisto Bezzi s'era messo alla testa di una colonna di volontari che doveva passare il confine nella provincia di Brescia, ma arrestata in val Trompia dal governo del Re d'Italia dovette deporre le armi. Garibaldi era sulle mosse per venire sul continente. Ed infine ricordo la bella dimostrazione fattaci l'otto dicembre al Teatro Nazionale di Torino, dove il venerando Tecchio presentandoci all'assemblea disse queste parole: che *il patriottismo ed il coraggio non si discutono, e che non si arrestano a considerazioni di opportunità.*

Sembrava quasi che il nobile uomo prevedesse come dei botoli ringhiosi ci sarebbero venuti fra le gambe, e dopo aver trascorso vari anni nella cospirazione codarda del silenzio contro quel moto, un giorno sorgerebbero a calunniarlo, vilipenderlo, deriderlo. Ed hanno ragione. Non sempre la fortuna fu propizia ai valorosi – dice un mio amico – e la magnanima impresa del Friuli restò un semplice tentativo come quelli delle Romagne, della Savoia, della Spezia, dei fratelli Bandiera e di Sapri. Se non che – mentre tutti questi fatti furono celebrati dalla storia – quello solo del 1864 venne posto in dimenticanza. Nessuno mai parlò di esso. E solo oggi – dopo 16 lunghi anni – un avvocatuccio qualunque – sotto il peso degli allori raccolti sul banco delle sue brillanti difese penali – atteggiandosi a tattico – scrive un libercolo sulle *Campagne di guerra in Friuli* – per dedicarlo alla sua Ifigenia – e vi insinua maliziosamente degli erronei giudizi sui Moti del 1864, sotto la dettatura dell'*Imperiale e Regio* atto d'accusa presentato dall'*Imperiale e Regio* Procuratore di Stato All'*Imperiale e Regio* Tribunale di Venezia.

Ne lo spinse a ciò – io credo – il vedere gli autori di quel movimento ca-

ricchi di titoli, favori, ricchezze; no, poiché egli vive nel Veneto, dove sono tanti e tanti i martiri moderati che scontarono a quattrini sonanti le loro valorose, gloriose, meravigliose imprese; e sa benissimo al contrario come il venerando Dottore Antonio Andreuzzi morisse poverissimo; come suo figlio Silvio abbia abbandonato l'Italia per disperazione e stia facendo il medico nella Repubblica Argentina – come sua moglie si trovi in squallide ristrettezze finanziarie – e come finalmente i suoi nipoti siano raminghi per il mondo a guadagnarsi da vivere lavorando onoratissimamente. Egli sa benissimo come il Tolazzi lavori indefessamente per mantenere la sua famigliuola, e come il modesto autore di queste pagine viva oscuro, povero, ignorato in un melanconico angolo del Friuli, in lotta coi bisogni più urgenti dell'esistenza. Finalmente è appena coperta la fossa che racchiude le spoglie del tipo il più cavalleresco del Friuli – del prode dei prodi – di quell'uomo modesto, coraggioso, eroico che fu Gio. Battista Cella. E veggio ancora gli onesti di tutti i partiti asciugarsi una furtiva lagrima nel rivolgere il pensiero alla tragica e disgraziata sua fine.

Del resto – giunto al termine di queste pagine – dichiaro altamente che non conservo rancore all'Avvocato d'Agostini di quanto scrisse intorno ai Moti del Friuli nel 1864; anzi gli sono grato d'avermi offerto l'occasione di raddrizzare qualche strampalato giudizio o qualche arrischiata opinione, e di affermare ai miei concittadini che noi tutti nel muovere a quell'impresa non avevamo in mente che il bene del nostro paese, e in cuore la speranza di vederlo presto libero ed indipendente.

Monteale, ottobre 1880

Marziano Ciotti



Navarons, tomba di Antonio e Silvio Andreuzzi



Udine, loggia di S. Giovanni in piazza Contarena, busto di G.B. Cella realizzato da Andrea Flaibani, inaugurato il 16.08.1891.

La lapide accanto recita: "GIOVANNI BATTISTA CELLA per l'indipendenza e libertà d'Italia Cospiratore Milite Duce negli anni 1859 - 60 - 62 - 64 - 66 - 67 PRODE FRA I PRODI"

La banda di Maiano

Oltre alla banda di Navarons nell'autunno del 1864 si mosse anche un altro gruppo di patrioti partiti da Maiano e guidati da Giovanni Battista Cella, che in tal modo si fa perdonare le incertezze avute durante la preparazione del Moto. Seguiamo l'avventura di questo gruppo attraverso l'Atto di accusa austriaco.³²

Nella sera del 6 novembre 1864 alle ore 7 all'incirca furono notati da testimoni alcuni individui che entravano e uscivano con fare sospetto nell'osteria di Valentino Schiratti di Maiano. Tra questi vi erano Valentino ed Antonio De Mezzo, Anselma Catterin, i fratelli Carnielutti di Pers.

Questi giovani erano arrivati dai paesi vicini e in particolare una decina di loro montarono a forza sul carro di Valentino Zucchiatti, che da S. Tommaso si dirigeva a Maiano, cantando una canzone in onore di Garibaldi. Giunti all'osteria Schiratti di Maiano si diressero insieme agli altri verso il roccolo di don Francesco Bortolotti e ritornarono vestiti con camicie rosse e armati di fucili con baionetta e pistole. Tra di loro anche Valentino Asquini che indossava sotto il gilet una camicia rossa. Le armi erano state nascoste nel roccolo dall'oste Schiratti e dai Carnielutti da Pers il giorno precedente. Gli armati, a gruppetti, si recarono dai carradori del paese costringendoli a partire con loro *per amore o per forza*. Furono requisiti carri e animali di Valentino Zucchiatti, Valentino Cividin, tirato giù dal letto, Giovanni Bortolotti, Sante Dalmessier, Giacomo Contardo; caricate armi cassette e sacchi, verso mezzanotte fu ordinata la partenza per Ospedaletto non prima che *il capo, certo Gio. Batta Cella di Cervignano nell'Illirico, pagato con moneta d'oro il conto di fiorini 13 per vino, carne, pane e zigari*.

Giunti a Ospedaletto due carradori, Dalmissier e Contardo, riuscirono a scappare. Gli insorti con gli altri tre carri proseguirono per Venzone dove arrivarono un'ora prima dell'alba. Pagati e licenziati i carradori, trattenendo però i loro carri, gli uomini della banda Asquini-Cella entrarono ad armi spianate nella stazione di posta di Venzone requisendo i cavalli che erano stati

preparati per l'imminente arrivo da Villaco della diligenza erariale. Anche il cavallo e il carro di Luca Mandit del luogo furono requisiti e costretto questo e gli stallieri della posta a guidare i cavalli. Prima di partire gli insorti si rifocillarono nella caffetteria di Lucia Mandit pagando regolarmente le consumazioni. Su quattro carri partirono quindi in direzione di Tolmezzo. Giunti al ponte sul Fella decisero di puntare su Moggio. Erano le 5 della mattina del 7 novembre. Per quella strada stava arrivando da Villaco la diligenza erariale che incontrò i garibaldini. Il conduttore, al lume del fanale, *potè distinguere circa 40 persone armate di fucili e baionetta e vestiti con camicie rosse e bonetti bordati in rosso. Uno di quelli che accompagnava l'ultimo carro gli rivolse contro una pistola, gridando Eljen Garibaldi.*

I garibaldini alle 7 del mattino entrarono a Moggio a suon di tromba e con la bandiera spiegata. Vennero licenziati e pagati i carrettieri. Si diressero in due osterie del paese. In quella di Lucia Candussio-Franz vennero distribuite scarpe, fiasche per la polvere e camicie rosse. In quella di Francesco Fuso mangiarono e Cella pagò *con una Genova tratta da un rotolo, nel quale se ne trovavano almeno 50.* Due garibaldini spianarono i fucili verso la residenza dell'Imperial Regia Pretura, prendendo di mira lo stemma imperiale, ma desistettero dietro il richiamo di Valentino Asquini, che li esortò con le parole *oe, oe giovinotti abbiate prudenza.*

Preoccupato, l'esattore comunale Giacomo Moro, e memore dei fatti di Spilimbergo e Maniago, *interpellò quella gente sulla loro intenzione ed ebbe da uno l'assicurazione che non avevano bisogno di denaro, che se quindi ne avesse, se lo tenesse pure, e non avesse paura.*

Partirono da Moggio due ore dopo facendosi guidare da Pietro Foramiti che era capitato in osteria e prendendo con loro anche due portatrici, Lucia Borghi e Giovanna Tessitori. Furono seguiti soltanto da alcuni fanciulli sotto i 12 anni *che furono dalla banda dispersi colla minaccia di loro fare fuoco addosso se non si fermassero.*

Giunti a Dordolla si fermarono a pranzare nell'osteria di Sabata Tolazzi. Ebbero modo di parlare con il cappellano don Gia-

come Nait al quale dichiararono *che non facevano parte della compagnia di Spilimbergo e che quelle bande non avevano altro scopo che di agitare il paese, onde dare motivo al parlamento di Torino di entrare nella questione del Veneto.*

Lasciate andare le donne di Moggio costrinsero altre due di Dordolla, Giovanna e Orsola Della Schiava, a partire con loro. In avanti fu mandata una pattuglia di 5 uomini a cercare a Dierico un alloggio dove la banda pernottò la notte del 7 novembre. A Dierico furono lasciate andare le donne e la guida Foramiti di Moggio. La banda Asquini-Cella si nascose il giorno seguente in una stalla sotto le Crete di Palasecca. Da lì fu sloggiata dal proprietario con uno stratagemma, avvertendoli dell'arrivo di grosse forze austriache, cosa non vera. Tentarono la notte di sabato 12 novembre di attraversare il Tagliamento, con l'intento di portarsi nelle Prealpi Carniche e ad Andreis da Andreuzzi, ma tutti i ponti erano ben guardati e il fiume in piena per le piogge recenti. Così il 13 novembre, nei pressi di Illegio, Cella e Asquini sciolsero la banda.

Sorvegliati dalla polizia

Dopo i fatti del '64 Marziano Ciotti, come tutti gli altri irredentisti friulani, fu attivamente ricercato dalla polizia che, tra le altre misure, tenne sotto stretta sorveglianza la casa dei genitori a Montereale Valcellina, nella speranza di catturarlo mentre andava a far loro visita.

Riportiamo una memoria raccolta nel 1975 da una scolaresca di Montereale guidata dalla maestra Maria Grazia Magris che intervistò un anziano del luogo, tal Sigismondo Roveredo.

Ieri pomeriggio siamo andate dal nonno Sigismondo, che ha novanta anni, per chiedergli se aveva qualche notizia di Marziano Ciotti. Egli ci ha accolto molto gentilmente e ha risposto alle nostre domande con chiarezza.

Per prima cosa ci ha detto di non aver conosciuto personalmente Marziano Ciotti perché aveva soltanto due anni quando il maggiore garibaldino morì. Quello che sa l'ha sentito raccontare dai suoi genitori e dai figli di Marziano che ha conosciuto molto bene.

Ricorda che Marziano era venuto a Montereale a otto anni con il papà che era medico condotto e abitavano nella casa dove è stata posta la lapide. Aveva tre figli che si chiamavano uno Valentino, uno Nino e l'altro non si ricorda. Il primo era commerciante all'estero e gli altri due sergenti di artiglieria. Uno è morto nella prima guerra mondiale, l'altro l'ha incontrato il giorno dell'inaugurazione della lapide. Poi ci ha parlato delle guerre garibaldine e anche di un fatto successo dopo il fallito tentativo d'insurrezione di Navarons.

*Marziano era ricercato dagli austriaci e ogni volta che veniva a Montereale per riabbracciare la propria famiglia rischiava di essere preso. Un giorno per non farsi catturare si nascose sopra un grosso ti-glio che si trovava nella "braida" di Comina (vicino all'incrocio fra via Stazione e via Manin a Grizzo); gli austriaci si fermarono un momentino a riposare proprio all'ombra di quell'albero. Marziano sentì tutto ma naturalmente non si mosse fino a quando i suoi nemici non furono andati via.**

Alla sua morte fu sepolto nel cimitero vecchio di Montereale, purtroppo però noi non ne abbiamo trovato traccia. Siamo andate anche in comune e nell'archivio parrocchiale ma non vi è registrata la sua morte.³³

* L'episodio è stato raccolto anche dal prof. Lagomaggiore, autore delle note biografiche sul Dizionario del Risorgimento, e ci è stato raccontato anche dalla nipote Vivina (vedi pag. 231).



**Marziano Ciotti, foto degli ultimi anni.
Archivio del Centro "Gasparini" di Gradisca d'Isonzo**



In Trentino

1866

In Trentino

Ritroviamo Marziano Ciotti, Francesco Tolazzi, Giovanbattista Cella, Silvio Andreuzzi, il padre Antonio (in qualità di medico con il grado di capitano)* e molti altri esuli friulani nelle file di Garibaldi nella campagna del '66.

Abbiamo visto come l'attivismo del Partito d'Azione non fosse riuscito ad ottenere il ricongiungimento del Veneto all'Italia per l'opposizione dei partiti filo-governativi che propugnavano il "lasciar fare a chi tocca". In effetti il governo e il Re d'Italia erano sempre in cerca di una soluzione della questione veneta e l'occasione si presentò nel '66 quando la Prussia offrì la propria alleanza all'Italia per una guerra comune contro l'Austria.

L'alleanza fu firmata l'8 aprile 1866. L'obiettivo era per l'Italia acquisire il Veneto, mentre la Prussia avrebbe ottenuto, con un'eventuale vittoria, l'annessione di territori tedeschi attribuiti dal Congresso di Vienna alla Danimarca e che dopo varie vicissitudini erano passati all'amministrazione austriaca.

Garibaldi fu invitato dal Governo a prendere il comando delle truppe volontarie che si stavano concentrando a Como e gli fu affidato il compito di operare ai confini col Trentino sul lago di Garda. La Prussia iniziò le ostilità il 17 giugno 1866 e tre giorni dopo scese in guerra anche l'Italia che però iniziò le operazioni militari solo il 23 giugno.

Garibaldi, che poteva contare su 40 mila uomini, s'impadronì rapidamente di Ponte Caffaro e della posizione strategica di Monte Suello.

In seguito alla sconfitta dell'esercito piemontese a Custoza, gli uomini di Garibaldi vennero richiamati per difendere Brescia. Si accamparono a Lonato da dove potevano difendere anche Salò e recuperarono truppe ed armamenti dispersi dell'esercito piemontese in ritirata.

* Antonio Andreuzzi dopo la campagna del Trentino ritornò a S. Daniele del Friuli dove morì in miseria il 20 maggio 1874, dopo una grave malattia.

Marziano Ciotti è nel IX reggimento agli ordini di Menotti Garibaldi.

Non abbiamo particolari notizie su di lui, ma le cronache ci raccontano un curioso e valoroso episodio che vede protagonista l'amico Giovanni Battista Cella di Udine.

(...) al centro e in posizione avanzata, agiva un gruppo con i tenenti Cella e Cantoni, che entrò nell'abitato di Caffaro. Al passaggio del ponte, Cella, con un calcio, abbattè il cancello di legno che segnava il confine politico.³⁴

Il tenente Cella, fu l'ultimo ad abbandonare il ponte sul fiume Caffaro. Prima che lo sgombero della postazione avvenisse, gli austriaci erano già informati del fatto che i garibaldini si stavano ritirando ed erano euforici per la notizia della vittoria a Custoza. Un ufficiale austriaco stava avanzando sul ponte per prenderne possesso. Riportiamo l'episodio "ariostesco" così come lo descrive Gualtiero Castellini traendolo dagli appunti del nonno Nicotrato Castellini che visse in prima persona quel momento.

Il capitano austriaco Ruzicka, credendo che i garibaldini, appostati contro un suo subalterno che li attaccava dal bosco, battessero in ritirata, si avanzò verso il ponte del Caffaro con un trombettiere. Ma il tenente Cella, vedendolo avanzare, gli mosse incontro spalavando insieme con quel Barnaba friulano, di cui l'Abba ricorda una bravata: un giorno, per isdegno, scardinò una porta dell'Università di Padova e l'andò a gettare nel fiume.

Il Cella, che non era da meno del compagno, impegnò con l'austriaco un duello a sciabolate, mentre i trombettieri, come due scudieri d'antichi eroi, incrociavano le baionette per combattere tra loro. Lunga fu la singolare tenzone, e a vicenda si coprirono di ferite i due ufficiali, finchè, intervenuti il tenente Cantoni e il Bennici, il Ruzicka si arrese. Il duello epico suscitò gran rumore, apparendo così non essere ancora spenta la memoria dell'antica cavalleria, e il capitano Ruzicka, che cadde crivellato da quindici ferite, fu onorato non meno del Cella. Appena si riebbe chiese dell'esito del combattimento e del bravo ufficiale che gli stette a fronte. Udendo che il Cella era di Udine, città dell'Impero, si turbò, ma quando seppe che era dei Mille, tentò di sollevarsi, e con un lampo d'orgoglio nell'occhio, mormorò commosso: sono contento.³⁵

Castellini così conclude quel ricordo: *Ed il Cella e Garibaldi stesso, passando da Brescia (dove il Ruzicka era stato trasportato) lo visitarono e lo colmarono di cortesie. L'eroico Cella, pur gravemente ferito, fu condotto prima a Vestone ed in seguito a Salò, in casa Lombardi, e si ebbe l'elogio del suo maggiore e poi quello di Garibaldi, che in una lettera a lui diretta dopo il 25 giugno, chiamò il Caffaro "nuova gloria delle armi italiane". Fu infine decorato della medaglia d'argento al valor militare.*³⁶

All'origine dell'indecorsa sconfitta di Custoza vi furono clamorosi errori strategici, ingenuità, disorganizzazione; un ruolo decisivo fu giocato dalla rivalità che divideva i due comandanti dell'esercito: il generale La Marmora (che guidava il grosso delle truppe attestato sul Mincio) e il generale Cialdini (schierato sul basso Po). Tale rivalità impedì di fatto una controffensiva italiana, nonostante il numero delle perdite fosse stato fino ad allora limitato.

Il 3 luglio i prussiani sbaragliano l'esercito austriaco a Sadowa ed iniziano subito dopo dei trattati di pace, nonostante le promesse fatte all'Italia che non ci sarebbero stati armistizi unilaterali; in pratica, l'Italia si ritrova da sola (lo saprà due giorni dopo) a sostenere la guerra contro l'Austria.

Intervenne la diplomazia francese che invitò Vittorio Emanuele a sospendere le ostilità in quanto l'Austria era intenzionata a cedere il Veneto; difatti le truppe austriache ivi presenti cominciarono a sfollare verso il Trentino e Vienna. Ma l'Italia decise di continuare le operazioni di guerra e passò al contrattacco cercando una vittoria significativa, facendo muovere anche la sua flotta.

Nel frattempo Garibaldi, ricevute disposizioni per invadere il Trentino, il 3 luglio attacca nuovamente le posizioni di Ponte Caffaro e Monte Suello che gli austriaci avevano rinforzato e, in quello scontro è ferito ad una coscia. Il 21 luglio, dopo due battaglie consecutive, muovendosi in carrozza tra la truppa, vince a Bezzecca e si apre la strada verso Trento.

L'esercito sabaudo muove da Ferrara l'11 luglio, avanza verso l'Isonzo senza incontrare difficoltà e il 20 si accampa nei pressi di Udine. Nello stesso giorno giunge la notizia della disfatta della flotta italiana a Lissa. L'Austria, che ha già firmato la pace con la

Prussia, comincia ad ammassare truppe sull'Isonzo e in difesa del Trentino. La diplomazia francese preme perché si metta fine alle ostilità e ottiene un tregua di 8 giorni per discutere un trattato di pace. Le condizioni dell'Italia sono di ottenere sia il Veneto che il Trentino. L'Austria rifiuta e anzi dà un ultimatum perché l'esercito italiano si ritiri dai territori di Gorizia e dal Trentino. La precarietà della posizione dell'esercito italiano, con le seconde linee e i rifornimenti a 300 chilometri, oltre il Po, costringe i generali a rivedere le condizioni e ad accettare l'armistizio, firmato a Cormons il 12 agosto. L'Austria, per umiliare l'Italia concede il Veneto alla Francia che a sua volta lo cede all'Italia. Il 9 agosto Garibaldi riceve da La Marmora il dispaccio che lo obbliga a sospendere le operazioni al quale risponde con il famosissimo "*Obbedisco*".* Ancora una volta, come nel '59, l'esercito dei volontari di Garibaldi fu sciolto, creando grande amarezza negli uomini che erano accorsi desiderosi di completare l'unificazione della Patria con la liberazione di Roma.

* Il telegramma spedito a La Marmora alle ore 10.15 del 9 agosto 1866 recita esattamente: "Ho ricevuto il dispaccio n. 1073. Obbedisco".



**Lo scontro di Ponte Caffaro del 25 giugno 1866.
Civici Musei di Udine, Museo del Risorgimento**



**Foto ricordo tra commilitoni reduci
dalla campagna del 1866**

M. C.
MOVIMENTO

5
SERVIZIO TELEGRAFICO DEL GENIO MILITARE

Stazione di Storo

Numero del Dispaccio 198 Numero delle pagine 1/1

Partito alla Regia edrice il Palermo 9/8 1866

Indirizzo, Testo del Dispaccio e Firma

av. 9/31

Geniale Garibaldi. Storo. 1866

N. 1073. S. M.

Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio per il quale si richiede che tutte nostre forze si ritirino dal Tirolo 9. ordine del Re alla dipendenza quindi in modo che per le ore 12.00 antimeridiane 9.00 possidiamo il agosto le truppe da lui dipendenti abbiano ripassato le frontiere del Tirolo. Il generale Medici ha dalla sua parte cominciato il movimento - Magha occuparsi risentito col presente Dispaccio -

Richiesta del trasmettente La Marmora

Firma del ricevente

Il dispaccio telegrafico di La Marmora in cui si chiedeva a Garibaldi la fine delle operazioni in Trentino

BOLLO C.
PAGAMENTO

SERVIZIO TELEGRAFICO DEL GENIO MILITARE

Stazione di _____

Numero del Dispaccio 44 Numero delle pagine 12

Ricevuto alla Stazione militare di 44 Reggiment di cav.

Indirizzo, Testo del Dispaccio e Firma

Comando Supremo Sadova

Ho ricevuto il Dispaccio. N. 1973.
obbedisco

G. G. G. G.

14 Apr 10 26
Primo

Ricevuto dal trasmettente _____

dalla Stazione Reggimentale di cav.

Firma del ricevente
[Signature]

Obbedisco

Caprera 20^{mo} 11/66.

Caro Andreuzzi

Vi sono tenutissimo del pensiero vostro, e di quello dei vostri bravi concittadini di proporre a Candidato nelle prossime Elezioni il nostro bravo Cucchi - Ai Veneti delle Vostre Vallate, noi dovremo riconoscenza somma se riuscirà Eletto, come io non ne dubito. Fate e riuscite. Un caro saluto alla Vostra famiglia - ed abbiatemi per Vostro sempre
G. Garibaldi

Lettera di Garibaldi ad Antonio Andreuzzi in vista delle elezioni del 1867 scritta da Caprera il 20.11.1866:

Caro Andreuzzi Vi sono tenutissimo del pensiero vostro e di quello dei vostri bravi concittadini di proporre a Candidato nelle prossime Elezioni il nostro bravo Cucchi - Ai Veneti delle Vostre Vallate noi dovremo riconoscenza somma se riuscirà Eletto, come io non ne dubito. Fate e riuscite. Un caro saluto alla Vostra famiglia ed abbiatemi per Vostro sempre G. Garibaldi

Il bergamasco Francesco Cucchi (1834-1913) seguiva per conto del Generale la politica balcanica tenendo i contatti con il generale serbo Stratimirovich.



Nella campagna dell'Agro romano

Garibaldi in viaggio elettorale nel Veneto

A Porta S. Paolo e Villa Glori

Ciotti, il primo a entrare a Monterotondo

*La “negligenza [?] ingiustificabile
del maggiore Ciotti”, a Mentana*

Da Comacchio a Montereale:

“parto per la Francia”

Nella campagna dell'Agro romano

Garibaldi in viaggio elettorale nel Veneto

Dopo la vittoriosa campagna del 1866 Garibaldi, alla fine di agosto, era tornato a Caprera dove era rimasto fino a febbraio dell'anno successivo. Il 22 febbraio 1867 si reca a Firenze, più precisamente a Bellosguardo, ospite di Alberto Mario,* da dove inizia il suo viaggio nel Veneto. In ferrovia raggiunge Bologna, indi Ferrara, dove, il 25 febbraio, tiene un discorso. Il giorno dopo è a Venezia ospite a casa del sindaco. Il pomeriggio dello stesso giorno parla al popolo, radunatosi in piazza S. Marco, auspicando "Roma capitale d'Italia". Il 27 è a Chioggia. L'indomani passando per Oderzo, Motta di Livenza, S. Vito al Tagliamento, raggiunge Udine. Durante il trionfale soggiorno del 1° marzo 1867, Garibaldi parlò al popolo che lo acclamava.

Nei discorsi pronunciati dal Generale nella città da lui stesso definita *avanguardia d'Italia*, viene toccato più volte il problema della liberazione delle terre ancora soggette all'Austria, che rappresenta per Garibaldi *il più ardente desiderio di tutta la mia vita*.³⁷

Più tardi riceve una delegazione di emigrati triestini ed istriani che ricordano al Generale *la sorte delle terre italiane che gemono sotto lo straniero* e lo esortano a farsi promotore di un'azione decisa per la liberazione di Trieste e dell'Istria.³⁸

I giornali italiani diedero risalto all'incontro, mentre a Trieste le autorità austriache avviarono un procedimento contro il triestino Antonio De Leis ed il capodistriano Nazario Demori che avevano guidato la delegazione.

La mattina del 2 marzo Garibaldi è a Palmanova, invitato da una delegazione cittadina. Giunto nella città stellata, chiede di salire sulle fortificazioni del lato meridionale, per osservare la

* Alberto Mario (Lendinara 1828-1883). Patriota e scrittore prese parte alle dimostrazioni del 1848, entrò in contatto con Mazzini, nel 1857 venne arrestato assieme alla fidanzata Jessie White che poi sposò. Si rifugiò in Svizzera dove diresse "Pensiero e Azione". Sostenne la guerra del 1859 e l'anno successivo si recò in Sicilia con Medici. Partecipò alle campagne garibaldine del '66 e del '67. Scrisse su Cattaneo e Garibaldi.

nuova linea del confine italo-austriaco. Secondo un rapporto dell'ufficio di polizia di frontiera di Visco al pretore del distretto di Cervignano, la popolazione dei vicini centri del Friuli austriaco avrebbe mantenuto un atteggiamento del tutto indifferente, nonostante fosse stata informata della presenza di Garibaldi. Soltanto alcuni possidenti locali, tra i quali il podestà di Visco, si sarebbero recati a Palmanova per vedere il Generale.³⁹

Dopo una breve sosta prosegue il viaggio in carrozza per Pordenone dove gli viene servito il pranzo a Palazzo Candiani, nell'attuale Corso Vittorio Emanuele; anche qui rivolge parole d'incitamento alla popolazione che era corsa ad acclamarlo.

Da Pordenone invia una missiva ad Antonio Andreuzzi per scusarsi di non poter recarsi a San Daniele, indi prosegue il viaggio per Sacile, Ceneda e Belluno dove pernotta.

*“Mio caro Andreuzzi Vi assicuro che sono dolente nel più profondo del cuore per non aver potuto passare almeno qualche ora in mezzo alla generosa e patriottica popolazione di S. Daniele che tanto cortesemente mi invitò. In altra occasione, che spero sarà vicina, darò soddisfazione a questo mio ardente desiderio. I miei saluti e la mia riconoscenza a tutti, e con tutta l'anima Vostro per la vita G. Garibaldi Pordenone 2 marzo 1867”*⁴⁰

A Navarons, in particolare, era molto attesa la visita di Garibaldi tanto che Giacomo D'Andrea, uno dei più attivi nella preparazione del Moto friulano, fece addirittura realizzare dei bicchieri in vetro con in rilievo il nome di Garibaldi e dei commensali che avrebbero dovuto onorare il Generale a San Daniele. Per la delusione della mancata visita il D'Andrea scagliò a terra il bicchiere col nome di Garibaldi rompendolo. I cocci sono conservati in casa D'Andrea a Navarons insieme a tanti altri cimeli e agli arredi del tempo amorevolmente custoditi dalla pronipote Sig.ra Andreina.

Nei giorni successivi Garibaldi tocca Feltre, Valdobbiadene, Montebelluna, Conegliano, Treviso, Castelfranco, Vicenza, Verona e infine Mantova. Questo viaggio nel Veneto del Generale era prettamente politico e mirava a sostenere, alle elezioni di quell'anno, la causa della Sinistra, che propugnava la liberazione di Roma per via diplomatica.

L'esito delle consultazioni elettorali non fu favorevole e spinse Garibaldi a progettare allora un intervento armato per la conquista di Roma. L'arruolamento e l'armamento dei volontari non passò inosservato e non piacque al Governo italiano che fece arrestare Garibaldi a Sinalunga, confinandolo poi a Caprera sotto stretta sorveglianza.* La macchina però era messa in moto e le operazioni per la liberazione di Roma continuavano ad opera del figlio di Garibaldi Menotti,** dei fratelli Cairoli e del generale Fabrizi.*** La notizia dell'entrata nello Stato Pontificio di una colonna di volontari guidata dal generale Acerbi,**** fece decidere a Garibaldi di evadere da Caprera e di tornare sul continente. Il 22 ottobre il Generale raggiunge il figlio Menotti e gli 8 mila volontari a Passo Corese, allora valico tra l'Italia e lo Stato Pontificio.

* Un telegramma del Commissariato di polizia di Cormons al direttore di Trieste avverte che l'arresto di Garibaldi aveva suscitato disordini di una certa entità anche a Udine dove si "aggirava plebaglia armata" ostile al re e inneggianti a Garibaldi. (*Manoscritto*, in Archivio di Stato Trieste).

** Garibaldi ebbe numerosi figli. Da Anita: Menotti (Brasile 1840 – Roma 1903), Rosita (Montevideo 1843 – 1845), Teresita (Montevideo 1845 – Genova 1903) andata in sposa a Stefano Canzio, Ricciotti (Montevideo 1847 – Roma 1924). Da Battistina Ravello: Anita (Caprera 1859-1875). Da Francesca Armosino: Clelia (Caprera 1867-1959) e Manlio (Caprera 1874-1900).

*** Nicola Fabrizi (Modena 1804 – Roma 1885).

**** Giovanni Acerbi (Mantova 1825 – Firenze 1869). Difensore di Venezia nel 1848-49 aiutò Mazzini a preparare il moto milanese del '53; combattente garibaldino nel '59, direttore dell'intendenza nel '60 e '66. Si distinse nella campagna dell'Agro romano occupando Viterbo; dopo Mentana si ritirò a vita privata.

Porta S. Paolo e Villa Glori⁴¹

Per facilitare l'impresa garibaldina, il Comitato d'Azione di Roma decise di tentare l'introduzione in città delle armi occorrenti per l'insurrezione, attraverso il Tevere, e di forzare il passo a Porta S. Paolo. Le due operazioni furono fissate per la sera del 22 ottobre, stabilendo che, contemporaneamente, scoppiassero altre azioni di disturbo quali: l'attacco al Campidoglio (al quale partecipò Lorenzo Sabbadini di Provesano di S. Giorgio della Richinvelda), l'attentato alla caserma Serristori e in altri punti della città. Al comando del gruppo che assaltò Porta S. Paolo era Gio. Batta Cella già da alcuni giorni nascosto in città. Con lui 15 uomini e, tra questi, 6 friulani (Andreuzzi Silvio di Navarons, Berghinz Augusto di Udine, Bonini Pietro di Palmanova, Facci Carlo di Udine, Marioni Gio. Batta di Tolmezzo, Marzuttini Carlo di Spilimbergo rimasto ferito nell'operazione), 3 lombardi e 6 romani. I friulani e i lombardi erano armati con revolver; dei romani 5 erano armati di piccone e il sesto, uno storpio, reggeva un rudimentale marchingegno, contenente materiale infiammabile per incendiare la porta.

Tardando l'arrivo dei carri delle armi e delle munizioni, dopo ore di inutile attesa, Cella decise di passare ugualmente all'azione. Andreuzzi e Marioni piombarono sulla sentinella e la disarmarono, subito seguiti dagli altri volontari che catturarono 6 papalini. Poco dopo, su indicazione di un soldato pontificio preso prigioniero, attaccarono un altro posto di guardia e, nel breve scontro, due papalini e un volontario rimasero feriti. Il 25 ottobre, dopo una lunga e rischiosa marcia attraverso Frascati e Tivoli, riuscirono ad unirsi alle forze di Garibaldi nei pressi di Monterotondo.

Il 20 ottobre Enrico Cairolì e il fratello Giovanni partirono da Terni con 78 uomini* ed un convoglio di armi per i patrioti romani. Attraverso Passo Corese raggiunsero il Tevere e con un barcone si diressero a Roma sbarcando all'Acqua Cetosa. Non avendo notizia di insurrezioni locali si attestarono a Villa Glori ma furo-

* Tra i quali Giovanni Michielini di Navarons, Chiap da Forni di Sopra, Pio Ferrari e Giovanni Colloredo di Udine (questi ultimi due feriti e fatti prigionieri), Rosa di Udine, Giusto Muratti e altri tre triestini.

no individuati dai papalini che verso le 16 del 23 ottobre li attaccarono. Nella battaglia morì Enrico Cairoli e ci furono molti feriti. Senza la carismatica guida, privi ormai di munizioni e soverchiati da forze avversarie, i garibaldini si ritirarono per raggiungere anch'essi Garibaldi a Mentana.

Ciotti, il primo a entrare in Monterotondo

Monterotondo era un piccolo borgo fortificato a pochi chilometri da Roma. I pontifici ne aveva fatto una fortezza con feritoie tutt'intorno, cosicché era una posizione forte, dominante le principali vie strategiche che dalla sinistra del Tevere sboccavano in Roma.

*Nelle mani dei papalini era dunque una minaccia per chiunque volesse marciare su Roma; e Garibaldi decise di occuparlo.*⁴²

L'ordine di attaccare Monterotondo era stato dato la mattina del 24 ottobre.

Come racconta Jessie White Mario* presente in prima persona in qualità di addetta all'ambulanza:

*Il giorno 24 egli passò in rivista le colonne di Valzania, di Frigesy** e di Mosto.*

* Jessie Meriton White (Portsmouth 1832 – Firenze 1906). Patriota e scrittrice, moglie di Alberto Mario. Interessata al Risorgimento da Garibaldi a Nizza nel 1855 si avvicinò a Mazzini le cui dottrine divulgò in Inghilterra. Venuta in Italia e coinvolta nel Moto mazziniano di Genova del 1857, venne espulsa con A. Mario che poi sposò. Seguì Garibaldi come crocerossina nella campagna del 1867 e in terra francese nel 1870. Scrisse diversi libri sui fatti e personaggi del Risorgimento italiano.

** Gustavo Frigesy, ungherese, aveva combattuto con Garibaldi a San Fermo nel '59; nel '60 si distinse a Milazzo dove fu nominato maggiore; nel '66 capobattaglione con Menotti. Nel 1867 gli fu affidata una delle colonne nell'Agro romano. Frigesy deve essere qui ricordato soprattutto per la notevole parte avuta nella grande cospirazione europea mazziniana del 1864. Riuscì a condurre la rivolta in Moldavia in modo così efficace che il Comitato rivoluzionario di Londra contava su di lui come su uno dei pilastri per la "grande insurrezione". Fallita l'impresa venne arrestato e successivamente rilasciato su pressione di Garibaldi. Dopo le campagne in Italia fu colto da squilibrio mentale e morì dimenticato a Milano il 7 febbraio 1878.

Ricondottele a Monte Maggiore, incaricò Valdesi e Valzania di fare un colpo di mano sopra Monte Rotondo. (...) Giunse alle sei di mattina in vista di Monte Rotondo, e trovò il battaglione di Mosto, che occupava le posizioni dominanti. (...) Il battaglione Mosto, tentando di investire Porta S. Rocco chiusa e barricata, occupò le case intorno ed il convento di S. Maria, ove noi stabilimmo l'ambulanza...⁴³

Subito vennero occupati il convento dei Cappuccini e quello di S. Maria trasformato poi in infermeria. La resistenza dei papalini fu strenua: tutte le mura, la porta di S. Rocco e il castello erano presidiate da guarnigioni di dragoni, carabinieri e antiboini. Garibaldi nel dirigere l'attacco si espose pericolosamente al fuoco nemico; il Vigiani, uno dei garibaldini più valorosi, preoccupato per il Generale gli urlò: *Aspetti almeno di morire a Roma!*

Si dice che non fece in tempo a terminare la frase che cadde a terra colpito mortalmente alla testa.⁴⁴ Prosegue la Mario:

L'investimento di Porta S. Rocco durò tutto il giorno, perché questo lato era il più munito e difficile. Dopo tredici ore Garibaldi esclamò: Oh insomma bisogna vincere! e diede ordine e insegnò egli stesso il modo di preparare barricate volanti con legna, barili vuoti e zolfo. Fatti spegnere tutti i lumi del convento di S. Maria, venne a sedersi per qualche momento sul marmo all'aperto di fuori, gustando come se fosse stato un cibo succulento, una scodella di grani di frumento bollito e condito con un po' di lardo che trovammo nel convento abbandonato dai monaci. Egli aveva rifiutato di toccare un pollo, sapendo che questa specie di provvigioni scarseggiava e non volendo che scarseggiasse ancor più ed avessero a mancare i feriti.

Alle 8 di sera Porta S. Rocco iniziò ad ardere benché il nemico tentasse in ogni modo di spegnere l'incendio. Continua Jessie White:

Il generale ordinò allora che si tentasse di entrare in città scalando le mura, ma il tentativo non riuscì, bensì due piccoli cannoni che aveva seco Valzania finirono per abbattere la porta. Il momento era solenne. Tutti gli ufficiali con Garibaldi e i suoi figli contavano i minuti per slanciarsi attraverso di essa. Alle palle nessuno più badava. Valdesi colla sua faccia melanconica, e la voce burlevole, provocava

frequenti risate. Ricciotti ardeva di distinguersi sotto gli occhi del padre, il principe di Piombino voleva far gli onori del suo castello. Bezzi e Cella**, sempre presenti e sempre feriti in ogni scontro, non pativano indugi.*

La Mario non cita Marziano Ciotti in questa occasione e prosegue il racconto dell'entrata in città dei garibaldini:

*Mayer, zoppicava ancora per la ferita del 1866, il professore Ceneri e molti altri reduci facevano corona intorno al Generale [noi possiamo ritenere con una certa sicurezza che Ciotti fosse tra loro], e tutte quelle faccie animose, quelle persone che vestivano panni diversi, dal taglio elegante del damerino alla veste sdrucita del pezzente e alla divisa rossa, illuminati dalle fiamme componevano un quadro degno di Gherardo delle Notti.****

I feriti dormivano quel primo sonno che prende nome di sonno del dolore, e noi contavamo gli istanti per portar via i rimasti dalle case vicine alla porta, posto in quel momento, troppo pericoloso... Chi in quella notte dubitava che fra brevi giorni noi saremmo entrati a Roma? Infatti, caduta a mezzanotte la porta, vi entrò precipitosa un'ondata di garibaldini con Garibaldi, calpestando i pezzi di legno ardente, prendendo subito posizione sulle strade ed occupando le case. All'alba l'attacco è ripreso, si circonda il palazzo Piombino, si prepara ogni cosa per incendiarlo; quando alle 8 il comandante De Cortes fa sventolare la bandiera bianca e Garibaldi manda a lui Canzio colle condizioni di capitolazione già pronte.

Frattanto i garibaldini, inferociti dal fuoco che i papalini all'alba avevano aperto dal palazzo, assalirono un gruppo di dispersi in Via Grande; e ne ammazzarono uno a colpi di revolver. Garibaldi balza in mezzo ad essi, protegge gli altri e accompagnato dal suo stato maggiore, essendosi arresa tutta la guarnigione di 500 uomini, con

* Ergisto Bezzi (Trento 1835 – Torino 1920). Prese parte alla campagna del 1859 e alla spedizione dei Mille. Con Mazzini organizzò un Moto nel Trentino che fallì e che gli valse l'arresto da parte del governo italiano. Prese parte alle campagne garibaldine del 1866 e 1867; eletto deputato di Ravenna nel 1890 si dimise per non giurare fedeltà al re.

** Come nel '66 Giovanni Battista Cella è al comando di un battaglione.

*** Nome con cui è anche noto il pittore olandese Gerrit van Honthorst.

due pezzi d'artiglieria, cinquanta cavalli, armi e munizioni, li conduce in salvo sin oltre Monte Rotondo, e non potendo provvederli di pane perché la città ne era vuota, regala loro denaro e ritorna a Monte Rotondo. Non si potè mai comprendere perché da Roma il nemico non ricevesse più presto soccorsi; solamente nel pomeriggio si fece innanzi una compagnia di papalini e più tardi una colonna di zuavi con due pezzi di artiglieria. Furono questi vigliacchi che alla stazione di Monte Rotondo, ove erano stati portati i primi feriti della colonna Valzania, li ammazzarono tutti o credettero di averli ammazzati perché li lasciarono sul suolo boccheggianti, chi con 17, chi con 22 colpi di baionetta.⁴⁵

Garibaldi annunciò la vittoria con le seguenti parole:

Anche in questa campagna di Roma, i volontari hanno compiuto il loro glorioso Calatafimi: Contrarietà di stagione, deficienza di panni, mancanza di vettovaglie, privazioni incredibili non valsero a scemare il loro brillante contegno. Essi assaltarono una città murata con uno slancio, di cui l'Italia può andare superba.⁴⁶

Sulle braci ardenti scivolarono rapidamente i garibaldini che occuparono le case ed vicoli intorno al castello. La conferma che Marziano Ciotti si slanciasse ed entrasse per primo in Monterotondo l'abbiamo dallo stesso Garibaldi:

Monte Rotondo, 2 novembre 1867

Mio caro Ciotti

Voi alla testa della vostra compagnia siete entrato il primo in Monte Rotondo sulle rovine incendiate e brucianti della porta San Rocco. Io vi proclamo un prode, e valorosa la compagnia da voi comandata. Le donne italiane onoreranno i campioni delle glorie nostre – ed io vi do un bacio fraterno

*Vostro G. Garibaldi**

* Il testo della lettera di Garibaldi è stato pubblicata dal Piccolo del 30 novembre 1932. Non si hanno notizie dove la lettera sia attualmente conservata. Probabilmente era tra i cimeli rimasti alla figlia Maria come scrive in una lettera al dott. Patuna il figlio Rossel. Sono state riportate due versioni a proposito del bacio: “fraterno” ovvero “paterno”. Noi propendiamo più per il massonico “fraterno”.

Nelle Memorie, senza peraltro citare Marziano, Garibaldi racconta quell'episodio:

L'attacco era deciso per le 4 a.m. del 25. I nostri poveri volontari, nudi, affamati, e bagnate le poche vesta, si erano sdraiati sull'orlo delle strade, che le dirotte piogge dei giorni antecedenti avevano colme di fango, e rese quasi impraticabili. Pure, spossati dalla stanchezza, anche nel fango si sdraiavano quei bravi giovani! Io confesso: ero quasi disperato di poter far rialzare quei sofferenti per l'ora dell'assalto, e volli dividere la loro miserabile situazione sino verso le 3 a.m. seduto tra loro. A quell'ora gli amici, che mi attorniavano, mi chiesero ch'io entrassi un momento nel convento di S. Maria, distante pochi passi, per sedermi all'asciutto, e mi condussero, unico sedile, in un confessionale, ove stetti pochi minuti.

Non appena seduto, ed appoggiate le spalle addolorate dal star molto tempo in piedi, quando un rumore come di tempesta, un grido solenne d'una moltitudine dei nostri, che si precipitavano nell'uscio della porta ardente mi fece risaltare, e correre con quanta celerità potevo verso la scena d'azione, gridando anch'io: "Avanti!".

Incendiata intieramente la porta, colpita da due piccoli nostri cannoncini, che sembravano due cannocchiali, e non presentando più che un mucchio di rovine ardenti, di cui si aspettava l'estinzione, i nemici ritentavano di barricadarla nuovamente, e perciò cominciavano ad avvicinarvi, carri, tavole, ed altri oggetti d'ostruzione. Ciò però non garbava ai nostri, cui tanta fatica e pericolo aveva costato lo incendiarlo. Il primo oggetto che si presentò alla porta, spintovi dai zuavi, fu un carro, ma non ebbero tempo di metterlo a posto. Una scintilla elettrica, eroica, si sparse come il fulmine nelle file dei patrioti, e furibondi si precipitarono nell'uscio ardente come energumeni.

Altro che stanchi, spossati, e affamati! Non avevo forse già visto operar dei miracoli a cotesta gioventù Italiana! Diffidarne era un delitto; roba da vecchi decrepiti!

Non valsero ad arrestarli il carro attraversato, i rottami ardenti, ammonticchiati sulla soglia, una grandine di fucilate, che pioveva da tutte le direzioni. Essi mi facevano l'effetto d'un torrente, che rotti gli argini ed i ripari si precipita nella campagna.

In pochi minuti la città fu inondata dai nostri, e tutta la guarnigione rinchiusa nel castello.

I Pontifici si arrendono, solo gli antiboini asserragliati nel castello tentano ancora di resistere.

I garibaldini decidono allora di appiccare il fuoco anche alla porta del castello. Prosegue Garibaldi:

Alle 6 p.m. si cominciò l'attacco del castello, essendo i nostri già padroni di tutti gli sbocchi di strade, che conducevano a quello, ed avendoli barricati tutti si mise il fuoco alle scuderie, con fascine, paglie, carri, e quanti oggetti combustibili vi si trovavano.

Alle 10 a.m. si respinsero con poche fucilate circa duemila uomini, che da Roma avanzavano al soccorso degli assediati.

Alle 11, la guarnigione affumicata, e temente di saltare in aria col fuoco alle polveri, che tenevan di sotto, alzò bandiera bianca, e si arrese a discrezioni.⁴⁷

Castellini così definisce quella battaglia:

Monterotondo, battaglia il 25, vittoria il 26, fu una seconda Calatafimi; e a Calatafimi assomiglia anche per il grido lanciato la sera del 25 dall'Eroe, dopo tredici ore di combattimento: Bisogna vincere!⁴⁸

Il dottor Enrico Zuzzi, garibaldino dei Mille, scrivendo di Marziano Ciotti conclude così:

Egli fu veramente come soldato e ufficiale garibaldino un prode, anzi per una sua gesta audace venne chiamato l'Eroe di Monterotondo.⁴⁹

Anche il dottor Luigi Musini, volontario in quella campagna dell'Agro Romano, racconta nelle sue memorie garibaldine ciò che sentì e vide a Monterotondo:

Al mattino per tempo mi incamminai verso Monterotondo, ove si sentiva più accanita che mai la fucilata. Sulla strada trovammo alcuni volontari che vilmente avevano abbandonato il loro posto. Prendemmo ad essi le armi e proseguimmo il cammino. Giunti al Grillo, villaggio posto circa a metà strada, sapemmo che Monterotondo era già stato preso e poco dopo incontrammo i prigionieri papalini, antiboini, gendarmi e cannonieri, in numero di 300 circa che scortati dai nostri erano condotti a Corese. Avevano una paura maledetta, credendosi in mano di briganti, mentre venivano trattati con ogni riguardo. Giunti a Monterotondo, piccolo paesetto posto sopra una ri-

dente collina coperta di vigneti, ci incontrammo con tutti gli amici di Forlì che ci accolsero con festa, credendoci ormai morti...

La porta di Monterotondo era stata abbruciata per mezzo di zolfo che i nostri, guidati da Menotti, avevano accumulato con incredibile audacia sotto di essa. Mentre entravamo, scorgemmo un frate domenicano fra tre o quattro garibaldini armati: era stato scoperto in una cantina, ove il terrore lo aveva inchiodato per oltre quarantott'ore. Si diceva che aveva fatto fuoco contro i nostri. Era pallidissimo e tremava come una foglia. Però nessuno gli fece del male poiché Garibaldi aveva dato ordine di rispettarlo: fu condotto prigioniero nelle sale dell'ospedale.

L'ospedale era diretto da Bertani, capo dell'ambulanza, l'unico uomo che potesse occupare tal posto; era aiutato dalla Mario e dal Gavazzi i quali provvedevano materassi e biancherie.*

L'aspetto che offriva il paese era veramente strano e pittoresco. Tutte le strade, tutte le case, piene di garibaldini vestiti nelle foggie più svariate: la maggior parte in borghese, laceri e coperti di fango, altri con camicie rosse, altri con cappelli calabresi adorni di penne. Chi era armato di lunghi fucili, chi di piccole carabine, chi di schioppi da caccia, chi di daghe, di pistole, di stili. Era un vero esercito rivoluzionario. Le case erano per la maggior parte chiuse, altre piene zeppa di volontari.

Il paese presentava ancora avanzi delle barricate erette nei giorni di combattimento. Sulla piazza vi erano ancora due cannoni ed una colubrina abbandonati dai papalini. Garibaldi li fece apprestare sui carri e per il loro servizio ordinò alcuni volontari che già avevano servito nei cannonieri. Sul Palazzo Comunale – del Principe di Piombino, edificio di gran mole ma grossolano e pesante – era stata issata la bandiera tricolore. Era stato l'ultimo rifugio dei papalini e serbava le tracce della lotta: le porte scassinata, le finestre contorte, tutti i mobili a soqquadro, tutti i libri sparsi...

* Alessandro Gavazzi (Bologna 1809 – Roma 1889). padre barnabita, cappellano della legione combattente nel Veneto nel 1848, uscì dall'ordine aderendo alla repubblica romana. Esule a Londra e negli Stati Uniti predicò contro il papato. A Londra fondò una chiesa evangelica. Fu con Garibaldi nel 1859, 1860, 1866 e 1867.

Un fatto gravissimo, che accresceva in quei giorni la generale confusione, era dato dalla deficienza di pane. Invano Garibaldi aveva dato ordine ai fornai di lavorare giorno e notte; non bastava. I forni erano letteralmente presi d'assalto: quindici o venti uomini erano stati posti di guardia a ciascuno, ma a stento riuscivano a trattenere la folla la quale spesso strappava via il pane ancora allo stato di pasta.⁵⁰

Un'altra testimonianza interessante ci perviene dal diario del triestino Eugenio Popovich, già volontario ad Aspromonte e nel 1866 in Trentino:

...Monterotondo, unica tappa fra Roma e i confini, fu preso oggi alle 12. L'attacco durò da ieri mattina, lo stato maggiore si distinse, principalmente quello di Valdesi a cui io sono comandato. Molte perdite da parte nostra e molte dei nemici... Garibaldi rilasciò liberi i prigionieri, sotto parola di onore che non si batteranno più contro di noi. Il vecchio fu sublime in tutto. Il fuoco durò 30 ore continue. Questo castello fu preso con una di quelle arditezze, che si pagano colla vita. Un maggiore scelse 20 uomini risoluti, e durante la notte portò delle fascine sotto la porta del posto, appiccando il fuoco al petrolio, ivi collocato. L'incendio distrusse la porta, la quale cedette ad una gran scarica di due compagnie. Tutti quelli che collocarono le fascine furono uccisi a fucilate dalle feritoie. Una colonna d'assalto centrò [ci entrò] al dissopra dei cadaveri, niente potè resistere all'audacia dei nostri...⁵¹

La "negligenza [?] ingiustificabile del maggiore Ciotti", a Mentana

Garibaldi, dopo la conquista di Monterotondo, attende il segnale che Roma è insorta:

Rimanemmo tutto il giorno 20 in quella posizione aspettando di udire qualche movimento in Roma o qualche avviso dagli amici di dentro, ma inutilmente.⁵²

Iniziano a circolare le notizie dello sbarco dei francesi a Civitavecchia, portando tra i combattenti malcontento e panico. Si verificano numerose diserzioni su cui si è molto detto e scritto e per le quali vengono incolpati soprattutto i mazziniani; Mazzini stesso è accusato. Se pure contrario alla spedizione nell'Agro romano, Mazzini non era uomo da sabotarla, una volta iniziata. Garibaldi scrive: *Mazzini era certamente migliore dei suoi seguaci, ed*

in una sua lettera a me diretta in data 11 febbraio 1870, relativamente al fatto di Mentana, egli mi scriveva: Voi sapete ch'io non credevo nel successo ed ero convinto essere meglio concentrare tutti i mezzi sopra un forte movimento in Roma, che non irrompere nella provincia; ma una volta l'impresa iniziata, giovai quanto potei.

Continua il Generale: *Io non dubito dell'asserzione di Mazzini, ma il danno era fatto. O egli non fu in tempo ad avvisare i suoi fautori, o questi vollero continuare nel danno.*⁵³

Più di 2 mila furono coloro che disertarono. Con un esercito ridotto nei ranghi e notevolmente demoralizzato, Garibaldi progettava una guerriglia prolungata per stancare il nemico. Dispone di validi graduati ai quali affida di occupare le posizioni strategiche di Sant'Angelo, Ponticelli e Monteporci.

Riprendiamo il racconto di Jessie White Mario, testimone diretta di quei tragici avvenimenti, che ricorda più volte, in alcuni passaggi anche piuttosto critici, il nostro Marziano Ciotti:

Il comandante Menotti aveva già rinforzata la posizione di vigna Santucci, col battaglione Ciotti, pronto in Mentana, che formava il centro della linea. Seconda linea di centro, la seconda e la sesta colonna, entro Mentana; i sopravvenuti battaglioni 21°, 22°, 23°, linea di sinistra. La colonna Cantoni, alla riserva dietro Mentana. Tali i provvedimenti del Generale.

*A Civitavecchia, erano sbarcati assieme a 3.000 francesi i micidiali fucili chassepots.**

In tutto si mossero in circa 7 mila tra francesi e pontifici contro 4 mila 570 garibaldini.

Continua la Mario il suo racconto, a dir il vero in modo piuttosto confuso:

L'abbandono funesto di Monteporci e di Montelupari, la negligenza ingiustificabile del maggiore Ciotti e le insignificanti esplorazioni dei fiancheggiatori del maggiore Stallo, onde il suo battaglione di cortissimo spazio antecedeva alla brigata, abilitarono il nemico di cogliere all'improvviso in marcia e di attaccare vigorosamente e

* I "Chassepots" erano i nuovissimi fucili francesi a retrocarica con una cadenza di tiro molto più rapida rispetto a quelli antiquati dei garibaldini.

obliquamente i garibaldini. Gli zuavi ed i carabinieri esteri e due compagnie della legione gettaronsi nelle macchie a destra della strada e sulla strada, ma così feroci accoglienze s'ebbero dal battaglione di Stallo, che il capitano de Veaux cadde morto tra i primi, e così rapidamente venivano investendoli da vigna Santucci a sinistra altre compagnie del battaglione stesso e il battaglione Ciotti e in sulla destra Burlando, Missori, Mayer, e il Valzania, da obbligare il generale Polhès ad avanzarsi rapidamente per coprirne le ali minacciate.⁵⁴

A confutare l'impressione negativa che di Ciotti ne ebbe Jessie White Mario riferiamo cosa scrisse a proposito di quei fatti e del comportamento del maggiore Marziano Ciotti il dottor Pietro Cristofoli che fu uno dei Mille:

Nella marcia da Monterotondo per Mentana ed oltre, comandava il battaglione d'avanguardia e resistette alla colonna francese che venne ad attaccarci. Sorpreso in marcia di fianco, resistette, dando tempo alla nostra colonna di schierarsi.⁵⁵

Anche l'avvocato Enea Ellero di Pordenone, in un passaggio della lettera inviata al dott. Patuna così definisce Marziano:.. *fu tra i prodi a Mentana.*⁵⁶

Lo stesso Castellini rievoca le gesta di Ciotti a Mentana:.. *eroici tutti: ed era fra essi un volontario di Zara a ricordar qui la Dalmazia, come il Bezzi ricordava Trento, e il Ciotti Gradisca a Mentana, e il Muratti Trieste a Villa Glori.*⁵⁷

La battaglia sembra presto perduta, ma Garibaldi, con uno dei suoi soliti gesti corre egli stesso contro il nemico con i due unici cannoni. Il tuono del cannone elettrizza i volontari: il Generale ordina l'attacco alla baionetta. Anche in questo frangente è avanti a tutti. La carica ha successo e vengono riprese numerose posizioni perdute, anche la tanto contrastata vigna Santucci. A questo punto la vittoria sembra a portata di mano.

Il generale De Polhès accorre in aiuto ai papalini ormai sopraffatti ed inizia a questo punto dello scontro il "miracolo dei Chassepots".

Scrive Garibaldi: *Le posizioni riacquistate con tanto valore sono nuovamente abbandonate, ed una folla di fuggenti si ammassa sullo stradale.*⁵⁸

Garibaldi li incita, li sgrida, li prega e li conforta con voce paterna:

Riposatevi un poco, poi vincerete. Tutto risulta inutile. Non è più possibile trattenere quella valanga impaurita. Scrive il Gueroni, lo storico garibaldino che quel giorno era nella mischia:

La giornata già vinta alle due, alle quattro era di nuovo perduta. E non pareva vero. Fabrizi, il vecchio Fabrizi, sereno ed impassibile in mezzo alle palle, quasi solo talvolta ad un tiro di pistola dal nemico, implorava, dimentico di sé, quasi pregando gli altri di resistere ancora qualche istante; Bezzi rimasto tutto il giorno con Cella ed altri, contro villa Santucci, anche lui nel trattenere i fuggitivi si strappava i capelli; Mario, Frigesy, Menotti, Missori (parliamo di quelli che ci passarono davanti in quell'ora) si spingevano dove più ardeva la mischia a contrastare il terreno. Garibaldi, pallido, rauco, cupo, invecchiato di vent'anni, seguito dall'indivisibile Canzio, sarcastico ululava ai fuggitivi: Sedetevi, che vincerete. Invano. Tutto rigurgitava, correva, precipitava sulla via finale della ritirata; e la ritirata si operò, sotto la sinfonia merveilleuse dei fucili francesi Chas-pots, verso Passo Corese.⁵⁹

Garibaldi fa un ultimo tentativo quasi a cercare la morte come aveva esclamato un giorno:

– Sul Gianicolo! Morire sul Gianicolo!

Il colle, già teatro della gloriosa difesa di Roma del 1849, è là a poca distanza da Mentana. Ritto in sella, alla testa di 200 uomini, il Generale marcia all'attacco gridando:

– Venite a morire con me! Avete paura di venire a morire con me?

Allora tutti gli si stringono attorno; il nemico si arresta e si ritira dietro le siepi, continuando il fuoco indiarvolato con i micidiali fucili. Il Generale vuole proseguire l'attacco, finchè Canzio, suo prode ufficiale e marito della figlia, si getta alla testa del cavallo afferrandolo per le redini e urla:

– Per chi vuol farsi ammazzare Generale per chi?

Garibaldi lo guarda tristemente, rimane un attimo interdetto ed infine dà l'ordine di ritirarsi.

La battaglia di Mentana era finita. Mentre le truppe francesi annoverarono solamente 2 morti e 38 feriti, i pontifici 30 morti e

103 feriti; i volontari morti furono ben 150, i feriti 240 e 1.600 i prigionieri.

I garibaldini in ritirata valicarono Passo Corese e consegnarono le armi all'esercito regolare italiano. Garibaldi venne arrestato e condotto alla fortezza del Varignano e successivamente a Caprera. Anche i suoi ufficiali furono messi agli arresti e mandati al confino in varie località italiane.

Da Comacchio a Montereale: "parto per la Francia"

Marziano Ciotti fu relegato a Comacchio dove conobbe Vivina Farinelli, una ragazza di buona famiglia, che sposò l'anno seguente (1868) e, terminato il periodo di confino, tornerà con lei nella sua Montereale Valcellina.

Trova un paese e una regione depressi economicamente, con una grave crisi agricola iniziata già a metà ottocento, con epidemie che avevano gravemente colpito i vigneti e gli allevamenti di bachi da seta. La politica italiana in Friuli, con nuove e impopolari tassazioni, determinò un tracollo economico non più sostenibile dando un fortissimo impulso all'emigrazione.

Per Marziano Ciotti, non laureato e senza aver avuto modo di imparare un mestiere, iniziò la vana ricerca di un'occupazione che gli permettesse di non gravare sulle spalle del padre ormai sessantenne.

Il prof. Lagomaggiore così scrive:

*Dopo Mentana se ne tornò a Montereale a sostenere in articoli valorosi stampati su vari giornali, le sue idee di repubblicano che voleva soprattutto, l'unità italiana, ma sognava anche la redenzione delle plebi dalla loro miseria economica e morale.*⁶⁰

A Montereale gli nasce la prima figlia Annita Maria (26-8-1869) e l'anno dopo, quando Vivina è gravida al quinto mese, Marziano riceve l'invito da Garibaldi di seguirlo in Francia.

Il 25 ottobre 1870 scrive una lettera⁶¹ al suocero Luigi Farinelli:
Pregiatissimo sig. Suocero

Chiamato da impreviste circostanze, parto per la Francia ove vado a raggiungere il Generale Garibaldi. Ci saranno molti, moltissimi, che in riguardo alle mie presenti condizioni disapproveranno

questo passo, ma purtroppo non posso fare a meno.

Se avessi avuto tempo e se la bambina non soffrisse ancora per lo slattamento recente, avrei accompagnato quest'ultima e la Vivina a Comacchio, che sono dolente di dover lasciare.

Mi raccomando a Lei e alla Vittoria di tenerla per quanto possibile allegra, che io spero di essere presto di ritorno.

Ad ogni modo se la Vivina lo desidera e se la sua salute e quella della bambina lo permetteranno, essa può recarsi a Comacchio, salvo che si mettino reciprocamente d'accordo pel tempo e il luogo perché uno della di lui famiglia la venga a prendere.

Frattanto pregandola a ricordarmi all'intera famiglia ed in ispezialità alla Vittoria ed amici di Comacchio, mi creda con stima

Aff.mo genero

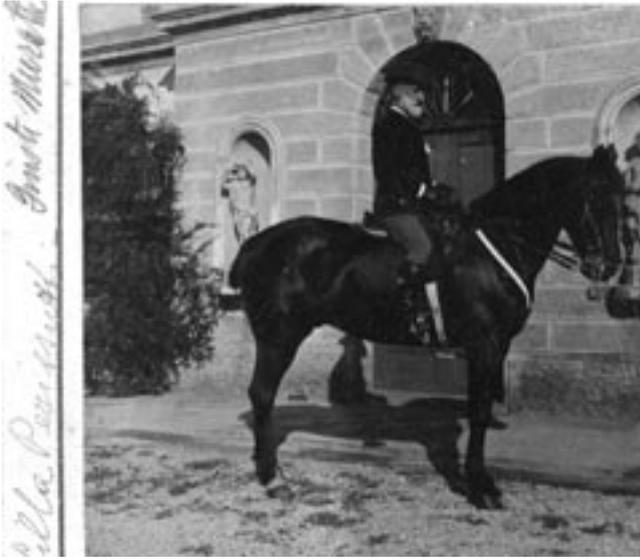
Marziano Ciotti



Venezia, 26 febbraio 1867, il discorso di Garibaldi in piazza San Marco



Palmanova, lapide a ricordo della visita di Garibaldi del 2 marzo 1867



Il garibaldino triestino Giusto Muratti.

Foto gentilmente concessa dalla famiglia Muratti, Trieste



Monterotondo, Porta S. Rocco

La lapide a destra della porta fu dettata da Bovio e recita:

“Questa porta difesa da zuavi arsa dai garibaldini nel 25 ottobre 1867-

Indichiamo ai passanti a monito che dogmi mura armi mai si ergano termini al secolo”.



L'entrata dirompente in Monterotondo



La resa di Monterotondo



Veduta interna di Porta S. Rocco a Monterodondo. La casa d'angolo era il quartier generale da dove Garibaldi scrisse la famosa lettera a Marziano Ciotti



Monterodondo, piazza Maggiore. Una popolana, mentre infuriavano le fucilate, offrì acquavite ai garibaldini entrati in casa attraverso la finestra che si vede sopra la "Beccheria"



Monterotondo, piazza Maggiore. Sullo sfondo la caserma dei gendarmi pontifici



Il castello di Mentana centro dei combattimenti

STUDIO LEONLE

Alex Enea Ene & Giuseppe
 PORDENONE

Amico Ettore Patuna

My dear friend
 I have the honor to answer you letter
 of the 12th current, in the hope of being able to give you the photograph of the
 prode Marziano Ciotti my friend and comrade, but for various reasons it was
 not possible to do so, but I will try to find it for you in the future.
 I have also some particular photographs of the
 military life of Ciotti
 during the campaigns of 1859
 and 1860, and in 1861 he was part
 of the expedition to the south - quantunque
 ferito a Calatafimi, continuò la marcia
 figurando tra i combattenti alla
 presa di Palermo e scontri successivi.
 Nel 1862 fu ad Aspromonte
 nel 1864 si distinse nei moti del Friuli; nel 1866 fu valoroso nel
 nono reggimento comandato dal generale Menotti Garibaldi; fu tra i prodi a
 Mentana; e col grado di maggiore combattente in Francia contro i
 Prussiani. Ritiratosi a vita
 privata lo colse lo sconforto; conduceva una vita ritirata e morì povero e
 compianto dagli amici e da quanti lo conobbero. Ecco la sorte di chi sacrificò
 vita e sostanze per vedere una patria unita e rispettata. Sempre pronto ai suoi
 comandi le auguro ogni bene mi creda, Ene Ene.

**Lettera del garibaldino Enea Ellero a Ettore Patuna, 19.06.1914.
 Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo**

Se tardai a rispondere alla sua lettera del 12 corrente, fu nella speranza di poter farle avere la fotografia del prode Marziano Ciotti mio amico e commilitone, ma per quante ricerche abbia fatto mi fu impossibile rinvenirlo. Ecco alcuni particolari riguardanti la vita militare di Ciotti.

Prese parte alla campagna de 1859 nell'esercito regolare. Nel 1860 fece parte della spedizione dei mille e quantunque ferito a Calatafimi continuò la disastrosa marcia figurando tra i combattenti alla presa di Palermo e scontri successivi. Nel 1862 fu ad Aspromonte. Nel 1864 si distinse nei moti del Friuli; nel 1866 fu valoroso nel nono reggimento comandato dal generale Menotti Garibaldi. Fu tra i prodi a Mentana; e col grado di maggiore combattente in Francia contro i Prussiani. Ritiratosi a vita privata lo colse lo sconforto; conduceva una vita ritirata e morì povero e compianto dagli amici e da quanti lo conobbero. Ecco la sorte di chi sacrificò vita e sostanze per vedere una patria unita e rispettata. Sempre pronto ai suoi comandi le auguro ogni bene mi creda, Ellero Ene.



Villa Santucci, attorno alla quale infuriarono gli "chassepots"



**Jessie White Mario in prima linea
nel 1867 e nel 1870-71**

Risento Digione.¹
 Padova 15 giugno 914
 Non ebbi mai domestichezza con
 Marziano Ciotti.
 Debo però dirle questo: Egli fu
 veramente, come soldato e ufficiale
 garibaldino, un prode, anzi, prima
 della battaglia di Mentana, per
 una sua gesta audace, venne
 chiamato "l'Eroe di Monterotondo".
 Combattè in Sicilia coi Mille,
 a Mentana, a Digione,
 nel Trentino.
 Riguardo alla sua condotta come
 cittadino e padre di famiglia, si
 rivolga ad Enea Ellero, altro
 dei Mille, avvocato a Pordenone.
 Egli, se crede, può darle anche
 la biografia.
 (con perpetua stima Enrico Mattia Zuzzi)

Lettera del garibaldino Enrico Matteo Zuzzi a Ettore Patuna, 15.06.1914.
 Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo

Non ebbi mai domestichezza con Marziano Ciotti. Debo però dirle questo: Egli fu veramente, come soldato e ufficiale garibaldino, un prode; anzi prima della battaglia di Mentana, per una sua gesta audace, venne chiamato l'Eroe di Monterotondo. Combattè in Sicilia coi Mille, a Mentana, a Digione, nel Trentino. Riguardo alla sua condotta come cittadino e padre di famiglia, si rivolga ad Enea Ellero, altro dei Mille, avvocato a Pordenone. Egli se crede, può darle anche la biografia.

Con perpetua stima Enrico Mattia Zuzzi



Roma, garibaldini prigionieri a Castel S. Angelo



Menotti e Ricciotti Garibaldi



**In terra di Francia,
nei Vosgi**

1870-1871

In terra di Francia, nei Vosgi

Caduto il secondo impero napoleonico a Sedan e proclamata la repubblica dai francesi in lotta contro i prussiani, Garibaldi offrì alla Francia repubblicana il suo braccio. Egli era stato il nemico dell'impero, non della nazione francese. Il 6 ottobre 1870 partì per la Francia ed arrivò a Marsiglia fra gli applausi dei cittadini. La sua presenza non era molto gradita nelle sfere governative e soprattutto in quelle militari che non lo vedevano di buon occhio in quanto straniero e, soprattutto, recente avversario nello scontro di Mentana. A Garibaldi fu affidato il comando di tutti i corpi franchi dei Vosgi: truppe eterogenee, poco addestrate e male inquadrate. Con questi uomini il Generale doveva affrontare un nemico bene armato, ben comandato e disciplinato, risolle-vato nel morale dalle esaltanti vittorie fin qui riportate. Alla fine di ottobre, dopo notevoli sforzi Garibaldi riuscì a disporre di circa 3 mila uomini ben organizzati; diverranno più tardi 6 mila con uno squadrone di cavalleria e qualche cannone. Questa truppa nel novembre del 1870 venne mandata in linea, nel settore di Autun e il 19 dello stesso mese un reparto al comando di Ricciotti Garibaldi vinse i prussiani in una brillante fazione. Con il morale rialzato da questo successo, Garibaldi puntò su Digione. Un tentativo di conquistare questa città di sorpresa venne sventato dai prussiani e il Generale dovette ritirarsi su Autun. Da qui lanciò ardite incursioni nelle linee nemiche, mettendo in allarme i prussiani che il 27 dicembre sgombrarono Digione, dove i garibaldini entrarono il 6 gennaio del 1871. Garibaldi fu incaricato della difesa della città che il 21 gennaio fu attaccata dai prussiani con 4 mila uomini. Il primo attacco non ebbe alcun esito, fu ripetuto con maggior energia due giorni dopo ed ancora venne vanificato. Fu in quella giornata che un battaglione di fanteria prussiano, respinto e contrattaccato alla baionetta dagli uomini di Ricciotti Garibaldi, perdette la bandiera del reggimento. Fu l'unica bandiera persa dai prussiani in tutta la guerra. Il generale prussiano Kettler scrisse che se Garibaldi avesse avuto il comando di tutto l'esercito francese, quella bandiera non sarebbe stata la sola ad essere perduta.

I prussiani decisero di operare con ben cinque brigate per attaccarlo con una manovra aggirante ed annientarne le forze. Prima che il cerchio si chiudesse, il Generale decise di lasciare la città e si ritirò su Autun con i reparti in perfetto ordine. Con questa manovra si può dire che si chiudesse la campagna garibaldina di Francia poiché il 29 gennaio del 1871 venne segnata una tregua.⁶²

Cerchiamo di seguire le vicende del maggiore Marziano Ciotti in terra francese attraverso gli scritti del dott. Luigi Musini che partecipa alla spedizione in qualità di addetto all'ambulanza e che lo cita più volte:

Finalmente arriva ordine di partenza per Dole, sede del quartier generale di Garibaldi. Si cammina per ferrovia tutta la giornata – diciotto ore continue – e a mezzanotte circa si arriva a Dole. Non troviamo posto per dormire e siamo costretti a coricarci per terra in una camera d'albergo. Troviamo in questo paese immensa confusione di soldati d'ogni colore, d'ogni arma, d'ogni nazionalità. Vi siamo noi Italiani, vi è una compagnia di Spagnoli, ve ne sono altre americane; vi è persino una compagnia di Cacciatori Egiziani condotti qui e comandati da Penassi. E a tutti questi si aggiungano i franc-tireurs francesi, vestiti nelle foggie più svariate, le guardie mobili, ecc.

Il peggio si è poi che costoro sono quasi tutti male armati e questo specialmente per quanto riguarda i Garibaldini ai quali sono stati distribuiti dei vecchi fucili, mentre la garde mobile è armata di Chassepots.

Il 1° battaglione dei nostri, aveva dapprima rifiutate le armi, perché vecchie ed inservibili. Magri per questo era stato destituito ed era stato nominato in vece sua Ciotti, friulano, uno dei Mille, lo stesso che aveva comandato nel '67 la piazza di Monterotondo e, dopo, l'avanguardia a Mentana. Garibaldi stesso si presenta in persona a persuadere e calmare i volontari.

Finalmente, due o tre giorni dopo, arrivano le carabine americane Spencer buone armi, ma troppo delicate per soldati non pratici: si caricano per la culatta con una riserva di otto colpi.

I Prussiani intanto sono ormai vicini e spesso da Dyon molestano i nostri avamposti. Garibaldi in carrozza fa frequenti ricognizioni ed anzi un giorno poco mancò che non fosse preso. Egli consegna la

bandiera italiana offerta dalle signore di Chambéry alla Legione nostra, e in tale occasione tiene ai volontari uno di quei suoi discorsi che trascinano all'entusiasmo (...)

Contro un'armata potentissima, baldanzosa per cento vittorie, fornita dei mezzi più perfezionati di offesa e di difesa, che cosa possiamo mai fare noi in numero così esiguo e così male armati? Il meglio che ci possiamo augurare è di avere uno scontro glorioso per cui si possa tenere alto l'onore del nome italiano e della camicia rossa. Dopo, qualunque sia l'esito, noi avremmo fatto il nostro dovere.

Ma dopo l'onore, noi abbiamo qualche cosa altro da salvare: la vita del Generale Garibaldi. Noi tutti temiamo, e a ragione, che il grande Italiano voglia chiudere la sua gloriosa carriera facendosi uccidere per la grande causa della Libertà e della Fratellanza. E noi non dobbiamo permetterlo perché la sua vita è sacra all'Italia, e può essere ancora utile alla patria nostra.

Il diario di Musini prosegue citando ancora parecchie volte il nostro Marziano Ciotti.

Il 26 novembre 1870 annota:

Ristoratici alquanto con un brodo offerto gentilmente dal curato, riprendiamo il cammino a piedi, spingendo sempre il veicolo (il carro ambulanza) e giungiamo a Lanternay verso le cinque del mattino. Qui troviamo Tanara e Ciotti, i quali ci dicono che vi è pure il Quartier Generale e che tutti gli amici sono salvi.*

Il 29 novembre 1870:

Da Army arrivano il giorno dopo Ciotti e Menotti per trattenerne i fuggiaschi che in gran numero si sono spinti fin qui. Manara ritorna in Italia, Cecchini, Ricci ed altri vanno ad Autun. Ciotti minaccia di far degradare gli ufficiali, i quali allora se ne tornano a Commarin...

Il 24 gennaio 1871:

Occupo la giornata a curare i nostri feriti. Trovo fra questi anche Cecchini, aiutante di Ciotti, ferito da una palla che entrata a metà del labbro superiore, era uscita sotto l'articolazione temporo-mascellare sinistra (...)

* Faustino Tanara (Parma 1837-1877). Uno dei Mille, nel '66 è ferito a Bezzecca, nel '67 milita nella colonna Frigesy. Nella campagna dei Vosgi ha il comando della Legione Italiana.

Il memoriale del dott. Musini è ricco di documenti tra i quali riportiamo una lettera del 23 dicembre 1870, ricevuta dal Quartier generale dell'Armée des Vosges 3.me Brigade a firma del Capo di Stato Maggiore Sant'Ambrogio:

Sig. D.r. L. Musini

La prego recarsi alla Garenne dove è accantonato il 1° Battaglione della Legione Italiana per prendere le disposizioni necessarie onde stabilire regolare servizio d'infermeria necessarissimo ora che anche colà il vaiuolo comincia a prendere proporzioni allarmanti.

Il Maggiore Ciotti avverte che il locale ci sarebbe ma che la mancanza assoluta è nei letti.

Sarebbe bene dunque parlarne al Maire d'Epinaç.⁶⁵

Jessie White Mario è presente in terra francese assieme al dott. Musini nel soccorso dei feriti e ricorda nei suoi scritti il Maggiore di Gradisca d'Isonzo. Nel contesto della terribile carneficina di quelle giornate, riportiamo anche un curioso episodio, da lei descritto, che vede coinvolto il destriero di Marziano:

Trasportammo tutti i feriti all'ambulanza, ma si stette sempre in pensieri, se non fosse consiglio più saggio lasciarli ove cadevano, così fitta grandine di palle travagliava lo spazio interposto dalla linea dei combattenti all'ambulanza.

Le nostre batterie a Talant e i due pezzi sulla strada, tuonavano fieramente e si poteva scommettere che il nemico pagava caro il suo ardimento. Pure esso avanzava sempre in colonna serrata lungo la strada e alla bersagliera per i campi fuori Daix colla mira di rompere la linea di battaglia della 5^a, senza però mai riuscirci.

Musini aveva vuotato e rivuotato le case spedendo i feriti sui carri a Dijon, e mentre medicava Gnocco, ferito gravemente negli intestini, un nembo di palle percosse quell'asilo dell'ambulanza e scoppiò da ogni labbro il grido: "Tirano sull'ambulanza!"

Vero è che una grande bandiera sventolava dall'abbaino e la croce rossa in campo bianco si distingueva da lontano, ma il battaglione Ciotti si era raccolto intorno alle case, e il nemico tirava su codesta massa compatta di armati. Uscii per farne parola al maggiore, a cui in su quel punto fu ferito il cavallo. Il colonnello Tanara sopraggiunto mi disse che le munizioni finite obbligavano il battaglione a

*qualche sosta e che ivi se n'aspettavano altre... Purtroppo la morte ci aiutava nel soccorrere i morenti! Ritornando alle case di prima, trovai spirati 6 di coloro lasciati agonizzanti, e questi assieme a tutti i morti li feci mettere assieme in una camera con l'intenzione di verificarne il nome il giorno dopo. E bisognava per mancanza di paglia e di coperte deporli sulla nuda terra.*⁶⁴

Ettore Socci, che fu con Garibaldi nel '66 e nel '67, racconta della campagna dei Vosgi in un diario dalla prosa schietta, ricco di dettagli e considerazioni interessanti:

Dopo aver camminato un poco, noi del battaglione, comandato da Ciotti, arrivammo in un piccolo villaggio situato al Nord di Lanternay, e quì dalla bocca stessa dei villici sapemmo che i Prussiani, prima di partire, avevan fatto man salva di tutto il bestiame.

Di cibo non ci era da parlarne, e noi si aveva un appetito numero uno; una sola botteguccia era aperta, ma anche in questa non si trovavano che pochi pezzucci di pane; li dividemmo da buoni fratelli, ma appena si cominciavano a divorare, eccoti di nuovo l'ordine d'immediata partenza. Ragazzi miei, non è il fuoco che costituisce l'amaro di una campagna, che anzi ne è la pagina bella; sono le privazioni e gli stenti, a cui però di buon grado deve assoggettarsi il soldato dell'idea. Noi eravamo stanchi, le gambe non ci reggevano più, i respiri si elevavano a mala pena dal petto, ma il nostro lavoro non era terminato, bisognava finirlo, come voleva Garibaldi, e o male o bene noi lo facemmo ed ecco come andò.

Il Generale voleva sorprendere Digione, ed era sicuro d'impadronirsene con uno dei suoi colpi di mano e vi garantisco che sarebbe riuscito.... Oh! mille valorosi di più o duemila vigliacchi di meno, e avreste veduto! Noi ci inoltrammo silenziosi lungo la strada; avevamo avuto il comando di non scaricare il fucile; quatti quatti senza respirare nemmeno, col cuore che ci batteva forte forte, procedevamo in mezzo a quel buio d'inferno; nessun rumore si sentiva all'intorno: un acquazzone tremendo ci percoteva da tutti i lati. Noi marciavamo per primi insieme ad una compagnia di francs tireurs, dietro a noi venivano diversi battaglioni di guardie mobili e l'artiglieria. Così giungemmo fino a un chilometro dalla città; pareva che i Prussiani non si fossero anche accorti di noi; un subitaneo schioppettio di fucilate ci

rese sicuri che la nostra avanguardia era alle prese cogli avamposti dell'inimico. Il nostro superiore [Ciotti] ci diede l'ordine che ad ogni scarica, ci buttassimo nei fossi che fiancheggiavano la strada; questi erano pieni d'acqua, e allorchè il lampo annunziatore delle palle vicine si faceva vedere in quel buio, noi prendevamo dei bagni, nè troppo comodi in quella stagione, nè troppo puliti. Però di tratto in tratto ci si avanzava, tra quel diavoleto: le nostre trombe suonavano avanti; avanti, gridavano gli ufficiali; avanti si gridava noi tutti, e come un sol uomo, ci spingevamo, ci accalcavamo, per quella strada che poco dopo doveva essere ingombra da mucchi di deformati cadaveri. Già qualche ferito emetteva grida strazianti, già l'aria s'impregnava di quel simpatico odore di polvere che suole accompagnare i combattimenti, già il lontano rullo del tamburo, il subito guizzo che pari a lingua di fuoco si ripercuoteva per tutta quella estensione, e il fischio non interrotto mai delle micidialissime palle nemiche, ci rendeva sicuri che assistevamo ad un'imponente battaglia.

Le scariche dei Prussiani di minuto in minuto crescevano d'intensità, eppure noi fedeli ai nostri ordini non ci azzardavamo a far uso delle nostre armi, quando quei vili delle guardie mobili cominciarono a scappare e a tirar fucilate all'indietro, fucilate che colpivano noi, non i Prussiani. L'impresa a quel momento si poteva chiamare fallita; un uomo prudente, uno che va col successo si sarebbe ritirato, ma Garibaldi era là in prima fila, ma noi si vedeva fuggire i Francesi e volevamo far vedere quanto più di loro valessero i calunniati Italiani, epperiò con l'entusiasmo di chi sa di sacrificarsi per una idea generosa si stava fermi, al nostro posto. E lì morì il povero tenente Anzillotti; lì morì il bravo Del Pino, uno dei ragazzi più buoni e più coraggiosi che io m'abbia conosciuto, e certo uno dei migliori della mia compagnia. Non vi sto a dire il numero dei feriti, i Carabinieri Genovesi furono decimati (...) gli Italiani si battevano e si battevano da Eroi.

I figli di Garibaldi si dimostrarono degni del loro genitore, e la Francia ha da serbar eterna memoria del loro coraggio, della loro abnegazione, dalla loro bravura. Le bombe solcavano l'aria, già impregnata di fumo: il sibilo delle palle non avea tregua alcuna; i carabinieri Genovesi, i cacciatori di Marsala, (tutta la quinta brigata) sdraiati pei campi o nelle vicine praterie non facevano uso alcuno

delle armi. Canzio osservava impassibilmente le masse nemiche, ed ogni tanto andava da Garibaldi, con cui confabulava. Tutto ad un tratto guizza, come un lampo dall'uno all'altro dei militi, una notizia; un fremito generale si comunica di fila in fila, come, se tutti quegli uomini subissero l'influenza di una pila Galvanica: Canzio concitato, col viso raggiante, si alza, grida a tutti i suoi uomini: Ricciotti è circondato, salviamolo, e, come l'ultimo dei suoi subalterni, si lancia eroicamente alla carica.

La cavalleria Prussiana si schiera in ordine di battaglia difaccia ai nostri; due tiri di cannone bene aggiustati bastano a metterla in fuga, prima ancora che si ponga al trotto contro di noi; altri colpi a mitraglia sbaragliano i battaglioni nemici che si ammassano, si urtano, si infrangono contro la masseria, le cui mura sembrano di fuoco; i Genovesi, i cacciatori di Marsala, gli Egiziani, gli Spagnuoli e persino due battaglioni di mobilizzati di Saone Loire animati dal nobile esempio dei volontari, si spingono dietro il prode Canzio alla baionetta, gridando viva la repubblica, viva la Francia, viva Garibaldi e intonando la Marsigliese e l'inno d'Italia. Che spettacolo imponente... al solo pensarci si provano le vertigini, e quasi si crede di avere assistito a una fantasmagoria.

La brigata Ricciotti si spinge eroicamente fuori della masseria e arditamente dà di cozzo nelle file Prussiane: da tutte le parti è una carneficina terribile; i cadaveri si addensano sopra i cadaveri; là affusti di cannoni stroncati, qua siepi distrutte, alberi sbarbicati dal terreno; per terra frantumi di bombe, pozze di sangue, ossa scheggiate, rimasugli schifosi di corpi umani; i Prussiani non possono più reggere; è troppo formidabile l'urto dei nostri soldati e non che compatte colonne di uomini, sfonderebbe le muraglie d'acciaio. Le file a noi dicontra, piegano, indietreggiano, si sparpagliano eppoi si danno a disperatissima fuga. Tito Strocchi e il capitano Rostain di Grenoble, raccolgono allora in mezzo ai cadaveri di un picchetto che avevano sbaragliato, terminando tutte le cariche dei loro Spencers, sempre tra l'infuriare delle palle nemiche, lo stendardo del 61° Reggimento Guglielmo; reggimento che in quel giorno fu quasi disfatto.

Continuiamo con la lettura di un altro brano del vivace e colorito diario di Ettore Socci:

Io era, arrivato poco prima dell'ultima carica; uscito appena di

Digione cominciai a imbartermi in mobilizzati senza il più piccolo vestigio d'armi, che se la ritornavano tranquillamente in città: fatti pochi passi vidi la strada tutta seminata di sacchi, buttati là da questi prodi onde correr meglio e scappare: poi il consueto corteggio di feriti e di vetture d'ambulanze: e il capitano Galeazzi e l'Orlandi con la sciabola in pugno, e con due o tre guide che piattonavano i fuggitivi e che si sforzavano per rimandarli al lor posto: finalmente i nostri compagni che si battevano accanitamente e che si disponevano all'attacco.

Garibaldi corse subito sul luogo dove era stata definita la tremenda tenzone, e dove era accaduto l'orrendo macello; tutti gli furono intorno; tutti vollero dire qualcosa (...) pochi e ben pochi furono capaci di articolare un monosillabo; la gioia di quel momento è inespriabile; nessuno sentiva più la fatica; eravamo tra mucchi immensi di morti, si sentiva qualche fucilata lontana, indizio che i soldati della grazia di Dio erano molto ma molto distanti da noi e che se la battevano disperatamente: avevamo preso una bandiera: più bella vittoria noi non la potevamo sperare, ed ora se ne aspirava a pieni polmoni tutta la voluttà.

Perchè non poterono dividere le nostre letizie tanti generosi che ora giacevano cadaveri, perchè non le doveva dividere il buon Ferraris il medico del Generale, che dopo aver recato un ordine, pochi momenti avanti era morto? Mentre Garibaldi, dopo aver risposto ai più vicini, stava per congedarsi da noi e tornare in Digione, una scarica quasi a bruciapelo c'involve tutti in un turbine di proiettili che fortunatamente non colpirono alcuno. Fu fatto voltare la carrozza e il Generale fu fatto immediatamente ritirare. Da chi ci veniva fatta quella sorpresa?.. Io non lo so; certo che gli autori ne ebbero poco gusto; i volontari si gettarono con rabbia verso la parte da cui così stranamente eravamo stati salutati, e probabilmente altri cadaveri si aggiungevano ai molti che ingombravano il circostante terreno.⁶⁵

Marziano Ciotti scrive al padre Valentino in una lettera dopo la ritirata da Digione:

(...) Il mio battaglione è ridotto a minime proporzioni.

Io devo dichiarare che gli Italiani diedero un tale contingente di vittime che veramente sarebbe ora fossero lasciati in riposo.

Io sono annichilito – dacchè faccio il soldato non ho veduto tale macello.

Ho avuto i complimenti del Generale Garibaldi e di tutto lo Stato Maggiore; – verrò (dicono) fatto Tenente colonnello, ma che m'importa.

*Ho perduto tanta e sì brava gente che sono talmente addolorato e che non ne posso più(...)*⁶⁶

Il suo comportamento durante quell'ultima campagna garibaldina gli valse dal Governo francese la massima onorificenza, la Legion d'Onore che portò a nove il numero delle medaglie meritate.

*Medaglie che non furono mai viste brillare sul suo petto. Egli non era orgoglioso d'aver preso parte a fatti memorandi, né credeva che lode si potesse tributare a lui che aveva voluto fare soltanto il proprio dovere di cittadino.*⁶⁷

Garibaldi rimase in Francia perché venne eletto deputato nei dipartimenti della Senna, delle Alpi Marittime, della Côte d'Or e di Algeri. Il Generale, come sempre schivo di onori e di ricompense, si dimise ma, prima di lasciare l'Assemblea chiese di poter parlare, il che non gli fu consentito con espedienti procedurali e con un tumulto indiavolato provocato in aula dai reazionari. La realtà era che non si voleva parlasse un generale che aveva battuto i prussiani, e che aveva la colpa di non essere francese ma addirittura italiano. Garibaldi lasciò la sede dell'Assemblea, tra gli applausi del popolo, e partì subito. L'indomani si imbarcò a Marsiglia fra l'esultanza popolare e giunse a Caprera il 16 febbraio.

Alcuni giorni dopo il grande Victor Hugo prese lui la parola al parlamento francese in difesa di Garibaldi:

Nessuno sorse a difendere questa Francia, che tante volte aveva preso nelle sue mani la causa della libertà. Non Re, non uno Stato, nessuno: eccettuato un uomo. Fra tutti i generali che combatterono per la Francia, Garibaldi è il solo che non sia mai stato vinto.

Tra i fischi della destra reazionaria concluse gridando:

*Tre settimane fa ricusaste di ascoltare Garibaldi. Oggi rifiutate di ascoltare me. Andrò a parlare più lontano.*⁶⁸ Si dimise dal parlamento ed andò in Belgio da dove venne espulso.*

Nella solitudine della sua isola, Garibaldi iniziò quello che doveva essere l'ultimo periodo della sua esistenza. La sua vita divenne semplicissima: sui documenti d'identità compariva come: "Giuseppe Garibaldi, agricoltore". Curava le sue pecore e portava col carretto i suoi meloni alla Maddalena per venderli a cinque lire la carrettata. Era però sempre presente in lui il pensiero del diritto dei popoli alla libertà. Aveva sempre auspicato, già dal 15 ottobre 1860 nel suo "Memorandum alle potenze", che si formassero gli Stati Uniti d'Europa per porre fine a tutte le contese. A dispetto di quanti vogliono dipingere un Garibaldi militarista, sempre pronto a "menar le mani" egli, al contrario, metteva spesso in evidenza con sdegno come gli Stati europei sprecassero miliardi in apparati di distruzione anziché impiegarli a *fomentare le industrie e a diminuire le miserie umane*.⁶⁹

Garibaldi appoggiò con passione la lotta della 1^a Internazionale per il disarmo e l'eliminazione degli eserciti permanenti affinché *milioni di soldati addestrati per uccidersi l'un l'altro fossero restituiti all'industria e all'economia agricola*.⁷⁰

* L'11 giugno 1871 scrisse a Garibaldi: "Mio caro Garibaldi, la vostra nobile lettera mi ha profondamente commosso. Io so il mio destino come voi il vostro. Eccomi fuori dal Belgio, come fuori dall'Assemblea. Ho dovuto abbandonar questa, per avervi difeso, debbo lasciar quello, per aver difeso il diritto di asilo. Ma è bene sia così, e io ne sono contento. Amico mio, mio Eroe, arriverdoci quanto prima. Vi stringo la mano. Victor Hugo".

Pregiatissimo sig. suocero M. C.
 Chiamato da imperiosa conoscenza - parto per
 la Francia ove vado a raggiungere il Generale
 Paribatti - Ci saranno molti - scottissimi che in
 riguardo alle mie presenti condizioni di tempo,
 saranno questo parto - ma per troppo non posso
 fare a meno - Se avessi avuto tempo e se la
 bambina non soffriva ancora per lo stamman-
 to recente - avrei accompagnato quest'ultima
 e la Vivina a Comacchio - che solo volendo di
 dover lasciare - mi rassemando a lei e alla
 Vittoria di lei sia per quanto è possibile al-
 legria - che io spero di essere presto di ritorno -
 ad ogni modo che la Vivina lo desidera e che la
 sua salute e quella della bambina lo promet-
 taranno - ella può recarsi a Comacchio - salvo
 che si mettino reciprocamente d'accordo per
 tempo e il luogo perché una delle di lei fami-
 glie la venga a prendere -
 Intanto pregarò da a ricordarmi all'indica
 famiglia - ed in specialità alla Vittoria ed an-
 zi a Comacchio - mi esista con stima
 affetto genero
 Marziano Ciotti
 Comacchio 25 Ottobre -

Lettera di Marziano Ciotti al suocero prima della partenza per la Francia, 25 ottobre 1870. Archivio Vivina Ciotti



Digione, lotta per la bandiera



Digione, Ricciotti consegna al padre la bandiera tolta ai prussiani



Cimeli dei Vosgi



"En avant! Vive la France!"



L'attacco di Chatillon-sur Seine



Digione, lapide posta sul luogo ove il 23 gennaio 1871 fu presa ai prussiani la bandiera del 61° Pomerania



Digione, lapide commemorativa a ricordo dei garibaldini morti per la Francia



La lapide di Montereale

Collocata nel 1907 sulla facciata della casa dei Ciotti. Rimossa negli anni '60 in occasione di una ristrutturazione dell'edificio, e destinata ad essere distrutta, fu salvata grazie all'intervento di alcuni cittadini e del Comune di Montereale e ricollocata sulla facciata di una casa contigua. Nel 1962 fu restaurata su sollecitazione, da Londra, di Vitaliano Fignon e per interessamento personale del sindaco Angelo Paronuzzi. È stata rinfrescata nel 2002 per cura di Valentino Bertoja e di Vitaliano Fignon, in occasione di una adunata provinciale di alpini.



A Montereale nella casa paterna

La difficile situazione economica del Friuli

“Uno sperduto della Storia”

*Gli anni dello sconforto,
della miseria e dell’oblio*

Le ultime lettere

1871-1887

A Montereale nella casa paterna

Marziano Ciotti, dopo la campagna di Francia, ritornò a Montereale dalla moglie e dalla figlioletta Annita. Non giunse in tempo per abbracciare il primo figlio maschio nato il 7.2.1871.

Attilio Gentile in uno scritto del 1933 ci descrive quel momento dagli aspetti quasi grotteschi:

*Durante la campagna dei Vosgi gli pervenne la notizia della nascita del suo primo figliolo. Garibaldi (come sentii raccontare la mia mamma che è prima cugina del Ciotti) da lui subito informato della nascita e domandato sul nome da imporgli: "Talant – gli disse – il luogo della nostra vittoria!"*⁷¹

Il piccolo Talant visse solo alcuni giorni, portando il nome della cittadina transalpina.

Marziano ebbe poi nel '72 Rossel Giuseppe e quindi Maria ('74), Valentino ('77) che prese il nome del nonno morto l'anno prima e Nino ('79) nato due mesi dopo la morte della nonna Amalia.

A Montereale abitava nella casa paterna, privo di occupazione, viveva miseramente prima con la poca eredità dei genitori e poi con la sola pensione di reduce dei Mille e della Legion d'onore.

Leggiamo dal Dizionario del Risorgimento:

*Nominato Cavaliere della Legion d'onore con relativa pensione annua, tornò alla modestissima sua vita familiare a Montereale: invitato dal Governo italiano ad entrare nell'esercito regolare col grado di tenente-colonnello, non accettò.*⁷²

Le ragioni per cui nonostante le necessità, non abbia accettato di entrare nell'esercito regolare, si possono spiegare solo con la ferma convinzione di non voler venir meno agli ideali per i quali aveva sempre creduto e che non erano condivisi da gran parte dei quadri del regio esercito.

Marziano, come quasi tutti i garibaldini, non amava la guerra, combatteva solo per le cause che condivideva e che erano *cause della libertà umana*.⁷³

La difficile situazione economica del Friuli

La situazione economica di Marziano Ciotti rispecchiava quella del Friuli di allora, che risentiva di una profonda crisi agricola che coinvolgeva anche i comparti produttivi collegati. In parte ciò era dovuto al cambio di amministrazione avvenuto nel '66 tra Austria e Italia. Improvvisamente molte realtà produttive in regione persero le quote di esportazione verso l'Impero austriaco e non seppero adeguarsi alle nuove sfide del mercato. Le tassazioni imposte dall'Italia, e soprattutto il modo autoritario di riscuoterle, scoraggiò gli investimenti necessari a poter competere con le più moderne industrie della Lombardia. In una relazione della Camera di Commercio di Udine si legge di una fabbrica di Cividale dedicata alla tessitura della canapa il cui titolare *si è già spaventato all'idea che potesse colpirsi non solo da una tassa, ma anche dalle infinite misure vessatorie per riscuoterla, che si odono progettate.*⁷⁴

La maggior parte delle industrie erano allora basate sulla trasformazione di prodotti agricoli e di allevamento, come le concherie, le birrerie e distillerie, l'industria serica, le fabbriche di sapone e colla animale. Queste avevano risentito della crisi agricola di metà secolo causata dalle epidemie di peronospora e fillossera (che avevano distrutto i vigneti) e dall'atrofia del filugello (che aveva fatto precipitare la produzione di bozzoli). Nel 1857 si produssero 200 mila chilogrammi di seta e nei 5 anni dal 1865 al 1870 la produzione complessiva fu di soli 100 mila chilogrammi.⁷⁵

Prima che si trovasse il rimedio alla malattia delle viti (lo zolfo e il metodo di applicarlo), questa aveva fatto strage, tanto che il vino non era neanche sufficiente per il consumo locale. Al già depresso mondo agricolo si aggiunsero le tasse italiane e prima fra tutte la famigerata tassa sul macinato. I problemi di riscossione vengono risolti applicando, in ogni mulino, un apposito contatore che rileva i giri delle macine. Nella sola provincia di Udine 88 mulini chiudono appena introdotta la tassa. Durante i primi sei anni di funzionamento dei contatori (dal 1871 al 1877) sui 715 mulini rimanenti, vengono elevate 705 contravvenzioni e 12 processi si concludono con la condanna al carcere.

Numerose saranno le manifestazioni contro l'imposizione della tassa sul macinato e verranno soppresse con arresti e azioni di polizia. Non è qui il caso di esaminare la portata storica di quegli assembramenti di popolo ma possiamo senz'altro dire che essi furono *la prima vera manifestazione dell'autorità che andava scoprendo in se stessa la massa del popolo*.⁷⁶

Fu colpita anche l'attività della distillazione con formalità dispendiose per ottenere le licenze e tasse tanto pesanti che scoraggiarono i distillatori. Questo aprì le porte al contrabbando di distillati di ogni tipo che, causa anche la mancanza del vino, diffusero in modo grave l'alcolismo nelle campagne. Anche la tassa sul sale, che lo rendeva più caro che in Austria, istigò il contrabbando, con annessa repressione e danno alla salute. Così si esprimeva l'avvocato Moretti ad una seduta del Consiglio Provinciale del 1867:

*È inutile che io rammenti il gridio elevatosi all'annuncio dell'aumento del prezzo del sale. È inutile che io ricordi come esso sia il principale condimento ai cibi del povero agricoltore; quanto danno da un uso troppo limitato possa derivare alla salute pubblica particolarmente nel Friuli, ove la pellagra miete un numero sempre più crescente di vittime; quanto pregiudizio dalla deficienza del sale derivi all'agricoltura e alla pastorizia; quanto siano ristrette le condizioni economiche e manchi sovente all'agricoltore il denaro necessario a provvedersi del sale.*⁷⁷

Da quanto tratteggiato si può capire che le popolazioni friulane, dedite all'agricoltura, vivevano in condizioni di povertà estrema e fu proprio questa condizione ad ingigantire il fenomeno migratorio, che era stato sempre presente ma che negli anni successivi alla liberazione diviene di massa. In particolare si avrà un flusso migratorio verso l'Argentina tra il 1876 e il 1880 di ben 80 mila friulani pari al 13% della popolazione di allora. Il 26 aprile del 1869 il Giornale di Udine scriveva:

L'emigrazione ha preso in quest'anno proporzioni a dir vero allarmanti; tutti i nostri più validi e robusti lavoratori sono partiti a frotte in cerca di lavoro (...) L'enorme migrazione, che noi veggiamo ognor andar più crescendo, è il vero termometro, il vero sintomo delle miserrime condizioni in cui versano le arti, le industrie, le intraprese e il capitale nella nostra provincia, e costituiscono un problema

*economico-sociale che non è più della portata dei Municipi, ma che merita e deve essere studiato e sciolto dal governo di Firenze.*⁷⁸

La classe politica dirigente dopo il plebiscito e l'annessione all'Italia viene reclutata dal Commissario Regio Quintino Sella tra la borghesia liberale filo-monarchica. Non mancano amministratori che avevano fatto lo stesso lavoro anche sotto gli austriaci, soprattutto nei paesini di campagna, tanto da non far comprendere al popolino il cambiamento: in pratica a comandare era sempre lo stesso "sior" locale, proprietario di terreni e di industrie di trasformazione. Tale classe politica mirava solo ai propri interessi, nulla fece per risollevare le sorti del Friuli, promise e non mantenne dando così spazio ai partiti di opposizione che nel 1876 conquistarono la maggioranza. Anche i rappresentanti della Sinistra che si richiamavano ai valori risorgimentali furono ben presto fagocitati dall'indirizzo politico del governo di Depretis: politica filo-austriaca sancita dalla Triplice alleanza (1882), clientelismi, arrivismi, prevalere delle logiche di potere più di quelle legate agli interessi della nazione.

"Uno sperduto della Storia"

L'avvocato Luigi Gasparotto, nella presentazione della riedizione dello scritto di Ciotti sui Moti friulani, voluta dal figlio Rossel, ricorda quegli anni: *... In tutte le ricorrenze civili e patriottiche del Friuli, fra le povere schiere dei reduci garibaldini che trascinarono di paese in paese i loro entusiasmi e le loro miserie, mio padre mi indicava, nel gruppo dei più valorosi, Marziano Ciotti di Montereale e Francesco Tolazzi di Moggio. Erano giorni quelli, ed è amaro il ricordo, in cui le statue a Garibaldi si relegavano nelle piazze più deserte e remote, e ogni sommovimento popolare, per le conquiste del suffragio, per l'abolizione del macinato e della tassa sul sale, per la riduzione dei dazi e di altre gravezze, era capitanato dal garibaldinismo, ancora sospetto alle classi dirigenti, ma pur sempre gagliardo. Mio padre, nell'indicarmi il Ciotti, mi ammoniva: "Vedi? Quegli è entrato primo a Monterotondo!" Ma vedere Ciotti e Tolazzi voleva dire correre, soprattutto, col pensiero alla avventurosa impresa del '64 (...) L'Italia ricordi questi sperduti della Storia per guardare più alto al suo avvenire...*⁷⁹

L'Italia di allora non era la Patria che Marziano Ciotti aveva sognato e per la quale aveva combattuto assieme ai suoi compagni: era uno Stato arrogante e meschino che non solo lasciava i suoi cittadini nell'indigenza più assoluta, ma dimenticava perfino i suoi uomini migliori costretti ad elemosinare per sopravvivere.

Così leggiamo da *Pagine Garibaldine* di Gualtiero Castellini:

Costretto a chiedere denaro con la vergogna in viso era Francesco Tolazzi – che in una missiva a Nicostrato Castellini scrive – Signor Maggiore! Mi rattrista sommamente l'aver dovuto ricorrere e prelevare questa somma in momenti sì preziosi e scarsi di denaro, ma voglia ciò attribuire la S.V. a strette necessità. Chiedendo perdono, ed assicurandola della mia imperitura riconoscenza, la riverisco.*

E poi si parla anche del nostro Marziano:

Ecco infine un nome che parla ben altrimenti al nostro cuore, quello di Marziano Ciotti.

Il Ciotti, friulano di Gradisca, fu veramente uno dei più simpatici ufficiali garibaldini ed è a torto poco ricordato. Fece le campagne del '59, del '60-61, del '62, del '66, del '67, del '70-71, raggiungendo il grado di maggiore; e prese parte al tentativo del '64 guidando eroicamente alcune bande nel Friuli. Fu uno dei Mille, ebbe la medaglia al valor militare e la croce della Legion d'onore: e pure non troppi lo ricordano oggi, e nessuno lo ricordava nel 1863. Ed appunto in quell'anno egli chiedeva al maggiore Castellini un sussidio in denaro più che per sé per molti compagni.⁸⁰

La prova del fatto che Marziano Ciotti provvedesse in modo disinteressato anche ai bisogni dei compagni l'abbiamo trovata nel Fondo a lui dedicato presso la Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo. È purtroppo solo il frammento di una lettera (strappata a metà) scritta da Conegliano ed indirizzata: *All'Onorevole Sig. Ciotti Marziano cav. della Legion d'Onore, Montereale di Pordenone* scritta da un amico non identificabile che chiede un aiuto in danaro. Si legge:

* Francesco Tolazzi, nato a Moggi Udinese nel 1833, fu il preparatore militare assieme a Cella e Ciotti del tentativo insurrezionale del 1864. Dopo le campagne garibaldine visse miseramente fino al giorno della morte avvenuta a Verona nel 1889.

Conegliano. Caro Marziano, Da un mese a questa [...] Erano qui in attesa [...] di una causa; [...] posso andare a lung [...] erano presi immagin[...]ro [...]della famiglia, ed [...] [r]istrettezze. – Fammi [...] mandami Lire 25 [...] opportuno [...] se puoi [...] acc [...] Ti ringrazio anticipata[mente] [...] Saluto [...] Tuo a [...] presso il [...] Correzion.⁸¹

Anche un'altra lettera scritta da Marziano al suo amico Tita Cella ci rivela che il Nostro era interpellato per ottenere un posto di lavoro.⁸²

Egli era dunque un punto di riferimento costante per i tanti compagni, anche e soprattutto per merito del suo glorioso recente passato. Probabilmente era in grado, tramite amicizie e conoscenze, di soddisfare le richieste che gli pervenivano. Ma perché, ci chiediamo, Marziano non utilizzò il suo prestigio, la sua fama per ottenere qualcosa per sé e per la sua famiglia? La risposta la conosciamo già se siamo arrivati a leggere la sua storia fino a questo punto. Chi vive di ideali ed è impegnato nel sociale pensa prima agli altri che a se stesso. Il suo stile di vita disinteressato è quello del suo Generale e degli altri compagni di lotta che “non salirono i dorati gradini del potere”*

A maggior ragione chi era stato *l'occhio dritto di Garibaldi* aveva appreso bene la lezione.

Garibaldi confessò già nel 1860 ad Augusto Vecchi^{**}: *gli esseri umani si dividono in due categorie: gli egoisti, che nulla mai sacrificano per il bene comune, e i veri patrioti, che a pro degli altri volontariamente sacrificano ciò che hanno di più caro. Questi sono sempre misconosciuti, insultati e infangati, mentre i primi governano il mondo.*⁸³

* Quasi tutti i politici moderati che si alternarono al governo erano stati in gioventù garibaldini: Benedetto Cairoli, Crispi, Depretis e Mordini divennero presidenti del Consiglio negli anni '70-'80. Una volta al potere abbandonarono gli ideali giovanili tradendo le aspettative dei compagni.

** Augusto Vecchi (Fermo 1814 – Ascoli 1869). Scrittore e patriota; nella sua villa di Quarto fu organizzata l'impresa dei Mille; raggiunse Garibaldi a Palermo ed entrò con lui a Napoli. In seguito venne eletto deputato.

Gli anni dello sconforto, della miseria e dell'oblio

La storia di questi oscuri eroi si ripete per gli Andreuzzi, per i Cella, per i Tolazzi e per tantissime altre figure minori ignorate dai più.

A proposito di Andreuzzi: nel 1874 Marziano Ciotti fu latore a San Daniele del Friuli, dove risiedeva Antonio in miseria e gravemente ammalato, di un commovente messaggio di Garibaldi che era venuto a conoscenza della malattia del Dottore:

Caprera, 14 aprile 1874 – Carissimo Ciotti – Visitate e baciate a nome mio il nostro Andreuzzi, vi prego – Vostro G. Garibaldi.

L'eroico vegliardo, profondamente commosso, pochi giorni prima di spirare, mandava l'espressione della sua gratitudine all'Eroe dei due mondi con questa lettera:

Generale, Il saluto ed il bacio che mi avete mandato a mezzo di Ciotti fu il balsamo della mia malattia. Conservatemi, Generale nella vostra memoria, come io vi conserverò eterna riconoscenza. Vostro Antonio Andreuzzi.⁸⁴

Si spense serenamente il 20 maggio 1874, tra la profonda costernazione dei patrioti ed il sincero rimpianto dei poveri e degli umili per i quali si adoperò sempre, con spirito di abnegazione e senza mai chiedere compensi.

Con una famiglia numerosa, senza lavoro, costretto a chiedere aiuti agli amici, privo di prospettive future, relegato *oscuro, povero, ignorato in un melanconico angolo del Friuli, in lotta coi bisogni più urgenti all'esistenza*⁸⁵ come dice lui stesso, Ciotti si scontra continuamente con una realtà drammaticamente diversa da quella che aveva sognato e alla quale aveva dedicato la sua gioventù. Egli avverte quel malessere definito dagli storici delusione post-risorgimentale, condizione di disagio e di disillusione che si diffuse tra gli strati democratici in seguito alla messa in crisi dei grandi ideali da una realtà totalmente diversa dalle aspettative.

Il mondo appare a Marziano caotico, dissennato, ingiusto e la crisi è vissuta come insicurezza, smarrimento dell'orizzonte.

Certo ad un uomo ancora giovane con un'innata predisposizione all'azione ed all'avventura e, con un bagaglio di esperienze come le sue, ben poca cosa dovette apparire la quotidianità della vita civile in paese.⁸⁶

Avvertiamo questo scoramento nel sonetto che Marziano scrive in occasione del matrimonio della cugina Maria. Vi si intravede un presagio di morte che incombe, una partecipazione passiva, quasi distaccata alla lieta ricorrenza. I giorni felici sono per Marziano quelli passati “passaro quegli anni”; quelli dei ricordi “i dì che furo”. Ormai per la cugina ma anche per lui stesso non è più tempo di “premere col piè l’erba nascente”, è arrivato il tempo di pronunciar “il giuro”. L’addio con cui si chiude l’ultima terzina non ha bisogno di alcuna interpretazione.

Luigi Gentile e Maria Ciotti

Sonetto

Oggi, cugina, mi ritorna in mente
Quando fanciulla ti stringevo al petto;
Tu mi baciavi allora e sorridente
M’accarezzavi con filiale affetto.

Le farfallette, i fior eran l’obietto
D’ogni tuo sogno in quell’età ridente:
Tu sol pensavi al giovanil diletto
Di premere col piè l’erba nascente.

Ma passaro quegli anni! Ed oggi all’ara
Lieta ti veggo pronunciare il giuro
Che mille gioie al tuo avvenir prepara.

Addio cugina, e se talor tu puoi
Rivolgere il pensiero ai dì che furo,
Me pur ricorda fra gli amici tuoi.

L’affezionatissimo cugino
Marziano Ciotti

Pordenone 1878 – Tipografia Gatti

Copia del componimento è stata donata dal figlio Attilio Gentile al dott. Ettore Patuna⁸⁷

Anche il valoroso Giovanni Battista Cella rimane vittima della delusione post-risorgimentale. Tenta di portare il suo contributo alla vita sociale come consigliere comunale di Udine e si presenta candidato, perdendo, alle elezioni per il parlamento del 1874. Il 16 novembre 1879, in un momento di sconforto, conduce la sua carrozza sul viale del cimitero cittadino e si spara un colpo di rivoltella alla testa. La sua morte desta grande commozione in Friuli e tra gli altri, al commosso ricordo, si unirà l'amico Ciotti: *Finalmente é appena coperta la fossa che racchiude le spoglie del tipo il più cavalleresco del Friuli – del prode dei prodi – di quell'uomo modesto, coraggioso, eroico che fu Gio. Battista Cella. E veggo ancor gli onesti di tutti i partiti asciugarsi una furtiva lagrima nel rivolgere il pensiero alla tragica e disgraziata sua fine.*⁸⁸

Il 2 giugno 1882 si spegneva nella sua isola, circondato dall'affetto dei familiari, Giuseppe Garibaldi. Le sue ultime volontà, farsi cremare, non furono rispettate; il suo corpo, si disse, apparteneva all'Italia. Venne sepolto a Caprera nel contesto di una grande cerimonia alla quale parteciparono le massime autorità nazionali e molti reduci delle patrie battaglie tra cui i triestini Muratti, Popovich e Bruffel.

In Marziano cresce sempre di più l'amarezza e si accorge, col passare degli anni, dell'inutilità dei suoi eroici sforzi per la Patria. La miseria l'attanaglia da una parte e lo sconforto, non vedendo i risultati che sperava, lo opprime dall'altra.

Carlo Tivaroni*, nel 1887, pochi giorni prima che gli eventi precipitassero scriveva:

*...Marziano Ciotti dei Mille, languente in povertà senza che nessuno dei patrioti riusciti ricordi il dovere di trovar lavoro ad un prode.*⁸⁹

* Carlo Tivaroni (Zara 1843 – Venezia 1906). Patriota e storico. Nel 1864 partecipa al tentativo insurrezionale nel Trentino; nel 1866 ebbe parte nella costituzione delle bande di volontari nel Cadore. Fu eletto deputato nella XV legislatura per la Sinistra. È autore di una vasta *Storia critica del Risorgimento italiano* in 9 volumi.

Castellini ricordando tutte le imprese di Marziano Ciotti con le relative decorazioni, conclude amaramente: *ma il premio non vale a cancellare il peccato d'oblio di cui si sono resi colpevoli gli italiani.*⁹⁰

Le ultime lettere

A lungo, probabilmente, medita anche una via di scampo, forse pensa di emigrare in Argentina come Silvio Andreuzzi* ma alla fine, presa l'estrema decisione, scrive la sua ultima lettera al figlio Rossel l'8 luglio 1887:

Mio povero Rossel

Al momento che tu speravi ch'io ti facessi venire a casa per condurti a Udine a sostenere l'esame di ammissione all'Istituto tecnico, ricevi la fatale notizia della mia morte.

Povero figlio mio, e poveri i tuoi fratelli. Sì miei cari vostro padre esausto, affranto, scoraggiato, ridotto al punto non solo di potervi educare, ma neppure di potervi sfamare, vostro padre lusingato che sperando il vostro avvenire sia meglio assicurato dalla carità della patria e dall'affetto degli amici, che certamente provvederanno alla vostra educazione, vostro padre muore, col vostro nome sulle labbra e colla vostra immagine sul cuore.

Addio mia Anita, addio mio Rossel, addio mia Maria, addio mio Valentino, addio mio Nino, ricordatevi di vostro padre e soprattutto

* Silvio Andreuzzi, in una lettera del 1° maggio 1902 spedita dall'Argentina, indirizzata alla costituenda Società Operaia di Mutuo Soccorso e Istruzione di Chievolis, nel ringraziare per la nomina a presidente onorario della stessa, riporta alcune importanti considerazioni: "(...) la società che avete iniziato vi porterà grandi beni! Tra voi altri la libertà e il socialismo esiste di fatto e ne siete orgogliosi e vi sentite felici. (...) dovete attendere all'educazione politica per non essere gente da numero ma persone di ragione. Comprate qualche libro (...) qualche giornale, non servo ai padroni e ai partiti, ma libero, moderato anche sia come (...) Non dimentico che oggi è il primo di maggio, giorno internazionale, dedicato ad intendersi e misurare le forze di concordia, fra tutti i lavoratori oppressi del mondo. Ogni primo maggio fate festa, alla gloria del migliore avvenire!" Il testo è più compiutamente riportato da Giorgio Madinelli ne *I sentieri dei garibaldini*, op. cit.

non maledite la sua memoria. Anche questo estremo passo egli lo fa nella lusinga che assicuri il vostro avvenire.

Amate vostra madre povera e santa donna che ha trascinato con me la pesante catena di dolori, di patimenti, di privazioni tutta rivolta al vostro bene ed alle vostre cure.

A te poi mio Rossel che hai tanta intelligenza e tanto cuore spetta dare l'esempio di sopportare con fermezza e coraggio questa estrema sventura.

Vedrai che ti sarà dato di continuare la tua educazione, di farti uomo e ti è riservato il dovere di aiutare tua madre al grave compito di sorvegliare e curare i tuoi fratelli.

Conservate religiosamente benigna memoria del vostro infelice padre.⁹¹

Marziano pensa lucidamente che la sua morte, tante volte sfiorata per la patria in cento battaglie, possa, in questo frangente, diventare utile per far uscire la famiglia dall'indigenza. Indirizzerà all'amico Giusto Muratti* il suo ultimo angoscioso convincimento:

Mio caro amico,

non ti sorprenda se al momento che leggerai questa mia io non sarò più. Vi sono fatali situazioni nella vita. Vi sono tali strane condizioni e circostanze che obbligano il padre a sparire per l'interesse l'avvenire e l'esistenza dei propri figli. Io che ero ridotto al punto di non poter sfamare i miei figli, io che continuamente aveva una puntura al cuore sicuro di non poter continuare l'educazione del maggiore che fa tanto bene; io muoio con la lusinga che la patria, gli

* Giusto Muratti (1846-1916). Triestino, fu bersagliere garibaldino nel 2° Battaglione Corpo Volontari del Trentino nel 1866; fu poi dei Settantotto di Villa Glori con Enrico Cairoli nel 1867. Nel 1882 si trasferì a Udine da dove diresse tutto il movimento irredentista della Venezia Giulia e dell'Istria. Alla morte di Garibaldi assieme ai concittadini Popovich e Bruffel, si recò a Caprera ed ebbe l'onore di accompagnare alla sepoltura la salma del Generale. La lettera indirizzata a Giusto Muratti fu trovata addosso a Marziano dopo il recupero del corpo dal Ledra. Venne pubblicata dalla "Patria del Friuli" n. 162, 8 luglio 1887.

amici provvederanno alla loro educazione, al loro avvenire e ad ogni modo avranno da essi il pane che io non posso più dar loro.

Al tuo cuore generoso, al tuo sentire delicato, raccomando i miei figli, abbiano essi una qualunque educazione; non chiedo altro.

Muioi rassegnato, convinto che in essi il sacrificio di se stessi non riuscirà infruttuoso ai figli, con la speranza che essi non malediranno la memoria del loro padre che un torto solo ha avuto nella sua vita, quello di aver dato tutto alla Patria non prevedendo che un giorno avrebbe una famiglia.

Ricordati in unione agli amici – ricordati pensando ai miei figli dell'infelice tuo Marziano Ciotti⁹²

Ciotti affida i figli alla solidarietà della Patria (una parola forse troppo astratta), si rivolge direttamente agli amici sui quali sa di poter contare. Amici che sono legati dal “mutuo soccorso” scaturito proprio dai movimenti risorgimentali, dalle idee mazziniane e del nascente socialismo, che in quegli anni si andava concretizzando in società regolarmente costituite.*

Non abbiamo elementi per verificare e soprattutto quantificare il sostegno che venne fornito alla famiglia dopo la sua scomparsa, ma possiamo essere certi che, per quanto possibile, l'ultimo pensiero di Marziano, il suo estremo e disperato grido, non venne disatteso dagli amici.

Il prof. Lagomaggiore così conclude il suo ritratto sulle pagine del Dizionario del Risorgimento:

* R. Zangheri - G. Galasso - V. Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia*, Einaudi, Torino, 1987. Le società di “mutuo soccorso” tra lavoratori si erano sviluppate in Italia negli anni precedenti l'unità. Alla fine del 1862 risultavano esistenti 443 società, di cui la metà formatesi dopo l'unificazione. Negli statuti di gran parte delle società di “mutuo soccorso” ci si impegnava a diffondere l'istruzione aprendo scuole diurne per i figli dei soci e serali per gli stessi lavoratori. Un'indagine statistica alla fine del 1878 annoverava ben 144 società nel Veneto, il cui patrimonio sociale era secondo alla sola Lombardia. Per quanto riguarda il nostro territorio si rileva che la Società dei fabbri-coltellinai di Maniago alla fine del 1888 aveva in magazzino merci per 62.000 lire, un utile lordo di 25.671 lire ed un utile netto distribuito ai soci di ben 9.578 lire.

Oppresso dalle angustie materiali e morali il 5 luglio 1887 si allontanò dal paese e si recò a Udine, senza che alcuno potesse vederlo e sollevarne lo spirito abbattuto. Nella notte dal 7 all'8 luglio, mortalmente feritosi con un colpo di rivoltella, si gettò nel canale del Ledra.⁹³

Il corpo sarà ritrovato l'8 luglio contro la griglia del Ledra presso la birreria "Dormish" in Udine.

Il canale Ledra da poco costruito a scopi irrigui è in assoluto la prima opera di interesse economico locale ad essere realizzata: segnerà la ripresa dell'agricoltura in Friuli e un lento e difficile sviluppo industriale che migliorò finalmente la vita sociale di questo angolo d'Italia.



Ritratto fotografico di Garibaldi



"2 giugno 1882", litografia

Mio povero Rossel

Al momento che tu speravi ch'io
ti facessi venire a casa per con-
dirti a Udine a sostenere l'esame
d'ammissione all'Istituto
Tecnico - ricevi invece la fatale
notizia della mia morte -
Povero figlio mio - e poveri i tuoi
fratelli - si misero loro vostro
padre eshausto - affranto - moraf-
giato - ridotto al punto non solo
di potervi educare - ma neppure
di potervi sfamare - vostro padre
lusingato che sperando il vostro
avvenire sia meglio assicurato
dalla carità della patria e dall'
affetto degli amici - che certa-
mente provvederemo alla vo-
stra educazione - vostro padre
nuovo - col vostro nome sulle
labbra e colla vostra immagine

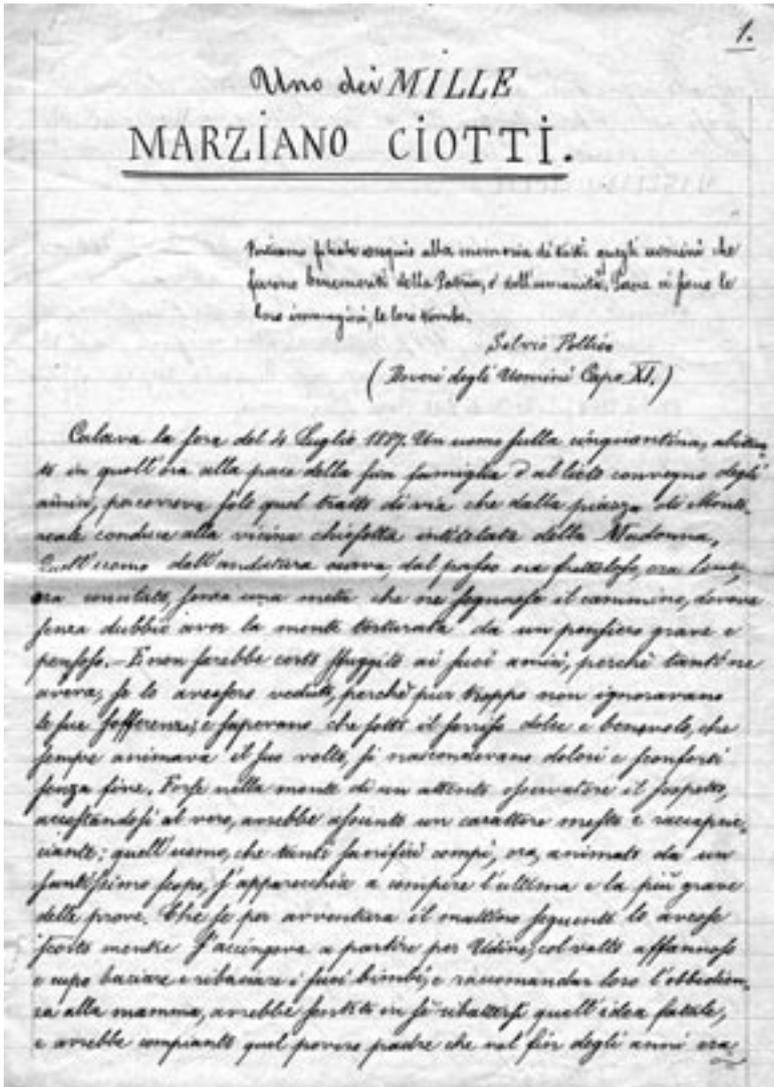
Lettera di Marziano Ciotti al figlio Rossel prima del suicidio, 1887. Archivio Vivina Ciotti

del cuore -
addio mia Anita - addio mio Prof.
set - addio mia Maria - addio mio
Valentino - addio mio Nino - risor.
Satevi di vostro padre e soprattutto
to non manderete alla tua me-
morìa - anche questo estremo pes-
to egli lo fa della lingua che
assicuri il vostro avvenire -
Auscate vostra madre povera e
santa donna che ha trascina-
to con me la pesante catena
di dolori - di patimenti di pri-
vazioni tutta rivolta al vostro
bene ed alle vostre cure -
A te poi mio Nessel che hai
tanta intelligenza e tanto mo-
re spetta dare l'esempio di do-
portare con fermezza e corag-
gio questa estrema ventura -
Vedrai che ti sarà dato di conti-
nuare la tua educazione - di parti-

uomo e ti è riservato il dovere di
ajutare tua madre al grave
compito di sorvegliare e curare
i tuoi fratelli.

Conservate religiosamente be-
sogna memoria.

Del vostro infelice
padre



Le prime pagine del manoscritto di Antonio Toffoli, Udine via Mentana, 11
15 giugno 1925. Archivio Vivina Ciotti

2.

confiò a por fine ad una vita nobile e patriottica che tutta aveva
 spesa pel trionfo della sua Patria. Quel uomo era Marciano Ciotti
 Di lui i giornali di Udine narrarono tre giorni dopo la triste fine.

MARZIANO CIOTTI

articolo Lettere del Veneto del 1804 nel quale si parla del libro pubblicato
 da Carlo Tivaroni, Deputato alla Camera Italiana. L'otto
 articolo è inserito nel Giornale La Patria del Friuli n° 155
 di Sabato 9 Luglio 1887. Marciano Ciotti è compreso fra i 16
 Italiani che combatterono ad ogni costo contro Niccolò Maresca il 12
 Ottobre 1864 sul Monte di Rest (presso Magliano)

Nella Patria del Friuli n° 162, Sabato 9 Luglio 1887 ho vvi con
 articolo che descrive il rinvenimento del cadavere di Marciano
Ciotti nel Canale del Ledra che passa sotto la roggia di Hor-
tolino, subito fuori la barricata di Porta Garzantina, per
 le ricerche fatte eseguire dagli amici suoi Micratti Giusto
Presidente della Società dei Reduci, e del Car. Dottor Carlo
Marcuttini; rinvenimento fatto li 8 Luglio 1887, alla 4
 pomeridiana circa.

Nella Patria del Friuli n° 163 - Lunedì 11 Luglio 1887 hanno
 altri articoli narranti i funerali di Marciano Ciotti avvenute
 ad Udine Sabato 9 Luglio 1887. Tenorano i cordonisti Ligorio
Fanna Antonio - Comandanti Prof. Francesco - Valentini Avvocato
Federico f. f. di Sordani - Antonini Mario di Mille - Bondini
Prof. Pietro e Ferra Federico.

Due furono i discorsi, quello per esaltare Marciano Ciotti quale
 l'uomo ed il guerriero che aveva appartenuto a quella glo-
 riosa schiera che preparò colle aspirazioni la redenzione della



Nel caleidoscopio della memoria

I ricordi della nipote Vivina

La lapide nel cimitero di Udine

*Il monumento a Marziano Ciotti
a Gradisca d'Isonzo*

*Un rito riparatore. L'inaugurazione
del monumento a Marziano Ciotti
a Gradisca d'Isonzo*

Nel caleidoscopio della memoria

I ricordi della nipote Vivina

I figli di Marziano, Maria, Valentino e Nino, lasciano Montecellina nel 1910 per la Lombardia. Rossel invece si trasferisce a Genova dove fa il rappresentante di medicinali. Ritorna in Friuli solo Valentino che troverà occupazione come capo cameriere al “Contarena” di Udine. Gli altri emigrano successivamente in America e di loro si perdono le tracce. Anche della prima figlia di Marziano, Annita Maria, abbiamo poche notizie. Sappiamo solo che nel 1898 avrà un figlio: Marziano Salvatore. Valentino sposa Elisabetta Castelletti dalla quale avrà tre figli: Maria, Marziano e Vivina.

Abbiamo incontrato Vivina, nata nel 1914, nella sua casa di via Pracchiuso a Udine, dove vive da sola, dopo la scomparsa, due anni or sono, della sorella Maria.

Racconta: Sono rimasta l'unica discendente italiana di Marziano a portare il suo cognome, i miei fratelli sono morti, tutti gli altri cugini sono emigrati in America e non ne so nulla. In famiglia si era entusiasti di Marziano il Garibaldino (...) hanno tanto scritto di mio nonno...

Ricorda con molta dolcezza il rapporto con lo zio Rossel che aveva simpatia solo per me e non per gli altri nipoti perché io portavo il nome di sua mamma [Vivina Farinelli]. È morto a Genova, non mi ricordo in che anno [1942], ha lasciato tanta di quella roba di mia nonna (...) ma la signora dove era a pensione si è portata via tutto quello che c'era, i gioielli e tutti i ricordi di mia nonna. La nonna era una nobile di Comacchio, la sua famiglia aveva un allevamento di anguille. Solo una volta sono andata laggiù, con un parente, e ci hanno anche dato delle anguille da portar via (...) a mia mamma facevano venire i brividi, ancora me lo ricordo bene!

Chiediamo notizie del fratello Marziano che porta il nome del nonno ed il cui ritratto è appeso alla parete. Vivina quasi con rabbia racconta: *Mio fratello Marziano era del 1913 ed è morto ad Harrar in Africa Orientale. È partito volontario nei carristi ch'aveva la mania dei motori: era l'unico figlio maschio di madre vedova e lo stesso ha voluto andare dietro alle monete che ha fatto il nonno,*

*che ha fatto tutte le guerre d'indipendenza. Avrebbe voluto che Mussolini gli dicesse anche a lui che era stato un prode...e che tutte le donne d'Italia sarebbero state fiere di lui**.

Abbiamo chiesto se la famiglia avesse mantenuto i rapporti con Montereale Valcellina:

Andavamo spesso in villeggiatura a Montereale anche dopo che è morto mio papà, nel '26, perché mia mamma aveva la mania di Montereale. Anche dopo la morte di mia mamma continuavamo a frequentare il paese. Quando avevo le ferie, con mia sorella e mia nipote Valentina andavamo 8-10 giorni a Montereale. Eravamo ospiti di una signora che ci dava una camera. A Montereale c'è una via intitolata a Ciotti e una lapide. E poi un albero, sul quale si nascondeva mio nonno, l'hanno fatto monumento nazionale. I tedeschi gli davano la caccia perché era garibaldino, non gli comodava quello che facevano loro e si è ribellato. Allora le donne lo andavano a nascondere sull'albero. Anche a Gradisca, dove è nato, c'è una statua di Marziano, siamo stati alcune volte anche a Gradisca!

Infine chiediamo se conosce qualche particolare sulla tragica fine di Marziano.

Dopo un attimo di silenzio Vivina riprende: *Mio nonno si è annegato qui a Udine, si è annegato nel Ledra; nel cimitero di Udine, tra i benemeriti della patria, c'è la sua lapide.*

Da una ricerca presso il cimitero di Udine non è risultata alcuna tomba e nemmeno lapidi commemorative: sembra che di Marziano Ciotti non esista più nulla!

In un articolo de "Il Paese" Giornale della Democrazia Friulana del 17 maggio 1907, apprendiamo che venne scoperta una lapide commemorativa sulla tomba di Marziano Ciotti nel cimitero di Udine.

Da una lettera scritta dal figlio Rossel al dott. Patuna il 7.12.1927 scopriamo che il comm. Ugo Zilli di Udine si adoperò per far conservare la suddetta lapide dal Museo del Risorgimento cittadino, cosa che non poté aver luogo, non si sa bene perché. Nella lettera Rossel delega il dott. Patuna a ritirare a nome suo da "Gildo", cu-

* Riferimento alla lettera di Garibaldi; i resti dell'omonimo nipote, riportati recentemente in patria, si trovano presso il tempio ossario di Cargnacco.

stode del cimitero, la suddetta lapide che è forse a Gradisca da qualche parte ma che al momento non abbiamo rinvenuto.

La lapide nel cimitero di Udine*

“Come fu annunciato, ieri alle ore 16.30 seguì nel nostro Cimitero monumentale, lo scoprimento della lapide che segna il luogo ove riposano le ossa di Marziano Ciotti, uno dei prodi dei Mille, e del quale abbiamo l’altro ieri pubblicato la biografia, da cui emergono tutti gli atti di valore, tutte le sue gesta in pro di una Patria grande e libera, come questi eroi l’avevano sempre sognata e desiderata. La cerimonia non ebbe alcun che di pompa esteriore; per questo riuscì solenne e commovente.

Infatti erano intervenuti: l’assessore sig. Giuseppe Conti in rappresentanza del Sindaco, l’avv. Umberto Caratti, il cav. Heimann presidente della Società dei Veterani, e Reduci, il c. Orazio de Belgrado, l’avv. Alceo Baldissera, il dott. Virginio Doretti, il dott. Sarti, il rag. De Checo, il maestro Mario Bettoello, il sig. Romeo Battistigh, l’avv. Giacomo Banchiera e tanti altri ancora di cui non sappiamo il nome.

Quando tutti sono disposti in circolo attorno al tumulo che raccoglie le ossa del valoroso soldato dell’indipendenza, un socio della Società dei reduci strappa il velo che copre la lapide e tosto l’assessore Giuseppe Conti dietro al quale si pone il figlio dell’eroe, Valentino Ciotti, così dice: “Il signor Sindaco mi ha conferito l’onorevole incarico di rappresentarlo in questa patriottica cerimonia, a cui col cuore mi associo. Rivolgo anzitutto il pensiero alla storia passata, rammentando come venti anni sono trascorsi, dacchè la Rappresentanza Comunale decretò, come maggiore onore alla salma del valoroso Ciotti, il suo riposo, in questo luogo, che è riservato ai soli Illustri e Benemeriti Cittadini. La lapide che oggi, per volontà dei figli Nino e Valentino, viene qui apposta, rievoca la visione di tanti episodi della vita dell’Estinto i quali additano alla generazione crescente ed a quelle future, i virili fatti di virtù e di sacrifici compiuti dai cooperatori del risor-

*Da *Il Paese. Giornale della Democrazia Friulana*, Venerdì 17 maggio 1907

gimento della nostra Patria. La vita eroica del compianto Ciotti, bene venne commemorata da molti cultori della storia del nostro Friuli e ben poco potrei con la mia modesta parola aggiungere; dirò solo che le gesta del prode Estinto, il nome suo, infondono un orgoglio ineffabile in ogni patriota, essendo esso stato fra i più strenui combattenti dell'epoca nella quale pareva ancora utopia l'ideale di una Patria grande e libera”.

Le parole del sig. Conti sono sottolineate da approvazioni da parte di tutti i presenti. Il buon Valentino Ciotti non può trattenere le lacrime. Egli è infinitamente commosso.

Sorge quindi a parlare il cav. ing. Guglielmo Heimann, presidente della Società dei Veterani, e Reduci del Friuli, il quale così dice: “Marziano Ciotti dei Mille di Marsala appartenne, fra i più distinti, alla eletta schiera di quei volenterosi che tutto alla Patria sacrificarono per vederla risorta.

Dal 1859 al 1867 e nel 1870 in Francia, dove si meritò la nomina di cavaliere della Legion d'onore, Egli seguì Garibaldi, essendosi acquistato sui campi di battaglia un alto grado militare.

Gli amorosi suoi figli Valentino e Nino, vollero doverosamente perpetuarne la memoria colla lapide or ora scoperta ed i superstiti commilitoni, i friulani tutti e gli italiani, devono inchinarsi a questa lapide che porta inciso il nome di un prode che ai futuri ricorderà un coraggioso cospiratore ed un valoroso soldato che giovinezza, intelligenza, attività e tutto sé stesso diede nelle lotte cruenti ed incruenti tendenti al patrio riscatto ed alla grandezza d'Italia nostra. Onore a lui!”.

Valentino Ciotti, con visibilissimi sensi di commozione, così dice: “Sono dolente che la mia pochezza non mi permetta di esprimere come vorrei tutta la mia commozione e la riconoscenza all'Autorità comunale, alla Società dei reduci e agli egregi cittadini che vollero assistere al mesto tributo di omaggio al Venerato mio Genitore. Questa cerimonia semplice ma sublime, rievoca tutto un passato glorioso di patriottismo e di sacrificio ai cui puri ideali dobbiamo sempre ispirarci. Grazie di cuore a tutti i presenti a nome della grata famiglia Ciotti”.

Infine il sig. Romeo Battistig pronuncia un breve discorso, ricordando le benemerienze del prode Marziano Ciotti ed additandolo il di lui esempio alla gioventù moderna.

E così terminò la mesta cerimonia che assunse un carattere di vera intimità perché seguita senza vane pompe. Forse perciò ha lasciato in tutti gli intervenuti una profonda impressione.

Ecco il testo della lapide inauguratasi, dettato dal prof. Felice Momigliano:

“Marziano Ciotti – dei Mille – Da Varese a Dijon – Tra i primi alla chiamata e nei rischi – Combattè con Garibaldi. Vigili la tomba – Dell’intrepido milite e cospiratore – Un’Italia moralmente mazziniana – Eroicamente garibaldina”.

Di Marziano Ciotti ci sono parecchi ricordi nel Museo del Risorgimento in Castello; c’è un suo ritratto, ci sono lettere di Cella, di Tolazzi, di Verzegnassi e di parecchi altri che ebbero parte specialmente nei *Moti del Friuli del 1864*. Notevole, sopra tutto una dichiarazione fatta dal Ciotti, dal Tolazzi e dal Rizzani che riportiamo, perché mai pubblicata e che ha un valore, specie oggi che del Ciotti si ricordano gli atti valorosi a vantaggio della liberazione d’Italia.

È una lettera che è diretta al nostro buon concittadino e patriota sig. Antonio Fanna e che esso vinto dalla insistenza della Commissione del Museo concesse perché figurasse fra i ricordi patriottici del Friuli, lassù in Castello, dove tante e tante memorie sono raccolte così che non sono più capaci tre sale per contenerle.

Ecco il documento importante che pubblichiamo:

“I sottoscritti si sentono il dovere di dichiarare che allorquando come compromessi in qualità di fautori del moto rivoluzionario del 1864, si riparavano in Udine dopo lo scioglimento delle bande armate, il signor Antonio Fanna fu uno dei pochi che cooperarono alla loro salvezza con un disinteresse ammirabile, abnegazione e patriotismo da meritare speciale riconoscenza e col pericolo di cadere sotto il potere del Giudizio Statuario stabilito in quella circostanza in Friuli”.

Udine, 21 Agosto 1867.

fir. Francesco Tolazzi
fir. Marziano Ciotti
fir. Francesco Rizzani

Un telegramma

Ieri stesso perveniva al cav. Heimann il seguente telegramma:
“Democratici Montereale Cellina ove prode maggiore garibaldino Marziano Ciotti dopo lotte patrio riscatto e Campagna Voggi si ritrasse vivere povero, oscuro, ignorato, associansi mesta cerimonia scoprimento lapide di lui memoria”.

Montereale Cellina, 16-5-1907.

Ciotti Armando
Fassetta Domenico
Giacomello Angelo
Giacomello Gio. Batta
Alzetta Giuseppe



**Grizzo di Montereale 15.08.1952, albero della braida Comina.
Archivio Vivina Ciotti**



**Grizzo di Montereale 15.08.1952, la nipote Vivina Ciotti
davanti all'albero della braida Comina.
Archivio Vivina Ciotti**



Monteale Valcellina 15.08.1952, Casa Ciotti con la lapide di Marziano.
Archivio Vivina Ciotti



Monteale Valcellina 15.08.1952, la lapide di Vivina Farinelli, moglie di Marziano Ciotti
nel cimitero, la lapide recita: "Vivina Farinelli Ciotti Esempio di ogni domestica virtù
rapita da repentino morbo i figli riconoscenti posero 24.12.1892". Archivio Vivina Ciotti



Gradisca d'Isonzo 13.08 1952, Vivina Ciotti accanto al monumento del nonno Marziano. Archivio Vivina Ciotti



Udine 14.10.2004, Vivina Ciotti



Udine 14.10.2004, Vivina Ciotti sfoglia l'album di famiglia



Il fratello di Vivina, Marziano Ciotti, classe 1913, morto ad Harrar in Africa Orientale.
Archivio Vivina Ciotti

Udine 25 - 6 - 1914
 Egregio Signore,
 Ricevetti questa mane
 la sua gradita lettera, ed appresi con molto
 piacere che Lei sta raccogliendo dei cimeli
 per un Museo di cose e ricordi Storici Garibal-
 dini. Ne sono lieto intanto nel dirle che
 io sono proprio il figlio di Marziano Ciotti
 e orgoglioso nell'esserlo e portare questo nome
 unica ricchezza che mi lascio il padre mio;
 le vicende della vita mi costrinsero a fare il
 Cameriere, ma sempre mantenendo anche sotto
 le spoglie di questo misero mestiere alto il
 morale di un nome santo. Di ricordi?
 Tutto quello che io possedevo lo diedi al
 Museo di Udine, Fotografie e i l'ho, tengo
 anche altre cose, giornali che ne parlano di
 Lui, ed io Egregio Signore oltre un desiderio

Lettera del figlio di Marziano, Valentino Ciotti (padre di Vivina) a Ettore Patuna, 25.06.1914. Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo

Vorrei venire non essendo mai stato a
 Gradisca, di vedere la piccola Cittadina ove
 mio padre ebbe i natali, sarebbe per
 me un gran piacere di vederla. Ebbene
 Egregio Signore lo pregherei se vollesse dare
 le mie misere condizioni di potermi aiutare
 per le spese del viaggio e della giornata
 che perderei; ed io ci porterei tutto quello
 che ho e che potrò raccogliere a Monterate
 Cellina ove mio padre ebbe la sua dimora
 dopo del 1870 finita la Guerra in
 Francia con Garibaldi. Le porterò la Foto-
 grafia, Opuscoli, la firma autografa
 e tutto quello che potrò. Io potrei essere
 Venendo il Luglio a Gorizia col treno di
 mattina oppure ^{il} pomeriggio come a Lei
 gli aggrada. Sento di una sua risposta
 mi crederò per tanto ringraziandola antici-
 patamente Dev. e ^{obbligato} ^{mo}
 (Luffi Nave) Ciotti Valentino

Rossel Ciotti
Genova
19 Dec 1927

Caro ed Egregio amico,
Ritorno ora a Genova, dopo il mio disgraziatissimo giro in Lombardia, e facendo seguito alla mia cartolina scrittale il giorno 27 u.s. da Como, le rinnovo intanto i miei ringraziamenti per la sua tanto cara lettera del 19 u.s., e qui in seno troverà il documento inviati dal Municipio di Udine, con la mia regolare delega in calce, per il ritiro dal Cimitero di Udine della lapide del mio povero Papà. Come già le scrissi la lapide trovasi custodita in apposito locale dal custode del cimitero stesso che chiamasi "Gildo" non ho il cognome, ma con esso ha già parlato il comm.re Ugo Zilli di Udine, che si era già offerto per il ritiro di essa allo scopo di farla conservare nel museo del Risorgimento di Udine, cosa che non potè più avere luogo per ragioni che il comm.re Zilli non mi ha comunicato.
Basta ora che un suo incaricato di fiducia munito del documento che io le invio si presenti al custode Gildo, chiedendo la consegna della lapide, e facendo pure cenno al nome mio d'accordo con quello del comm.re Zilli. Non ci devono essere difficoltà alcuna per detta consegna ed a maggior delucidazione anche l'Ufficiale Sanitario del Comune di Udine Dott.ssa Maria Savini, è stata da me avvertita che avrei un giorno o l'altro mandato persona di fiducia a ritirare detta lapide. Come le ho detto la lapide non è molto voluminosa, circa 60x40 forse un poco più che meno. Quando pur io ripasserò da Gradisca o meglio ancora non appena avvenuto il ritiro lei mi scriva, ed io sono pronto a rimborsarle tutte le spese da lei sostenute, e per tutto il resto di cui mi parla nella sua lettera, ne riparleremo in un nostro prossimo incontro.

Lettera di Rossel Ciotti del 7.12.1927 a Patuna in cui lo delega a ritirare a suo nome la lapide commemorativa del padre che era stata posta nel cimitero di Udine il 16 maggio 1907. Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo

Caro ed Egregio amico,

Genova 7 Dicembre 1927

Ritorno ora a Genova, dopo il mio disgraziatissimo giro in Lombardia, e facendo seguito alla mia cartolina scrittale il giorno 27 u.s. da Como, le rinnovo intanto i miei ringraziamenti per la sua tanto cara lettera del 19 u.s., e qui in seno troverà il documento inviati dal Municipio di Udine, con la mia regolare delega in calce, per il ritiro dal Cimitero di Udine della lapide del mio povero Papà. Come già le scrissi la lapide trovasi custodita in apposito locale dal custode del cimitero stesso che chiamasi "Gildo" non ho il cognome, ma con esso ha già parlato il comm.re Ugo Zilli di Udine, che si era già offerto per il ritiro di essa allo scopo di farla conservare nel museo del Risorgimento di Udine, cosa che non potè più avere luogo per ragioni che il comm.re Zilli non mi ha comunicato.

Basta ora che un suo incaricato di fiducia munito del documento che io le invio si presenti al custode Gildo, chiedendo la consegna della lapide, e facendo pure cenno al nome mio d'accordo con quello del comm.re Zilli. Non ci devono essere difficoltà alcuna per detta consegna ed a maggior delucidazione anche l'Ufficiale Sanitario del Comune di Udine Dott.ssa Maria Savini, è stata da me avvertita che avrei un giorno o l'altro mandato persona di fiducia a ritirare detta lapide. Come le ho detto la lapide non è molto voluminosa, circa 60x40 forse un poco più che meno. Quando pur io ripasserò da Gradisca o meglio ancora non appena avvenuto il ritiro lei mi scriva, ed io sono pronto a rimborsarle tutte le spese da lei sostenute, e per tutto il resto di cui mi parla nella sua lettera, ne riparleremo in un nostro prossimo incontro.

Monteale-Cellina 19 agosto 1938

Caro ed Egregio amico, proprio non ha capito bene, ma le posso assicurare che le mie tasche non sono piene d'oro: sono piene di silenzio, non si sente, stia pure tranquillo, il tintinnio dell'oro nelle mie tasche. Non appena ricevuta la sua e.p., tanto gradita ho subito disposto per la spedizione dei libri in due casse, una piccola, una grande. Totale kg. 149. Vengono appoggiate alla stazione di Sagrado, porto franco naturalmente. Come però le ho detto nella ultima mia lettera, troverà nelle casse della gran zavorra, ma quello che più m'addolora, è che molte opere anche importanti, dei libri del nonno, mancano di alcuni volumi. Lei non potrà mai immaginarsi [sic] lo strazio che venne fatto di questa biblioteca. Tutti ne hanno approfittato, con uno o due libri, tutti hanno preso qualche cosa, rovinando tutta la raccolta. Lei con calma e con grande pazienza, vedrà di coordinare in quel caos, ogni cosa, e vedrà che ho ragione io, non ci sarà nulla, proprio nulla di buono, essendo stata la maggior parte rapinata, e la parte migliore, come ad esempio le opere di Cavallotti con dedica autentica al povero papà tutte scomparse. Io verrò, io spero, presto a Gradisca a trovarlo e salutarlo e ringraziarlo; ed ho preso con tanto piacere buona nota di tutto quanto mi ha scritto nei riguardi del nuovo museo storico, di nuovo impianto; e per tutto ciò che mi sarà possibile risponderò con slancio al suo appello, ma come già le dissi, di cimeli non ho nulla, tutto è nelle mani di quella mia sorella Maria, ed io anche in questi ultimi tempi ho fatto pratiche presso mio fratello Nino e mia sorella Anita perché vedano di indurre la Maria alla restituzione ma tutto è stato inutile. Ne riparleremo.

Disponga pure come crede meglio della pietra con l'epitaffio in sua custodia. Prenda buona nota che io domani parto per Treviso ed il mio indirizzo colà è "Albergo del Bersagliere"

A lei ed alla sua Gentile Signora il mio saluto caro cordiale Affmo. Rossel Ciotti

Lettera di Rosel Ciotti del 19.08.1938 a Patuna in cui descrivendo la propria situazione economica precaria, si appresta a spedire i resti della "straziata" biblioteca del nonno. Annuncia di non possedere i cimeli del padre che sono in possesso della sorella Maria che non intende restituirli. Fa infine riferimento alla lapide che aveva fatto avere al dottore dal cimitero di Udine.

Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo

Monteale-Cellina 19 agosto 1938

Caro ed Egregio amico, proprio non ha capito bene, ma le posso assicurare che le mie tasche non sono piene d'oro: sono piene di silenzio, non si sente, stia pure tranquillo, il tintinnio dell'oro nelle mie tasche. Non appena ricevuta la sua e.p., tanto gradita ho subito disposto per la spedizione dei libri in due casse, una piccola, una grande. Totale kg. 149. Vengono appoggiate alla stazione di Sagrado, porto franco naturalmente. Come però le ho detto nella ultima mia lettera, troverà nelle casse della gran zavorra, ma quello che più m'addolora, è che molte opere anche importanti, dei libri del nonno, mancano di alcuni volumi. Lei non potrà mai immaginarsi [sic] lo strazio che venne fatto di questa biblioteca. Tutti ne hanno approfittato, con uno o due libri, tutti hanno preso qualche cosa, rovinando tutta la raccolta. Lei con calma e con grande pazienza, vedrà di coordinare in quel caos, ogni cosa, e vedrà che ho ragione io, non ci sarà nulla, proprio nulla di buono, essendo stata la maggior parte rapinata, e la parte migliore, come ad esempio le opere di Cavallotti con dedica autentica al povero papà tutte scomparse. Io verrò, io spero, presto a Gradisca a trovarlo e salutarlo e ringraziarlo; ed ho preso con tanto piacere buona nota di tutto quanto mi ha scritto nei riguardi del nuovo museo storico, di nuovo impianto; e per tutto ciò che mi sarà possibile risponderò con slancio al suo appello, ma come già le dissi, di cimeli non ho nulla, tutto è nelle mani di quella mia sorella Maria, ed io anche in questi ultimi tempi ho fatto pratiche presso mio fratello Nino e mia sorella Anita perché vedano di indurre la Maria alla restituzione ma tutto è stato inutile. Ne riparleremo.

Disponga pure come crede meglio della pietra con l'epitaffio in sua custodia. Prenda buona nota che io domani parto per Treviso ed il mio indirizzo colà è "Albergo del Bersagliere"

A lei ed alla sua Gentile Signora il mio saluto caro cordiale Affmo. Rossel Ciotti

Il monumento a Marziano Ciotti a Gradisca d'Isonzo

Il 4 dicembre 1932 nella piazza principale di Gradisca d'Isonzo, venne inaugurato il monumento a Marziano Ciotti eroe garibaldino nato nella cittadina isontina il 13 agosto 1838.

La cerimonia fu particolarmente solenne, alla presenza delle maggiori autorità locali e registrò una considerevole eco sulla stampa.

La prima riunione del comitato "Onoranze a Marziano Ciotti" si svolse nella sede del fascio il 17 agosto 1932 su iniziativa del segretario politico con l'obiettivo di dimostrare "...a S.E. Starace, che si compiacque di dare l'alta sua approvazione, che la manifestazione garibaldina nella piccola Gradisca sarà degna della grande gloria di Giuseppe Garibaldi".

In realtà fin dal 1914, Ettore Patuna era in contatto epistolare con Valentino e successivamente con Rossel Ciotti figli di Marziano, tentando di ricostruire la tormentata biografia del garibaldino e di acquisire materiale documentario per un'eventuale esposizione.

Ettore Patuna riuscì inoltre a stabilire anche dei contatti con alcuni compagni di battaglia del Ciotti ottenendo in tal modo notizie importanti su di lui; a Gradisca poco o nulla si conosceva sulla sua vita e relativamente poco sulla famiglia.

Il sostegno della stampa fu costante e puntuale nel periodo immediatamente precedente all'inaugurazione del busto e lo spazio dedicato dai giornali locali alla cerimonia fu considerevole e con resoconti fedeli.

Significativi sono gli articoli che quasi quotidianamente venivano pubblicati e dai testi emerge con evidenza la necessità di poter rivendicare un eroe del Risorgimento da parte di "... un popolo di antica cultura, di una umanità superiore, provata ed affinata dai pericoli che la città di confine sostenne per amor della civiltà contro turchi e barbari, di una coscienza degli infiniti misteri che Dio pose nella natura, insomma di una tradizione intimamente italiana ...".

Esigenza giustificata in quegli anni per una cittadina che fino al 1918 faceva parte dell'Impero Austro-Ungarico.

Grazie al rilevante numero di articoli è possibile ricostruire

l'atmosfera in cui si svolse la febbrile attività del comitato "Onoranze a Marziano Ciotti".

Per raccogliere i fondi necessari alla realizzazione del monumento, il comitato organizzò la proiezione del film "Garibaldi e Anita nella grande epopea – Storia del Risorgimento italiano (1830 –1870)".

"...Lavoro che ha entusiasmato le folle delle principali città d'Italia ... Nell'intervallo il Maestro Alfonso Mosetti parlerà del nostro prode eroe garibaldino..."

L'intervento di Mosetti fu particolarmente enfatico, l'obiettivo era certamente quello di coinvolgere la popolazione nel progetto (che doveva essere realizzato entro il 25 novembre 1932) oltre a quello di compiere un'ulteriore azione di propaganda e di divulgazione delle gesta del "nostro prode garibaldino".

Attraverso la minuziosa descrizione del monumento, opera dello scultore gradiscano Giambattista Novelli, costituito dal busto* e da tre bassorilievi, Mosetti ricostruisce le fasi salienti degli undici anni di battaglie sostenute da Ciotti: dall'arruolamento nei Cacciatori delle Alpi (1859), all'impresa dei Mille, ai moti del Friuli del 1864 in cui ebbe un ruolo determinante, alla campagna del Trentino (1866), alla presa di Monterotondo (1867), a Digione (1871).** Ma soprattutto attribuisce ai natali gradiscani di Ciot-

* La copia in gesso del busto di Marziano Ciotti, opera del Novelli, si trova presso l'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra di Monfalcone.

** Nel primo bassorilievo Ciotti è rappresentato con il fucile in spalla, mentre parte da Gradisca tra i simboli dell'Italia che lo chiamano a liberare le città ancora in mano allo straniero; si ricorda anche il battesimo del fuoco a Varese con la rappresentazione di un attacco alla baionetta. Nel secondo bassorilievo vi è rappresentata la spedizione dei Mille con due navi, quindi Aspromonte con una donna che si copre il volto per il dolore, i moti del Friuli del 1864 con il Monte Castello, Bezzecca con una mano che si protende verso il castello del Buonconsiglio ed infine l'incendio di Porta San Rocco del 1867 da dove Ciotti entra in Monterotondo attraverso le fiamme. Nel terzo ed ultimo bassorilievo Ciotti appare a cavallo, al comando del suo battaglione a Digione e infine travolto dalle onde delle avversità che lo hanno successivamente attanagliato, sale nell'apoteosi e nella luce di Giuseppe Garibaldi.

ti l'ispirazione "... al culto della Patria con i segni dell'italica fattura lasciati in eredità da S. Marco.

"Nell'animo dell'ancor adolescente Marziano di certo sarà entrata come una fitta, l'eco del dolore di Giorgio Pallavicino che dalla cittadella veneto-torriana di Gradisca, trasformata dal governo austriaco in carcere pochi anni prima, si era diffusa per le vie della città. Tutto questo fece ben comprendere all'ardente Marziano che i limiti della Patria eran le Alpi Giulie ed il Mare e non una miserabile rete metallica o un insignificante fiume di pianura".

Marziano Ciotti lasciò Gradisca ancora bambino in quanto il padre, medico farmacista, si trasferì a Montereale Valcellina per esercitare la sua professione. Compì gli studi classici a Udine, si iscrisse all'università di Padova e nel 1859 "...varcò il confine, alla chiamata della Patria, come farà poi tante volte, e fu una magnifica figura di soldato, pieno di indomabile energia e innato coraggio, come aquila che cerca la tempesta".

Non sono certe le notizie che lo fanno presente a Gradisca tra una battaglia e l'altra, mentre la sua presenza a Montereale è sempre costante, lì risiedeva la famiglia e lì, dopo il confino a Comacchio dove si era sposato, si trasferì con la moglie.

Il 4 dicembre 1932 (X Anno dell'Era fascista) sul Popolo del Friuli, quotidiano di Udine, si poteva leggere: "...le odierne onoranze che Gradisca d'Isonzo tributa a Marziano Ciotti, per iniziativa di quel Fascio di combattimento, sono la espressione del rinnovato spirito nazionale e la meritata apoteosi di un Uomo che all'Italia tutto diede senza nulla chiedere".

I membri del comitato "Onoranze a Marziano Ciotti" assieme a pochi altri personaggi, furono i protagonisti principali della vita politica e culturale di Gradisca per la prima metà del Novecento.

A loro si deve riconoscere il merito di aver avviato gli studi sulle origini della città, di aver recuperato e salvato quantità significative di reperti e documenti. Durante il Ventennio la loro azione fu particolarmente incisiva e in perfetta linea con l'ideologia fascista, la loro attività esaltò le origini venete e di conseguenza l'italianità di Gradisca.

Sono di quegli anni l'erezione della colonna con il Leone di S. Marco (21 aprile 1924) in piazza, il cambiamento della toponomastica: via M. Ciotti, via A. Bergamas, via Dante, via Petrarca, via C. Battisti, via della Serenissima, via G. Garibaldi, viale Regina Elena, piazza Unità ; la costituzione della sezione gradiscana dell'istituto fascista di cultura, il monumento a Leonardo da Vinci, il bassorilievo del leone di S. Marco sul Torrione della Campana, l'istituzione del Lapidario e del Museo cittadino "... che esalterà nel tempo l'indistruttibile romanità di Gradisca d'Isonzo".

In questo contesto si inserisce l'innalzamento dell'erma a Marziano Ciotti.

La vasta risonanza data all'iniziativa garibaldina non poteva corrispondere al ricordo, all'affetto, alla partecipazione cosciente dei concittadini. Ciotti lasciò Gradisca ancora bambino, si formò culturalmente e politicamente in altra area friulana ed è lecito pensare che la famiglia, il padre, gli studi abbiano influito sulla sua coscienza patriottica più dei natali gradiscani.

Del complesso processo storico che portò alla formazione dello stato unitario italiano (da cui la nostra area resta esclusa fino al 1918) arrivarono sicuramente gli echi in città, ma Gradisca "nel suo complesso è austriaca e cresce nel clima di relativo benessere e industrializzazione che investe tutti gli stati austriaci".

Nelle carceri cittadine scontarono dure condanne alcuni cospiratori italiani per azioni compiute contro il governo austriaco e la loro presenza può aver sensibilizzato alcuni ai fatti di oltre confine. Per due anni (1849-1850) si stampò a Gradisca "L'Eco dell'Isonzo", giornale che fu presto soppresso dalle autorità austriache. Il responsabile del foglio era Carlo Favetti, goriziano, e l'unico collaboratore gradiscano di cui troviamo traccia fu Federico de Comelli, costretto all'espatrio dopo il 1850. Per quanto superficiale possa sembrare questa rapida analisi, non si individuano oltre a questi episodi, altri momenti di acceso attivismo antiaustriaco organizzato.

Ma gli echi del Risorgimento italiano in queste province meridionali dell'Impero meritano una trattazione ben più approfondita e attenta.

L'iniziativa gradiscana del 1932 si concretizzò in quanto perfettamente rispondente all'interpretazione fascista del Risorgimento visto essenzialmente come fatto di potenza e come processo politico statale. Il fascismo aveva l'esigenza di legittimare se stesso rivendicando la continuità con il periodo risorgimentale, in particolare con il movimento garibaldino. In tutt'Italia vennero costruiti in quegli anni innumerevoli monumenti a Garibaldi e poste lapidi commemorative a fatti e a personaggi del Risorgimento.

In tale contesto l'omaggio a Marziano Ciotti, nel rispetto della sua persona, fu senza dubbio una forzatura storica e strumento di propaganda politica.

Giuliana Zuppel

Un rito riparatore. L'inaugurazione del monumento a Marziano Ciotti a Gradisca d'Isonzo*

GRADISCA, 4 dicembre - Nella gloria di una stupenda mattinata di sole, il popolo di Gradisca e rappresentanze del Friuli e della Venezia Giulia hanno inaugurato il monumento a Marziano Ciotti dei Mille. Il rito, imponente e commovente, ha fatto giustizia dei tanti disinganni e delle oscure amarezze entro cui si concluse tragicamente l'indomita esistenza del prode friulano, che fu con Garibaldi in tutte le battaglie e che è passato alla storia come l'eroe di Monterotondo. Il monumento sorge sulla luminosa piazza della lieta cittadina veneta, in faccia al Carso ancora acceso di furibonda lotta, non lontano dall'altro monumento che ricorda la redenzione di Gradisca. La cittadina era questa mattina tutta un palpito di bandiere tricolori. Tra le autorità intervenute alla cerimonia abbiamo notato: S. E. il Prefetto Tiengo, il Segretario Federale Console Avenanti, il Podestà di Gorizia sen. Bombi, il Podestà di Udine co. Gino di Caporiacco, che era accompagnato dal comm. Carletti e dal dott. cav. uff. Doretti; il Questore comm. Modesti, il console della 62.a Legione Di Pasquale, il Provveditore agli Studi comm. Mondino, il prof. Loiacono presidente della Federazione Combattenti di Gorizia, il cav. Bramo presidente del Consiglio Prov. Dell'Economia, il comm. Coceani Podestà di Monfalcone, il comm. Carlo Banelli che tutti chiamano il papà dei volontari triestini, il dr. Simonetti Podestà di Cormons, il prof. Sticotti per il Podestà di Trieste, il col. De Renzi comandante del Presidio in rappresentanza del gen. Monti comandante la Divisione, il col. Galutti comandante il 17 Fanteria, il cav. Graziani presidente dei volontari goriziani, l'avv. Cav. uff. Pinausi per la Provincia di Gorizia, il col. dei RR.CC. Greco, il Pretore dott. Fabrizi in rappresentanza del Tribunale e della procura del Re. A ricevere le autorità c'erano il Podestà di Gradisca cav. uff. Mariza e il Segretario Politico Odorico, quest'ultimo anche nella veste di presidente del Comitato del Monumento. Nel palco delle autorità abbiamo anche notato la signora Maria Bergamas, gra-

*Da *Il Gazzettino di Gorizia*, 6.12.1932.

discana, madre spirituale del Milite Ignoto: quella che in Aquileia prescelse Colui che doveva salire nella gloria dell'Altare della Patria. Tra i presenti v'è anche lo scultore gradiscano G. B. Novelli autore del Monumento. Vediamo inoltre moltissimi podestà e segretari politici della zona, i gonfaloni di Udine, Monfalcone, Cervignano e Romans; tutte le bandiere e le rappresentanze delle associazioni patriottiche di Gorizia e di Gradisca.

Il saluto delle "camicie rosse"

Intorno al monumento, ancora avvolto in un drappo dai colori della Patria del Friuli, si dispongono in ampio quadrato reparti della Milizia, Avanguardisti, Giovani e Piccole Italiane, Balilla, mentre la massa delle scolaresche si schiera dietro il monumento. Il comm. Carlo Banelli, che in un gruppo di amici rievoca una serata udinese durante la quale egli suggerì il titolo "ora o mai" per il giornale che doveva trascinare alla guerra il popolo del Friuli, ci mostra il seguente telegramma pervenutogli da Ezio Garibaldi: "Pregola presentare ai camerati e fascisti di Gradisca che ricordano e salutano la figura eroica di Marziano Ciotti dei Mille il fraterno saluto delle Camice Rosse italiane, che vegliano e attendono il compiersi del ciclo eroico della Patria nel nome della Dalmazia irredenta". Spicca tra la folla un gruppo di Camice Rosse triestine: il cav. Veronese, Masaniello Giostra, Adolfo Spazzal, Gabriele Foschiatti. All'arrivi di S.E. il Prefetto e delle altre autorità la banda del 17. Fanteria suona la Marcia reale e "Giovinezza".

"Gradisca ha sciolto il voto"

Parla per primo il segretario Politico del Fascio, Odorico, il quale, dopo aver detto che Gradisca ha sciolto il suo voto, porge il saluto alle autorità e prega il Segretario Federale di rendersi interprete della riconoscenza della popolazione verso il Segretario del Partito S. E. Storace, per l'appoggio dato all'odierna manifestazione. "Il Fascismo vivificatore d'ogni sopita energia – egli continua – e suscitatore d'ogni grande ricordo che il tempo può avere cancellato nella memoria degli uomini; il Fascismo che ridà luce

di gloria ai fori imperiali e ai templi di Roma, che trae dalle tenebre le nostre grandi figure del medioevo, che fa ripalpitare di nuova vita i Martiri e gli Eroi del nostro Risorgimento, il Fascismo figlio dell'interventismo e della grande guerra di Redenzione non poteva non squarciare il velo che occultava alla memoria e al cuore degli italiani questo nostro Valoroso precursore dello spirito fascista: spirito ardente e generoso e schietto e battagliero: Camicia rossa gradiscano purosangue: Marziano Ciotti dei Mille!”.

“Noi gradiscani l'abbiamo avuto sempre nel cuore il nostro Ciotti e nella nostra mente di giovanetti, allorquando il padre ci ricordava il “gardiscian garibaldin”, noi lo vedemmo con la camicia di fiamma primo nel turbine delle cento battaglie e per esso ci sentivamo fieri e compresi da ineffabile commozione e orgoglio insieme. Gradisca non poteva dimenticare il figlio migliore, il cuore migliore, il braccio più forte, Colui che doveva vendicarla per l'onta subita pochi lustri innanzi allorquando l'Austria rinchiodava fra le mura del suo veneto castello Federico Gonfalonieri, e Pallavicini e Maroncelli e molte altre nobilissime figure della lotta per l'indipendenza d'Italia. Nel 1919 siamo stati noi gradiscani che appena redenti al sole della Patria abbiamo voluto compiere il nostro sacrosanto dovere di riconoscenza al valoroso intitolando la più bella delle nostre vie al Suo nome divinando che proprio in quella via egli aveva avuto i natali. Il Fascismo in questo suo radioso inizio dell'anno XI, è orgoglioso di aver voluto sciogliere il voto per tanto tempo serrato nei cuori migliori dei gradiscani e se così degnamente l'ha saputo interpretare in questo momento mi è graditissimo il dovere di porgere a tutti i miei camerati collaboratori il ringraziamento più vivo”.

Dopo aver ringraziato lo scultore Novelli, il Segretario Politico affida al Podestà il Monumento che ora, caduto il drappo che lo ricopriva, appare in tutta la sua fiera espressione artistica. Parla quindi il Podestà di Gradisca: “Camerata Odorico – egli dice – è con animo commosso che io a nome di questa nostra fedelissima popolazione prendo in consegna la pregevole opera di arte che tramanderà imperitura la bella memoria dell'eroico concittadino Marziano Ciotti, prode di Monterotondo. Per merito tuo, l'idea che da tempo gettasti, e per la collaborazione del tuo Di-

rettorio e di un piccolo, ma prezioso gruppo di cittadini, tutti animati di nobili patrii sentimenti, si è concretata ed è stata poi fascisticamente portata a termine. A nome della cittadinanza porgo a te, caro camerata, ed a tutti i tuoi collaboratori vivo ringraziamento. Gradisca, vive oggi uno di quei momenti, già numerosi nel corso della sua storia; fiera delle sue origini, vede oggi nell'erezione del monumento a Marziano Ciotti, una glorificazione dell'Italia, una consacrazione dei suoi sentimenti, mai venuti meno, anche nel tempo del servaggio. Gradisca, riunita alla Madre Patria, che per la ferrea volontà del nostro Duce magnifico è asurta nella sua piena potenza morale, politica e militare, pensa con affetto alle gloriose Camicie Rosse, delle quali Marziano Ciotti, otto medaglie sul petto e nel leonino animo l'Italia, fu prediletto di Garibaldi. Glorificando le gloriose imprese di Ciotti, noi intendiamo oggi rivolgere anche un devoto pensiero a tutti gli Eroi caduti per la nostra redenzione e l'omaggio alla Maestà del Re Vittorioso e al Duce nostro.

La rievocazione di Attilio Gentile

Quindi il comm. Dott. Attilio Gentile di Trieste, oratore ufficiale rievoca con un magnifico discorso la suggestiva figura dell'Eroe. L'oratore, dopo aver ricordati i vincoli, che più d'ogni altro, lo legano al ricordo dell'Eroe e dopo avere ricordate le numerose battaglie nelle quali Marziano Ciotti si ricoprì di gloria così continua: "Ma dove ha maggiore risalto la sua risoluta ed eroica azione personale è nei moti del Friuli, che sarebbero bastati da soli a renderne singolare e memorabile la figura, se essi stessi non fossero rimasti sino ai nostri giorni in una ingiusta trascuranza. La delusione di Villafranca, la insperata travolgente liberazione di tante terre d'Italia che tenne dietro alla spedizione dei Mille e alle azioni che seguirono, avevano messo in tutti un irrefrenabile ardore di scacciare subito l'Austria da ogni posto del suolo italiano. E Re Vittorio e Mazzini e Garibaldi in segreta intesa meditavano di suscitare la rivolta nella Galizia e nell'Ungheria, per sollevare le Venezie e liberare le terre soggette al dominio austriaco; i Veneti ed i Friulani emigrati a Torino incalzavano ed urgevano

per ritornare combattendo nei propri paesi, dove lavoravano comitati segreti a formare bande di volontari, a raccogliere depositi di armi, a fabbricare bombe e munizioni. Ma intanto la Polonia era stata schiacciata, l'Ungheria era domata, e l'Austria poteva ancora riversare tutto il suo esercito contro il regno appena costituito; tuttavia il partito d'azione immaginò di suscitare un movimento di guerriglia che dal Trentino doveva congiungersi attraverso al Cadore col Friuli ed arrivare fino a Venezia; quand'ecco i congiurati Trentini sono arrestati, il confine è bloccato, ed i Friulani impazienti, tra i quali è rientrato Marziano Ciotti, ad onta del bando che pesa sul suo capo, si trovano soli. Ma egli è come Diomede, che anche da solo ha fiducia di prendere Troia, quando tutti vogliono abbandonare l'impresa, e con ostinata tenacia che sarebbe retorica a chiamar omerica, poiché di schietta natura friulana, induce il capo della congiura, il dott. Antonio Andreuzzi di Navarons, a dare il segnale della sommossa che difatti scoppia nella notte dal 14 al 15 ottobre 1864. Si trovano ad essere in pochi, in due bande di nemmeno cento uomini e tuttavia entrano a suono di tromba a Spilimbergo ed a Maniago e ne disarmano i gendarmi intanto che tutte le truppe austriache di occupazione, diecimila uomini, vengono allarmate e bloccando il passo della Morte tagliano la comunicazione col Cadore. La sommossa è impossibile, le due bande si disperdono, ma rimangono ancora sedici uomini, dei quali, e tra i primi, è Marziano Ciotti, risoluti a far la guerriglia; e ci riescono così bene che, assaliti il sei novembre sul monte Castello, stendendosi su una lunga linea e, come lui stesso raccontava, spostandosi continuamente a sparare da punti tra loro lontani, son calcolati per almeno trecento, e si ritirano in buon ordine e senza perdite sul monte Dodismala, donde risolvono di mettersi in salvo alla spicciolata attraverso le linee nemiche e tra difficoltà e disagi, ma col favore della popolazione, superano il confine politico ed arrivano in salvo a Torino e vi sono festeggiati, e Luigi Mercantini, l'autore dell'Inno di Garibaldi, che nella Spigolatrice di Sapri aveva cantato la spedizione di Pisacane, con la quale anche questa del Friuli ha comune l'audacia ed il pericolo sempre presente della morte, dedica loro il canto delle Rupi del Dodismala: se questo avesse avuto la conci-

tazione lirica della Spigolatrice, avrebbe certo resi popolari i moti friulani dai quali l'Austria fu fatta per sempre timorosa della guerriglia al rovescio delle truppe operanti e fu data la prova di quanto malcontento fosse nel popolo soggetto; tanto che per nascondere il governo preferì di non inferire, come soleva, sui congiurati che le caddero nelle mani, e forse andò preparandosi alla irrimediabile perdita che le porterà il '66.

"Italia, Italia, Italia!"

Per causa di questi moti, che, meglio conosciuti appariranno ancora più meravigliosi, spetta alla Patria del Friuli, spetta ai suoi figli e tra i primi, a Marziano Ciotti un merito preminente nella definitiva vittoria sull'Austria, nella riunione di tutti i figli italiani in un unico Stato, indipendente. L'atteggiamento risoluto ed ardito nel quale è ricomparsa a noi, sotto questa festa di sole, tra i canti rievocatori, la figura di Marziano Ciotti ci ha fatto rivivere un momento eroico della nostra storia; purtroppo con lui rivivremo anche una triste epoca, nella quale l'Italia dopo lo sforzo veramente titanico temè di perdere quello che aveva ottenuto, né trovò l'uomo che, come avvenuto dopo la grande guerra, le insegnasse a vincere la pace come aveva vinto la guerra. Furono gli anni grigi nei quali i fattori economici soffocarono quelli morali; si cercò di dimenticare il Risorgimento e chi per esso aveva sofferto od era morto, e si subì l'ingerenza dell'Austria nel governo, della Francia nei partiti: gli anni di Tunisi, della triplice, di Oberdan. Son falli che oggi possiamo apertamente dichiarare perché li riconoscerli è segno di essere risoluti a non ricadervi, di averli superati. Ma allora il combattente si sentì respinto dalle vite che aveva immaginato così diverse, e l'amore stesso della fida moglie e dei figli affettuosi invece di aiutarlo a sostenersi gli parve un rimprovero alla sua incapacità. Egli che aveva vinto la violenza del nemico, non resistette alla disperazione del proprio animo e si accasciò sotto il proprio sconforto. E per molto tempo rimase dimenticato nel mondo che aveva altri affari da curare. Ma ecco l'Italia ha compiuto un altro sforzo e formidabile ha allargato le sue braccia a tanti altri figli, se non a tutti, che erano rimasti fuo-

ri dalle cerchia della Patria, ha ritrovato per merito del Fascismo e del suo Duce, le tradizioni eroiche del suo risorgimento; all'appello son tutti risorti i suoi martiri, ed i suoi eroi. Quelli che usurparono non meritati onori, sono dimenticati; ma per chi attese come Marziano Ciotti il riconoscimento del suo merito, cinquant'anni dopo la morte, settanta dopo la sua gesta, il ritardo stesso, del tempo che ha spazzato tante false grandezze, è la prova del vigore del suo ideale, nella perenne verità della sua causa, che è la grandezza de l'Italia. Perciò egli è stato prescelto dalla sua città, che non manca di illustri uomini, per una solenne onoranza, e Marziano Ciotti nel marmo fatto parlante dall'arte, afferma oggi a nome della sua Gradisca la stessa fede che confessò col suo eroismo e col sangue: Italia, Italia, Italia. (*Applausi vivissimi*)

Il saluto di Udine

Infine parla il Podestà di Udine co. Gino di Caporiacco il quale afferma che alla inaugurazione del monumento a Marziano Ciotti non poteva mancare la rappresentanza della Città di Udine, di quella città che per lunghi anni ha dato asilo a Marziano Ciotti, di quella città nella quale egli alimentò il suo sentimento patriottico, di quella città che raccolse e conserva le sue inanimate spoglie. Egli espresse il suo vivo elogio a Gradisca, che ha voluto eternare nel marmo la memoria dell'eroico suo figlio e conclude dicendo: "Per grazia di Dio, per opera del Duce, oggi la Patria onora gli eroi vivi e morti". Suona la marcia reale e un applauso scrosciante si leva dalla popolazione che è addensata sulla piazza; quindi le autorità si portano poco discosto per assistere ad un altro rito: la benedizione del pino piantato in memoria di Arnaldo Mussolini e degli alberi della rimembranza dedicati agli eroi gradiscani Caduti nella grande guerra: Bergamas, Valent, Del Pin e Mion.



Gradisca d'Isonzo, particolare del monumento a Marziano Ciotti



Copia del busto di Marziano Ciotti opera dello scultore Giambattista Novelli di Gradisca presso L'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra di Monfalcone



Gradisca d'Isonzo 4.12.1932, la folla presente alla cerimonia dell'inaugurazione del monumento a Marziano Ciotti. Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo



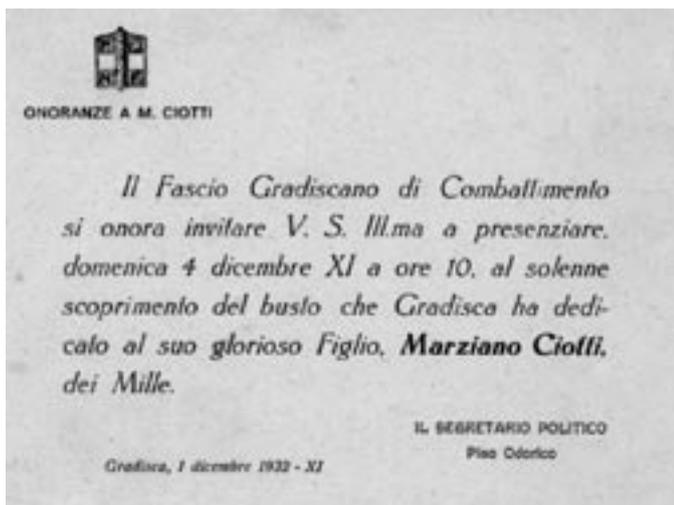
Gradisca d'Isonzo 4.12.1932, il segretario politico del Fascio, Odorico, tiene il discorso di apertura. Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo



**Gradisca d'Isonzo 4.12.1932, discorso commemorativo di Attilio Gentile.
Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo**



**Gradisca d'Isonzo 4.12.1932, saluto 'romano' garibaldino.
Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo**



Il biglietto d'invito alla cerimonia. Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo



Gradisca d'Isonzo 4.12.1932, dopo la cerimonia di inaugurazione. Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo



Due bassorilievi del monumento di Gradisca opera dello scultore Giambattista Novelli.
Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo



Fotografia del busto nel 1932.
Archivio Vivina Ciotti



Particolare dell'epigrafe dettata da Silvio Benco

Varese e Calatafimi
 Milazzo Palermo il Volturno
 Mentana Digione
 Tutte le giornate grandi
 di Garibaldi
 videro nel fuoco
 il Maggiore
Marziano Ciotti
 gradiscano
 primo entrato in Monterotondo
 su le rovine fumanti di Porta San Rocco
 otto medaglie sul petto
 nel leonino animo l'Italia
 con l'ardore
 dei Mille

Manoscritto originale di Silvio Benco del testo dettato per l'epigrafe:

"Varese e Calatafimi / Milazzo Palermo il Volturno / Mentana Digione / Tutte le giornate
 gloriose / di Garibaldi / videro nel fuoco / il maggiore / Marziano Ciotti / gradiscano / primo
 entrato in Monterotondo / su le rovine fumanti di Porta San Rocco / otto medaglie sul petto /
 nel leonino animo l'Italia / con l'ardore / dei Mille".

Biblioteca comunale di Gradisca d'Isonzo

UN RITO RIPARATORE

L'inaugurazione del monumento a Marziano Ciotti a Gradisca d'Isonzo

GRADISCA, 4. — Nella gloria di una splendida mattinata di sole, il popolo di Gradisca e le rappresentanze del Friuli e della Venezia Giulia hanno inaugurato il monumento a Marziano Ciotti del Mille. Il rito, imponente e commovente, ha fatto giustizia dei tanti disinganni e delle scure amarezze entro cui si concludeva tragicamente l'infelice esistenza del prode friulano, che fu con Garibaldi in tutte le battaglie e che è passato alla storia come Terzo di Montebaldo.

Il monumento sorge sulla luminosa piazza della lieta cittadina veneta, in faccia al Corso ancora acceso di furibonda lotta, non lontano dall'altro monumento che ricorda la redenzione di Gradisca.

La cittadina era questa mattina tutta un palpito di bandiere tricolori.

Tra le autorità intervenute alla cerimonia abbiamo notato: S. E. il Prefetto Tienzo, il Segretario Federale Console Avenanti, il Podestà di Gorizia sen. Bonelli, il Podestà di Udine co. Gino di Capolano, che era accompagnato dal comm. Carletti e dal dott. cav. uff. Dorsetti; il Questore comm. Modesti, il console della S. A. Legione Di Pasquale, il Provveditore agli Studi comm. Mondino, il prof. Lobbano presidente della Federazione Comunisti di Gorizia, il cav. Bruno presidente del Consiglio Prov. dell'Economia, il comm. Cocconi Podestà di Monfalcone, il comm. Carlo Bassoli che tutti chiamano il papà dei volontari triestini, il dr. Simonetti podestà di Cormons, il prof. Simeoni per il Podestà di Trieste, il col. De Renzi, comandante del Presidio in rappresentanza del gen. Monti comandante la Divisione, il col. Galuffi comandante il 17. Fanteria, il cav. Graziani presidente dei volontari goriziani, l'avv. cav. uff. Pignari per la Provincia di Gorizia, il col. del R.N. CC. Greco, il Pretore dott. Fabrizi in rappresentanza del Tribunale e della Procura del Re.

A ricevere le autorità c'erano il Podestà di Gradisca cav. uff. Marina e il Segretario Político Odorico, quest'ultimo anche nella veste di presidente del Comitato del Monumento.

Nel palco delle autorità abbiamo anche notato la signora Maria Bergamas, gradiscana, madre spirituale del Mille Isonzo; quella che in Aquileia prescrive Colui che doveva salire nella gloria dell'Altare della Patria.

Tra i presenti v'è anche lo scultore gradiscano G. B. Novelli autore del Monumento. Vediamo inoltre moltissimi podestà e segretari politici della zona, i generali di Udine, Monfalcone, Cervignano e Romans; tutte le bandiere e le rappresentanze delle associazioni patriottiche di Gorizia e di Gradisca.

già numerosi nel corso della sua storia; fiera delle sue origini, vede oggi nel Ferzalone del monumento a Marziano Ciotti, una glorificazione dell'Italia, una consacrazione dei suoi sentimenti, mai venuti meno, anche nel tempo del servaggio.

Gradisca, rimata alla Madre Patria, che per la ferma volontà del nostro Duce magnifico è assurta nella sua piena potenza morale, politica e militare, pensa con affetto alle gloriose Camicie Rosse, delle quali Marziano Ciotti, otto medaglie sul petto e nel bronzo animo l'Italia, fu prediletto di Garibaldi.

Glorificando le gloriose imprese di Ciotti, noi intendiamo oggi rivolgere anche un devoto pensiero a tutti gli Eroi caduti per la nostra redenzione e l'omaggio alla Maestà del Re Vittorioso, e al Duce nostro.

La rievocazione di Attilio Gentile

Quindi il comm. dott. Attilio Gentile di Trieste, oratore ufficiale rievoca con un magnifico discorso la suggestiva figura dell'Eroe.

L'oratore, dopo avere ricordati i vincoli, che più d'ogni altro, lo legano al ricordo dell'Eroe e dopo avere ricordate le numerose battaglie nelle quali Marziano Ciotti si ricoperò di gloria così continua:

«Ma dove ha maggiore risalto la sua risoluta ed eroica azione personale è nei voti del Friuli, che sarebbero bastati da soli a renderne singolare e memorabile la figura, se essi stessi non fossero rimasti sino ai nostri giorni in una ingiusta trascuranza.

La delusione di Villafranca, la insperata travolgente liberazione di tante terre d'Italia che tenne dietro alla spedizione del Mille e alle azioni che seguirono, avevano messo in tutti un irrefrenabile ardore di scacciare subito l'Austria da ogni posto del suolo italiano. E Re Vittorio e Mazzini e Garibaldi in segreta intesa meditavano di suscitare la rivolta nella Gallia e nell'Ungheria, per sollevare le Venete e liberare le terre soggette al dominio austriaco: i veneti ed i friulani emigrati a Torino inalzavano ed urgevano per ritornare combattendo nei propri paesi, dove lavoravano, consultati segreti a formare bande di volontari, a raccogliere depositi di armi, a fabbricare bombe e munizioni. Ma intanto la Polonia era stata schiacciata, l'Ungheria era gonfiata, e l'Austria poteva ancora riavere tutto il suo esercito contro il regno appena costituito; tuttavia il partito d'azione immaginò di suscitare un movimento di guerriglia che dal Trentino doveva congiungersi attraverso al Cadore col Friuli ed arrivare sino a Venezia;

Riferimenti bibliografici

- ¹ Garibaldi Giuseppe, *Memorie*, Edizione nazionale degli scritti di G. G., vol I, Cappelli, 1932.
- ² Zuppel Giuliana, *Gradisca d'Isonzo 4 dicembre 1932 Inaugurazione del monumento a Marziano Ciotti* Corso di perfezionamento per l'insegnamento nelle scuole secondarie anno accademico 1992-93. Relatore prof. Giuseppe Battelli. Trieste, settembre 1993.
- ³ *Ibidem*.
- ⁴ Patuna Ettore, in un articolo pubblicato il 3.12.1931 sul *Piccolo della Sera*. In Archivio Biblioteca Comunale di Gradisca d'Isonzo.
- ⁵ Garibaldi Giuseppe, *Memorie*, Edizione nazionale degli scritti di G. G., vol II, Cappelli, Bologna, 1932.
- ⁶ *Ibidem*.
- ⁷ *Ibidem*.
- ⁸ Testimonianze di alcuni commilitoni di Ciotti raccolte dal dott. Ettore Patuna di Gradisca. In Archivio Biblioteca Comunale di Gradisca d'Isonzo.
- ⁹ *Ibidem*.
- ¹⁰ *Ibidem*.
- ¹¹ *Ibidem*.
- ¹² Tomasi di Lampedusa Giuseppe, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano, 1969.
- ¹³ Abba Giuseppe Cesare, *Da Quarto al Volturmo, Notarelle di uno dei mille*, Vallecchi, Firenze, 1928.
- ¹⁴ Pellegrini Rienzo, *Lettere garibaldine di Riccardo Luzzatto*, Circolo culturale Menocchio, Montereale Valcellina (PN), 2004.
- ¹⁵ Sylva Guido, *La VIII Compagnia dei Mille*, Editrice S. Alessandro, Bergamo, 1959.
- ¹⁶ Lagomaggiore Carlo, *Dizionario del Risorgimento Italiano*, vol. II, Vallardi, Milano, 1930.
- ¹⁷ Dumas Alessandro, *Les Garibaldiens*, trad. di Antonello Trombadori, Editori Riuniti, Roma, 1982.
- ¹⁸ Abba Giuseppe Cesare *Storia dei Mille narrata ai giovanetti*, Bemporad, Firenze, 1904.
- ¹⁹ Sylva Guido, *La VIII Compagnia dei Mille*, op. cit.
- ²⁰ Abba Giuseppe Cesare, *Da Quarto al Volturmo, Notarelle di uno dei mille*, op. cit.
- ²¹ Gerosa Guido, *Il Generale*, De Agostini, Novara, 1986.
- ²² Garibaldi Giuseppe, *Memorie*, Edizione nazionale degli scritti di G.G., vol II, op. cit.
- ²³ Morabito Leo (a cura di) *Museo del Risorgimento catalogo*, Sabatelli Editore, Savona, 1987.
- ²⁴ Lettera ad Agostino Bertani del 3 luglio 1862. Giuseppe Garibaldi, *Memorie*, op. cit.

- ²⁵ Garibaldi Giuseppe, *Memorie*, Edizione nazionale degli scritti di G.G., vol. II, op. cit.
- ²⁶ Lagomaggiore Carlo, *Dizionario del Risorgimento Italiano*, vol. II, Vallardi, Milano, 1930.
- ²⁷ Delureanu S., *Friuli e Romania nel Risorgimento*, Ist. per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Udine, 1986. Vedi anche Morabito Leo, *La cospirazione mazziniana dal 1863 al 1865*, Bollettino della Domus mazziniana, A. XXXVII (1991), n. 2, Pacini Editore, Pisa.
- ²⁸ Castellini Gualtiero, *Pagine Garibaldine 1848-1866*, Bocca, Torino, 1909.
- ²⁹ Mack Smith Denis, *Mazzini*, Rizzoli, Milano, 1993.
- ³⁰ Canterin L.A., *Come un frutto spontaneo della libertà*, www.sangiorgioinsieme.it (libro in rete).
- ³¹ Ernesto D'Agostini, *Ricordi militari del Friuli 1797-1870*, Tarantola-Tavoschi Editore, Udine, 1976.
- ³² *Moti Risorgimentali in Friuli nel 1864*, Quaderni del Centro di Catalogazione dei Beni Culturali, 19, Villa Manin di Passariano, Udine, 1988. Sui moti friulani anche Barattin Dino, *La squadra e il compasso. Antonio Andreuzzi e i moti di Navarons del 1864*, Cooperativa S.T.A.F., Barcis, 2000. Dello stesso autore: *Mazzini a Navarons. Friuli 1864*, Senaus, Udine, 2004. Ora anche a cura di Ribezzi Tiziana e Vedovato Daniela, *Memoria e memorie di patrioti friulani. Musica, teatro, immagini*, Civici musei di storia e arte, Museo del Risorgimento, Udine, 2004 (Catalogo della Mostra, Castello di Udine, Casa della Confraternita, 11 novembre 2004 - 7 gennaio 2005). Infine Madinelli Giorgio *I sentieri dei garibaldini Escursioni sui monti tra Meduna e Cellina sulle orme degli insorti friulani del 1864* Ediciclo Editore, Portogruaro, 2003.
- ³³ Il testo raccolto e ciclostilato nel 1975 si trova nell'Archivio del Circolo culturale Menocchio di Montereale Valcellina.
- ³⁴ Zaniboni Ugo, *Bezzecca 1866*, La Grafica, Trento, 1987.
- ³⁵ Castellini Gualtiero, *Eroi Garibaldini*, Treves, Milano, 1931.
- ³⁶ Castellini Gualtiero, *Pagine Garibaldine 1848-1866*, op. cit.
- ³⁷ Manifesto diffuso dall'Associazione Triestino-Istria *Azione per il riscatto* in occasione dell'accoglienza e discorso tenuto dal Generale Garibaldi alla Commissione Triestino-Istria in Udine il giorno 1 marzo 1867, Archivio di Stato, Trieste.
- ³⁸ *L'Artiere*, periodico udinese, anno 1867 n. 9, Archivio di Stato, Trieste.
- ³⁹ Manoscritto, in tedesco, Archivio di Stato, Gorizia.
- ⁴⁰ Lettera con firma autografa riportata in *Navarons e i moti del 1864*, di Diogene Penzi, a cura del Comune di Meduno, Del Bianco, Pordenone 1966.
- ⁴¹ Corbanese Giuseppe, *Grande Atlante Storico-Cronologico comparato Il Friuli Trieste e l'Istria tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento*, Del Bianco Editore, Udine, 1999.
- ⁴² Sacerdote Gustavo, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Rizzoli, Milano, 1933.
- ⁴³ White Mario Jessie, *Vita di Garibaldi*, vol II, Treves, Milano, 1893.

- ⁴⁴ Sacerdote Gustavo, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, op. cit.
- ⁴⁵ White Mario Jessie, *Vita di Garibaldi*, vol. II, Treves, op. cit.
- ⁴⁶ Garibaldi Giuseppe, *Memorie*, Edizione nazionale degli scritti di G.G., vol. II, op. cit., Cappelli, Bologna, 1932.
- ⁴⁷ *Ibidem*.
- ⁴⁸ Gualtiero Castellini, *Eroi Garibaldini*, op. cit.
- ⁴⁹ Testimonianze di alcuni commilitoni di Ciotti raccolte dal dott. Ettore Patuna di Gradisca, Archivio Biblioteca Comunale di Gradisca d'Isonzo.
- ⁵⁰ Musini Luigi, *Dal Trentino ai Vosgi*, Verderi editrice, Salsomaggiore, 1911.
- ⁵¹ *Garibaldi a cento anni dalla morte*, Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, n.13, Fasc. I, 1982.
- ⁵² Garibaldi Giuseppe, *Memorie*, Edizione nazionale degli scritti di G. G., vol. II, op. cit.
- ⁵³ *Ibidem*.
- ⁵⁴ White Mario Jessie, *Vita di Garibaldi*, vol II, Treves, Milano, 1893.
- ⁵⁵ Testimonianze di alcuni commilitoni di Ciotti raccolte dal dott. Ettore Patuna di Gradisca, Archivio Biblioteca Comunale di Gradisca d'Isonzo.
- ⁵⁶ *Ibidem*.
- ⁵⁷ Castellini Gualtiero, *Eroi Garibaldini*, op. cit.
- ⁵⁸ Garibaldi Giuseppe, *Memorie*, Edizione nazionale degli scritti di G.G., vol. II, op. cit.
- ⁵⁹ Guerzoni Giuseppe, *Garibaldi*, vol. II, Barbera editore, Firenze, 1882.
- ⁶⁰ *Dizionario del Risorgimento Italiano*, op. cit.
- ⁶¹ Lettera conservata nell'archivio di Vivina Ciotti, Udine.
- ⁶² Brignoli Marziano. Testo tratto dal catalogo della mostra *1807 Giuseppe Garibaldi 1882 una biografia per immagini*, Comune di Milano, 1982.
- ⁶³ Musini Luigi, *Dal Trentino ai Vosgi*, op. cit.
- ⁶⁴ White Mario Jessie, *Vita di Garibaldi*, vol II, op. cit.
- ⁶⁵ Soggi Ettore, *Da Firenze a Digione*, testo in rete.
- ⁶⁶ Toffoli Antonio, *Udine 1925*, manoscritto nell'archivio di Vivina Ciotti.
- ⁶⁷ *Ibidem*.
- ⁶⁸ Sacerdote Gustavo, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, op. cit.
- ⁶⁹ Garibaldi Giuseppe, *Scritti*, Ed. nazionale degli scritti di G.G., vol. V, Cappelli, Bologna, 1935.
- ⁷⁰ Garibaldi Giuseppe, *Scritti*, Ed. nazionale degli scritti di G.G., vol. VI, Cappelli, Bologna, 1937.
- ⁷¹ Gentile Attilio, *Marziano Ciotti gradiscano dei Mille*, Stabilimento tipografico Mutilati, Trieste, 1933.
- ⁷² *Dizionario del Risorgimento Italiano*, op. cit.
- ⁷³ Ridley Jasper, *Garibaldi*, Mondadori, Milano, 1974.
- ⁷⁴ Tessitori Tiziano, *Il Friuli nel 1866 Uomini e Problemi*, Tipografia Del Bianco, Udine, 1966.
- ⁷⁵ *Ibidem*.
- ⁷⁶ Manfrin Luigi, *Friuli Risorgimentale*, San Marco, Pordenone, 1967.

⁷⁷ Ibidem.

⁷⁸ Stella Aldo, *Un secolo di storia friulana 1866-1966*, Del Bianco, Udine, 1966.

⁷⁹ Ciotti Marziano - Tivaroni Carlo, *I Moti del '64 nel Friuli* (con presentazione dell'avv. Luigi Gasparotto deputato al Parlamento), Tipografia Sambolino, Genova, 1915.

⁸⁰ Castellini Gualtiero, *Pagine Garibaldine 1848-1866*, op. cit.

⁸¹ In Archivio Biblioteca Comunale di Gradisca d'Isonzo.

⁸² Lettera di Marziano Ciotti a Gio. Batta Cella, in Archivio del Risorgimento (inv. 53489.R), presso Civici Musei di Udine.

⁸³ Vecchi C.A., *Garibaldi e Caprera*, Bologna, 1910.

⁸⁴ Tratto dall'articolo *Antonio Andreuzzi*, pubblicato sul *Popolo del Friuli*, 20 settembre 1933, Archivio Biblioteca Comunale di Gradisca d'Isonzo. La lettera di Garibaldi a Ciotti è conservata presso il Museo del Risorgimento di Udine.

⁸⁵ Ciotti Marziano, *Alcuni Cenni sui moti del Friuli*, Cosmi, Udine, 1880.

⁸⁶ Zuppel Giuliana, *Gradisca d'Isonzo 4 dicembre 1932 Inaugurazione del monumento a Marziano Ciotti*, op. cit.

⁸⁷ In Archivio Biblioteca Comunale di Gradisca d'Isonzo.

⁸⁸ Ciotti Marziano, *Alcuni Cenni sui Moti del Friuli*, op. cit.

⁸⁹ Tivaroni Carlo, *I moti del Veneto nel 1864*. Ristampa di una pubblicazione del 1887 della Tipografia Sambolino, Genova, 1915.

⁹⁰ Castellini Gualtiero, *Eroi Garibaldini*, op. cit.

⁹¹ La lettera è conservata nell'archivio di Vivina Ciotti, Udine.

⁹² Copia dattiloscritta della lettera è conservata nell'archivio di Vivina Ciotti, Udine.

⁹³ *Dizionario del Risorgimento Italiano*, op. cit.

Indice

Presentazioni

Nel nome di Garibaldi e di Mazzini

Centro Isontino di Ricerca e Documentazione

Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini" » 5

Per un ideale di solidarietà concreta

Coop Consumatori Nordest » 7

Memorie e futuro

Circolo culturale Menocchio » 9

Prefazione - *Stanislaw Niewo* » 11

Marziano Ciotti L'occhio dritto di Garibaldi

Dall'Isonzo al Cellina » 17

La famiglia » 19

Con i Cacciatori delle Alpi » 27

Con i Mille » 37

A Calatafimi » 41

A Palermo "Eroe della porta Maqueda" » 44

A Milazzo » 47

Al Volturmo » 48

Dopo Teano » 49

I volontari friulani nei Mille » 60

"L'occhio dritto di Garibaldi" » 69

Lungo la linea del Mincio » 72

Ad Aspromonte, con Garibaldi	»	79
<i>Subito dopo Aspromonte</i>	»	82
In Friuli con Antonio Andreuzzi	»	87
<i>I Moti di Navarons raccontati da Andreuzzi</i>	»	93
<i>I cenni polemici di Ciotti sui Moti del 1864</i>	»	132
La banda di Maiano	»	146
Sorvegliati dalla polizia	»	148
In Trentino	»	153
Nella campagna dell'Agro romano	»	163
<i>Garibaldi in viaggio elettorale nel Veneto</i>	»	163
<i>A Porta S. Paolo e Villa Glori</i>	»	166
<i>Ciotti, il primo a entrare a Monterotondo</i>	»	167
<i>La "negligenza [?] ingiustificabile del maggiore Ciotti", a Mentana</i>	»	174
<i>Da Comacchio a Montereale: "parto per la Francia"</i>	»	178
In terra di Francia, nei Vosgi	»	191
A Montereale nella casa paterna	»	209
<i>La difficile situazione economica del Friuli</i>	»	210
<i>"Uno sperduto della Storia"</i>	»	212
<i>Gli anni dello sconforto, della miseria e dell'oblio</i>	»	215
<i>Le ultime lettere</i>	»	218
Nel caleidoscopio della memoria	»	231
<i>I ricordi della nipote Vivina</i>	»	231
<i>La lapide nel cimitero di Udine</i>	»	233
<i>Il monumento a Marziano Ciotti a Gradisca d'Isonzo</i>	»	245
<i>Un rito riparatore. L'inaugurazione del monumento a Marziano Ciotti</i>	»	250
Riferimenti bibliografici	»	265

Collaborazioni:

Comuni di Andreis, Barcis, Gradisca d'Isonzo, Meduno, Montereale Valcellina e Tramonti di Sopra; Pro Loco di Andreis, Barcis, Montereale Valcellina; Circolo Arci "Tina Merlin" - Montereale Valcellina; Università della Terza Età delle Valli del Cellina e del Colvera (Maniago, Montereale e Andreis); Comunità Montana del Friuli occidentale - Barcis; Montagna Leader - Maniago; 'Lis Aganis', Ecomuseo delle Dolomiti friulane - Barcis.

Ringraziamenti:

Antonella Antoniutti, Associazione Mazziniani d'Italia Sez. di Udine "Luciano Bolis", Raul Benfatto, Valentino Bertoja, Biblioteca Comunale di Gradisca d'Isonzo, Adriano Brumat, Lia Burigana, Vivina Ciotti, Giuseppe Bergamini, direttore dei Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte di Udine, Tiziana Ribezzi, Civici Musei di Udine - Museo del Risorgimento, Silvia Clama, Luciana Culata, Ediciclo Editore, Armando Grion, Mauro Grion, Maria Grazia Magris, Patrizia Moneti, Marco Onofri, Silvano Pierattoni, Mauro Ragogna, Vinicio Tomadin, Daniela Vedovato, Luisa Vittor, Giuliana Zuppel.